ITALIA E INGHILTERRA
DURANTE IL RISORGIMENTO

ALFREDO SIGNORETTI

ITALIA E INGHILTERRA
DURANTE IL RISORGIMENTO

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

I

1798-1858

Concetti preliminari

Il periodo risolutivo per la formazione dell'unità italiana dal 1858 al '61, riassume e sintetizza così nel movimento interno come nelle relazioni esterne tutte le forze, tutti gli interessi, tutte le tradizioni, tutti i sentimenti, tutte le idee che si erano a mano a mano delineati, svolti, ampliati, saggiati e che dalla realtà delle circostanze e dall'imminenza dell'azione avevano preso forma e consistenza più definita e concreta durante la fase preparatoria e a momenti sussultoria che s'inizia dalla rivoluzione francese.

La vita del 1859 e 1860, se è vero che si anima di eventi balzati su quasi improvvisi dallo slancio di entusiasmi, da prontezza di intuizioni, da tenacia di volontà, da volubilità di decisioni, riaffonda nel passato le sue molteplici radici; dal passato trae quella pienezza e gagliardia che ne fanno e ne faranno sempre uno dei periodi più interessanti per la storia. Ma se questa verità di non separare e isolare l'avvenimento nel tempo e nell'ambiente è imprescindibile nello studio della politica interna della rivoluzione italiana, è ancora più importante

e oso dire anche più feconda di buoni risultati nello studio della politica estera di una grande nazione quale è l'Inghilterra di cui molte linee essenziali delle sue relazioni erano tracciate fin dalla sua costituzione nazionale e in cui una secolare partecipazione agli affari europei e mondiali aveva creato un tradizionalismo possente che solo la visione netta di un interesse supremo e imminente era capace di mettere momentaneamente nell'ombra.

Un tentativo critico, quale è il nostro, di definire la parte effettiva avuta dall'Inghilterra durante la crisi formativa dell'unità italiana, deve sfrondare la via di quanti fiori retorici vi siano stati amorosamente coltivati ed aspirare a delineare la politica inglese così nei riguardi nostri come nei riguardi degli altri popoli alla luce dei fatti e non a quella di uno dei tanti principi universali sotto cui si vogliono classificare gli avvenimenti umani e da cui si vuol far credere che le nazioni siano spinte nel corso della loro storia. È necessario prima di affrontare la parte centrale del nostro studio, un rapido esame delle relazioni dell'Inghilterra coi singoli stati italiani, in modo da conoscere come gli statisti e, a intervalli l'opinione pubblica, considerarono il problema, o meglio, i diversi problemi italiani.

Il periodo napoleonico

La spedizione del Bonaparte in Egitto, diretta contro l'impero coloniale dell'Inghilterra e contro la sua influenza in Oriente, mostrò al governo di Londra, già consapevole dell'importanza del Mediterraneo dove aveva messo piede con l'occupazione di Gibilterra al principio del secolo XVII, la necessità di avere in questo mare una supremazia navale che permettesse di tener fronte all'antagonista aperta, la Francia, e in un domani non lontano all'altra rivale che si preannunciava armata e minacciosa sulle rive del Mar Nero, la Russia, incubo di una vita indipendente dell'Impero Ottomano. Nel Mediterraneo Nelson combatté e vinse ad Abukir e a Trafalgar; nel Mediterraneo l'Inghilterra si impadronì del gruppo di Malta che mai restituì malgrado il trattato di Amiens.

Da quel momento l'Inghilterra non poteva più ignorare l'Italia, poiché il problema mediterraneo non può fare astrazione dell'Italia allungata verso l'Oriente e penetrante coi suoi due golfi nel cuore del continente europeo. E la sua politica italiana dal 1798 al 1815 è diretta all'unico fine di indebolire la potenza della Francia napoleonica che si era affermata con successo su tutta la penisola.

Nel dicembre del 1798 è stretta un'allean-

za fra i Borboni e il regno d'Inghilterra che invierà l'anno dopo la flotta nel golfo di Napoli affinché partecipi all'opera di reazione compiuta col supplizio dei più illustri dirigenti della repubblica partenopea: Nelson con la sua intromissione odiosa e ritenuta illegale doveva acquistarsi il biasimo perenne della nuova Italia che sorgeva.

Per la supremazia della flotta inglese, i Savoia ebbero un asilo nella Sardegna e i Borboni nella Sicilia; anzi in quest'ultima isola l'azione della Gran Bretagna si fece sentire efficace ed invadente. Essendo sorte gravi questioni di malcontento fra popolo e sovrano, lord Bentink chiede per sé il comando delle forze siciliane ed esige la revoca di alcune misure fiscali. Ferdinando si ritira nominando suo vicario il principe ereditario, il quale si piega ai desideri dell'ammiraglio inglese ed abolisce la tassa incriminata, mette in libertà alcuni nobili arrestati e approva, insieme col parlamento isolano, una nuova costituzione in cui l'influenza del modello inglese era evidente; il potere legislativo, affidato al parlamento composto di due camere, viene separato dal potere esecutivo nelle mani del Re (1).

(1) Quando la Costituzione del 1812 sarà abolita, l'Inghilterra non protesterà e nel giugno del '21, quando, prendendo occasione da contemporanei eventi nel regno di Napoli, lord Bentink

Il Congresso di Vienna

La necessità di indurre l'Austria, in pace con Napoleone dopo il trattato di Vienna del 1809, a prendere parte attiva all'ultima coalizione, spinse i ministri inglesi a firmare quel trattato segreto di Praga del 27 luglio 1813 che concedeva agli Asburgo una posizione predominante in tutti gli affari italiani. Né cercarono di diminuire il loro appoggio alla alleata durante il congresso di Vienna, dove l'accordo austro-inglese riuscì a trionfare quasi su tutta la linea della Prussia e della Russia unite nelle questioni sassone e polacca (1).

Da quelle discussioni la convinzione che un'Austria forte costituisse il più sicuro baluardo contro l'espansione moscovita si fece più radicata nei delegati britannici e di fronte a questo interesse superiore pensa-

---

proporrà di adoperarsi a remetterla in vigore, lord Castlereagh vi si opporrà.

(1) L'assegnazione dei territori sassoni e polacchi costituì il principale punto di discordia, sapientemente alimentato da Talleyrand, fra le potenze della coalizione; lo zar Alessandro voleva che sotto il suo scettro si riformasse l'antico regno di Polonia, sostenuto in tale sua aspirazione dalla Prussia che doveva ricevere in compenso la Sassonia il cui sovrano era stato fedele a Napoleone. Infine fu concluso che lo zar avrebbe la più gran parte del granducato di Varsavia e che il re di Prussia riceverebbe dal re di Sassonia solo i due quinti dei suoi stati.

rono bene di non opporsi alle mire austriache presso di noi, tanto più che ivi il loro scopo era strettamente difensivo: impedire che la Francia riacquistasse in alcun modo la perduta supremazia sulla nostra Penisola. L'Austria non era una potenza marinara e coloniale, la Francia sì, e della Francia, non dell'Austria, l'Inghilterra doveva temere in Italia. Invano plenipotenziari del regno cisalpino cercarono di rendere lord Castlereagh, ministro degli esteri britannico, favorevole al mantenimento di uno stato italiano indipendente, sia pure sotto un sovrano di Casa d'Austria con garanzie costituzionali; il nobile lord francamente rispose che non poteva accettare le loro proposte, che non tutti i popoli erano maturi come l'inglese per una costituzione, che si affidassero al governo austriaco animato da paterne intenzioni di liberalità.

È degno d'interesse seguire l'azione dell'Inghilterra nei riguardi di Genova e del regno di Napoli.

Lord Bentink, occupando Genova dopo l'abdicazione di Fontainebleau, aveva proclamata l'indipendenza della città e costituito un governo provvisorio; Agostino Pareto fu inviato a Parigi perché perorasse la causa dell'antica e gloriosa repubblica ed egli trovò solo lord Castlereagh disposto a riceverlo; ma l'esito fu infelice: questi si

dolse del modo di procedere dell'ammiraglio inglese, il quale non doveva oltrepassare certi limiti; tuttavia il governo britannico non si riteneva compromesso; erano necessari in ispecial modo sulle frontiere della Francia stati forti che dessero garanzia di resistenza e di tranquillità interna: una clausola segreta del trattato di Parigi comprendeva la cessione di Genova agli stati sabaudi. Un illustre rappresentante, il marchese Brignole de Sale, andò a Vienna e cercò di appoggiarsi all'Inghilterra, facendo comprendere al segretario agli esteri l'immensa importanza commerciale che Genova avrebbe per il suo paese, qualora fosse conservata libera; lo stesso lord doveva essere il primo poi ad annunciargli l'irrevocabilità della decisione. Nondimeno l'esortò a restare a Vienna per ottenere la salvaguardia di quei privilegi e diritti che credesse utili al benessere della sua città; presentò all'esame del comitato delle otto potenze lo schema costituzionale formulato dal Brignole, ma vi si oppose egli stesso per il primo (1).

L'art. 14 del patto di Praga dava all'Au-

(1) Sulla cessione di Genova l'opposizione parlamentare mosse aperta guerra al gabinetto, che si difese rivendicando la occupazione di Genova da parte delle truppe inglesi come una vera e propria resa poiché nessuna mano si era levata prima contro i francesi.

stria pieno potere di concludere un trattato di garanzia con il re di Napoli Gioacchino Murat, nel caso che egli partecipasse al piano degli alleati; i dirigenti austriaci, infatti, memori delle numerose sconfitte patite negli anni precedenti, temevano misurarsi su due fronti e tentarono con successo di rendersi amico il Murat. All'Inghilterra non poteva dispiacere questo disegno: la famiglia dei Borboni aveva costituito nel secolo XVIII il principale ostacolo alla sua espansione coloniale e marittima; quasi continuamente in lotta con la Spagna, aveva veduto unirsi contro di sé gli altri stati governati da rami diversi della stessa origine e stretti dal quadruplice Patto di famiglia (1). Ora che coll'opera di restaurazione i Borboni ritornavano sul trono di Francia e di Spagna, bisognava limitare la loro influenza in Italia. Finché Ferdinando governava soltanto la Sicilia, le navi britanniche lo avrebbero potuto dominare a loro piacere, mentre un sovrano nato dalla rivoluzione, a Napoli, non sarebbe in armonia con i vari Borboni e quindi sarebbe costretto a star sotto la protezione inglese.

Quando Talleyrand con una perspicacia politica notevolissima affrontò la coesione

(1) Erano legati dal quadruplice Patto di famiglia i sovrani di Francia, di Spagna, di Napoli e di Parma e Piacenza.

dell'alleanza impugnando un principio che essi non potevano respingere, il principio della legittimità, e intendeva applicarlo precisamente a Napoli. Castlereagh e Metternich non furono dapprima dalla sua parte; il timore dell'influsso francese in Italia o con Napoleone o con Luigi XVIII li legava nel desiderio di assicurare un trono a Murat. Ma poi, sia per evitare un intervento francese (1), sia per il contegno dello stesso Murat in continua corrispondenza con Napoleone, Metternich mutò opinione; l'Inghilterra, divenuta tiepida nel suo aiuto da quando comprese che le Isole Jonie, al cui possesso aspirava, sarebbero state date a Ferdinando di Borbone, qualora non gli si fosse reso Napoli, non ruppe del tutto le relazioni con Gioacchino; anzi si giovò del desiderio del Re di restare fedele all'Inghilterra per istornargli il suo primo ardito disegno di raggiungere le Alpi francesi attraverso il Piemonte; ma infine il 5 aprile lord Bentink, rotto l'armistizio, gli dichiarava aperte le ostilità.

La Santa Alleanza

Negli anni di pace che immediatamente seguirono al trattato di Vienna, pochi e non

(1) Talleyrand aveva più volte consigliato di lasciare al governo di Luigi XVIII l'incarico di toglier di mezzo Murat con le armi.

di gran conto furono i rapporti dell'Inghilterra coi diversi stati d'Italia. Di fronte al piano austriaco di formare una confederazione italiana su cui esercitare un predominio incontrastabile, lord Castlereagh espresse al conte d'Agliè alcune idee centrali sull'equilibrio italiano: l'interesse supremo consisteva nell'eliminare quelle condizioni incerte di cose nell'Italia per cui erano facili i motivi di lotta tra Francia e Austria; a tal fine occorreva un forte stato e vi avrebbe corrisposto un aumento considerevole del Piemonte; ma poiché ciò non si era potuto raggiungere e l'Austria era divenuta potenza italiana, era necessaria un'intima unione delle due potenze dell'Italia settentrionale, Austria e Piemonte, onde sbarrassero definitivamente la via all'intromissione francese.

L'occhio del ministro inglese si rivolgeva sempre, e ciò sembrava naturale in chi aveva veduto Napoleone spadroneggiare nella nostra penisola, oltre le Alpi occidentali, mai ad oriente di là dal Ticino (1).

Nel 1818 i due stati italiani che per l'In-

(1) In quel momento il governo inglese era anche allarmato dall'appoggio che l'imperatore Alessandro offriva alla corte di Torino mentre perseguiva sia pur vaghi disegni per affermare il suo prestigio su tutte le spiagge del Mediterraneo, dalla Spagna all'Oriente.

ghilterra data la loro posizione marittima erano di maggiore importanza, Napoli e la Sardegna, affidarono all'ammiraglio Exmonth la facoltà di stipulare per loro conto trattati di commercio e di rappresentarli diplomaticamente presso il bey di Tunisi.

Il decennio dal 1820 al 1830 vedrà progressivamente l'Inghilterra separarsi dagli antichi alleati della coalizione napoleonica. Ragioni di ordine parlamentare, in quanto l'opposizione ad una politica di intervento si irrobustiva e, ancor più, ragioni di interesse superiore per l'avvenire della Gran Bretagna determinarono questo nuovo indirizzo benché continuasse a governare il partito *tory* così fedelmente attaccato a formule e sistemi conservatori. Queste ragioni di interesse superiore non sono però da ricercarsi nei turbamenti avvenuti in Italia; la rivoluzione spagnola e la rivoluzione greca fanno risorgere acuto il dissidio da una parte con la casa di Borbone, dall'altra coll'imperatore di Russia; e l'Inghilterra da un lato combatterà a viso aperto l'intervento francese in Spagna e sosterrà, riconoscendone infine l'indipendenza, le nuove repubbliche latino-americane, dall'altro mirerà a tenere a freno l'ambizione degli Zar sul mondo orientale e in seguito, convinta del-

la vitalità della nazione greca, a divenirne quasi la potenza protettrice (1).

I vari congressi tenuti riguardo agli affari italiani fecero in modo che queste divergenze si manifestassero. A Troppau nell'ottobre del 1820 i rappresentanti britannici avversarono la proposta russa che innalzava a principio generale la necessità e la santità dell'intervento degli stati vincitori di Napoleone ogni qualvolta fosse turbato quell'equilibrio territoriale e morale fissato nei trattati e nella dichiarazione del 1815; lord Castlereagh assunse una posizione decisa e sostenne che il suo paese, pur fedele agli accordi territoriali di Vienna e pur sempre contrario ad un ritorno dei Bonaparte sul trono di Francia, non parteciperebbe mai ad azioni che offendessero la libertà interna degli stati, siccome non poteva ammettere il diritto di altri in casa propria. Ma s'ingannerebbe chi credesse l'Inghilterra favorevole alla costituzione napoletana; essa si opponeva all'approvazione di una norma unica che avrebbe reso legittimo contemporaneamente un intervento in Spagna nocivo ai suoi interessi;

(1) Le repubbliche ispano-americane furono riconosciute indipendenti prima di ogni altro stato europeo dall'Inghilterra; il trattato di Londra del 6 luglio 1827 assicurava l'indipendenza della Grecia.

per quanto concerneva l'intervento in Italia, il segretario agli esteri desiderava, a differenza dell'imperatore Alessandro, che Metternich trovasse un pretesto, e ce ne erano tanti, per abbattere di sua volontà il governo napoletano senza bisogno di un mandato delle potenze europee. Se veramente il governo britannico avesse avuto a cuore il mantenimento della nuova costituzione a Napoli, non aveva che da unire la propria azione diplomatica à quella della Francia la quale aspirava ad un compromesso fra corona e sudditi, e forse l'irresoluto Alessandro, tra Metternich e Capodistria, il suo confidente liberale di origine greca, avrebbe aderito a questo nuovo indirizzo, ottenendo concessioni dottrinarie; ma, è bene ripeterlo, il problema italiano non si presentava all'Inghilterra che riflesso dall'influenza francese sulla nostra Penisola: combattere ed eliminare ogni influenza francese in Italia era l'unica linea politica dell'Inghilterra nei nostri confronti.

Così i plenipotenziari inglesi non apposero la propria firma né alla dichiarazione di Troppau né ai protocolli di Lubiana, pur dichiarandosi avversi ad una rivoluzione la quale era giudicata un prodotto di sètte contro un governo paterno.

CANNING

La necessità di questa politica contraria alla Santa Alleanza, determinata da realtà nazionali, si urtava contro pregiudizi di statisti conservatori, donde l'indecisione che caratterizzò in questo momento l'attività diplomatica britannica e il venir meno del suo prestigio in Italia, specialmente presso la corte di Napoli. A rompere tale stato di incertezza sopravvenne il suicidio di lord Castlereagh, il 12 agosto 1822; al suo posto saliva forse il più grande uomo di stato dell'Inghilterra dopo la restaurazione. Giorgio Canning, di tempra straordinaria, possedeva la dote prima del genio politico, la dote cioè di valersi di tutte le forze esistenti al fine della grandezza della propria nazione, senza preconcetti; così agiranno poi Cavour e Bismarck. E come all'interno, senza distaccarsi dal suo partito, il *tory*, fu favorevole ad un indirizzo più liberista nel campo economico e doganale, così all'estero si valse del liberalismo e della rivoluzione per sollevare l'influenza politica e commerciale inglese tanto nel Nuovo Mondo quanto nell'Oriente mediterraneo.

La sua straordinaria attività non toccò affatto l'Italia dominata dall'Austria in tutta tranquillità; forse, anche se gli eventi avessero fatto risorgere la nostra questione

durante la sua vita, il suo acuto realismo lo avrebbe trattenuto dal prendervi una parte decisiva, poiché non era nell'interesse diretto del suo paese; ma ad ogni modo la traccia della sua abilità e della sua energia che scompaginarono i piani della Santa Alleanza, che costituirono l'incubo del principe di Metternich, non si perdette con lui, malgrado un ritorno di conservatori puro sangue al potere: egli col suo intuito e con la sua volontà era troppo penetrato nella realtà delle aspirazioni della sua patria perché i suoi successori non fossero fatalmente spinti per il cammino da lui indicato.

I moti del '30

La rivoluzione del luglio 1830, che segnò la prima grave crepa nell'edificio del 1815 e, per quanto concerne l'Italia, portò ad una partecipazione più attiva della Francia, trovò nella politica inglese il maggiore ausilio contro ogni mira di intervento reazionario alimentata a Vienna o a Pietroburgo. Era allora a capo del gabinetto di Londra Wellington, massimo artefice della vittoria e della pace del '15, a cui questi perturbamenti non dovevano riuscire troppo graditi; ma l'ultimo ministero di Carlo X, il ministero del principe di Polignac, colle segrete intese con Nicola I per sovvertire a

danno della Gran Bretagna tutto l'assetto europeo, e con l'occupazione di Algeri (1). aveva eccitato le più aspre diffidenze oltre la Manica; il nuovo governo invece si affrettava a mostrare che la sua base di politica estera consisteva in un'intesa cordiale con l'Inghilterra, indebolendo il suo corpo di occupazione in Africa e promettendo per la bocca di Talleyrand, odiato in Russia e perciò ben accolto in Londra, l'intenzione del nuovo re di rispettare le clausole territoriali dei trattati del '15; il primo settembre Luigi Filippo d'Orléans fu riconosciuto dalla Corte d'Inghilterra.

Il movimento rivoluzionario non si arrestò a Parigi e i popoli oppressi insorsero, primo il Belgio contro l'Olanda. La politica dell'Inghilterra era chiamata alla dura prova di liberare da qualsiasi influenza esterna quel paese che aveva costituito durante l'impero napoleonico la più grave minaccia verso le Isole Britanniche. La diplomazia di Londra ne uscì vittoriosa, fornendo un esempio delle sue virtù di adattamento a condizioni di fatto, dote che fu spesso durante il secolo scorso il segreto dei suoi

(1) La presa di Algeri, avvenuta nel luglio del 1830, era stato l'ultimo atto della Restaurazione; la sua importanza sarà enorme poiché da quel giorno la Francia non si ritirerà più dal suolo africano ma allargherà la sua conquista.

successi. Il duca di Wellington, a cui il regno dei Paesi Bassi stava particolarmente a cuore poiché n'era stato uno dei massimi fautori al congresso di Vienna, non si ostinò tuttavia nel disegno di volerlo mantenere integro ad ogni costo, disegno accarezzato nelle tre corti nordiche; ma, comprendendo l'impossibilità dell'unione tra Belgi e Olandesi, mirò ad assicurare al nuovo stato una effettiva indipendenza dai suoi vicini continentali, ad esercitarvi un'influenza quanto mai forte colla scelta del futuro sovrano.

La questione belga formò la pietra di paragone delle relazioni tra i ministeri di Luigi Filippo e lord Aberdeen prima e lord Palmerston poi, scelto ministro degli esteri da lord Grey, con cui finalmente i liberali tornavano al potere. Dai rapporti tra Francia e Inghilterra nei riguardi del Belgio doveva dipendere un diverso contegno della Gran Bretagna nella questione italiana risollevata dai moti dei Ducati e delle Legazioni. Vi fu un certo spostamento nelle direttive di Londra: ora che la Francia, non più tenuta in quarantena come nel '20 e nel '21, rivendicava la sua parte di prestigio, bisognava preoccuparsi che la politica di predominio dell'Austria non determinasse a sua volta un intervento francese foriero forse di una conflagrazione generale; e lord

Palmerston, rispecchiando questo indirizzo, che sarà fondamentale anche in avvenire, non si mostra troppo contento dell'occupazione austriaca delle Legazioni; è più efficace, a suo giudizio, cercar di estirpare la radice del male promovendo un'amministrazione migliore nelle Romagne. Così il governo inglese aderì prima alla proposta francese di consigliare riforme al Pontefice e poi alla conferenza di Roma, inviandovi un suo particolare delegato non essendo ufficialmente rappresentato presso la Curia; in quelle lunghe e quasi del tutto inconcludenti discussioni, sir Taylor fu sempre dalla parte del conte di Saint-Aulaire nel domandare riforme più larghe; nell'ultima seduta però, dietro istruzioni di Palmerston, si oppose a prendere un impegno sulla conservazione dei dominî temporali poiché esistevano contro *«gravissime considerazioni provenienti in parte da circostanze speciali al nostro paese, in parte da massime generali di politica»* (1).

Le difficoltà della situazione negli Stati Pontifici non furono affatto rimosse; appena gli austriaci rientrarono nei loro domini e le milizie papali presero il loro posto, sorsero nuovi disordini e gli austriaci ritorna-

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* Vol. 3°, pag. 89.

rono. Casimiro Périer, la mente più quadra del partito della resistenza succeduto nel marzo del '31 ai movimentisti (1), appunto con lo scopo di evitare un intervento francese in Italia e una sicura guerra contro l'Austria, arditamente sosteneva che anche la Francia dovesse partecipare a quest'opera di restaurazione. Era necessaria una spedizione per mare e l'Inghilterra non poteva esserne davvero soddisfatta (2). Il Périer pensò bene di cedere sulla questione belga, riacquistando così la intera fiducia del gabinetto di Londra, che si mostrò del tutto restio alle intenzioni bellicose dell'Austria e della Prussia per l'avvenuta occupazione di Ancona da parte della Francia (22 febbraio 1832).

Invero Palmerston avrebbe desiderato che la funzione mediatrice presso la Santa Sede fosse esercitata da uno stato italia-

(1) I due partiti che si alternarono al governo durante i primi mesi del regno di Luigi Filippo furono quello del *mouvement* con a capo il Laffitte, il Bignon e il Lafayette, e quello della *resistance*, con il Périer, de Molé, Guizot e Sebastiani.

(2) Palmerston era adirato per l'occupazione francese del Belgio avvenuta il 12 agosto 1831 la quale, sebbene solo temporanea, salvando la indipendenza aveva sollevato il prestigio gallico nel nuovo stato. Un'altra ragione di dissenso consisteva nell'opposizione del gabinetto francese al progetto di trattato, detto dei 24 articoli, formulato da lord Palmerston.

no e precisamente dal Piemonte; ma poichè il governo di Torino, per il non troppo grande desiderio di assumere questo incarico, date le difficoltà quasi insormontabili, non si adoperò a tal fine, il gabinetto inglese inviò un rappresentante a Roma nella persona di lord Seymour con istruzioni di consigliare il proseguimento dell'opera riformatrice così debolmente intrapresa. Metternich non vide di buon occhio la intromissione di Palmerston (forse fin da allora si cominciò a considerare quest'uomo di stato come troppo intraprendente anche negli affari che poco lo riguardavano); e pensò di troncare nettamente ogni sua attività innovatrice dichiarando che il Papa col suo *motu proprio* del 5 luglio 1831 lealmente osservato ed applicato, toglieva ogni pretesto d'intervenire alla conferenza diplomatica di Roma. Allora Palmerston propose una conferenza a Londra sulle condizioni delle popolazioni soggette al Pontefice, conferenza che trovò contrarie più o meno ardentemente tutte le potenze europee. Stanco di questa lotta, il governo britannico inviò il 20 luglio una nota a Metternich in cui dichiarava che, dato il contegno ostile dell'Austria verso le proposte concilianti dell'Inghilterra, poneva termine ad ogni suo intervento su queste faccende e non prometteva alcun appoggio dei suoi buoni

uffici verso la Francia in ogni eventuale controversia (1).

La lunga stasi

La vita politica italiana dopo i moti del '31 procede piatta, uguale, così nell'interno che all'estero, fino all'avvento del cardinale Mastai sul trono pontificio: all'interno tentativi rivoluzionari repressi e largo movimento intellettuale, fatti ristretti a minoranze, senza che il corpo della Nazione ne fosse troppo commosso; nelle relazioni estere il saggiarsi in discussioni poco importanti e su argomenti ipotetici come in tutte le epoche di calma.

L'Inghilterra, per più di un decennio quasi ininterrottamente sotto la direzione del Palmerston, sviluppò una politica attivissima e varia nelle alleanze e nelle amicizie riguardo alle questioni di Spagna e di Portogallo e riguardo al problema orientale. In Italia la politica di Londra si urtò con Ferdinando II di Borbone per il monopolio delle solfatare siciliane concesso ad una società francese; la contesa si prolungò molto per le tergiversazioni continue di re *Bomba*, piegatosi solo di fronte alla minaccia delle navi da guerra, ed ebbe un

(1) Lord Seymour lasciando Roma declinava la responsabilità del suo paese ove disordini nuovi e più minacciosi scoppiassero nelle Romagne.

certo valore nel determinare momentaneamente un indirizzo politico del governo di Napoli più incline verso la Francia a scapito dell'Austria mostratasi tiepida nel suo appoggio.

Più degne di rilievo sono le relazioni tra la corte di Torino e la corte di Londra. Nel primo periodo del regno di Carlo Alberto, decisamente anti-liberale, mentre frattanto la politica inglese si basava sull'*entente cordiale* fra la Francia e l'Inghilterra, ripetuti furono i consigli di lord Palmerston al governo di Torino perché mantenesse integro il carattere di indipendenza verso Vienna degli Stati Sabaudi. Succeduto nel ministero degli esteri al conte Della Torre il conte Solaro della Margarita, il dissidio si acuì per l'aiuto apertamente dato dalla Sardegna alla causa di don Carlos, pretendente al trono della Spagna contro Isabella e Maria Cristina garanti di un governo costituzionale. Ostinato nella sua via, il governo piemontese dovette subire l'affronto di veder perquisite dalla marina inglese perfino le sue navi da guerra, onde impedire il contrabbando a favore dei carlisti.

La crisi orientale del '40 e 41 (1), in cui

(1) Questa crisi orientale fu provocata dal pascià di Egitto Mehemet Ali, il quale, sostenuto dalla Francia, voleva imporre il suo predominio su tutto il mondo mussulmano.

Thiers sognò di rinnovellare i prodigi della Rivoluzione e dell'Impero contro tutta l'Europa coalizzata, rimise al primo posto, come tante altre volte nei secoli passati, il valore strategico del Piemonte; in questa occasione lo stesso lord Palmerston, già pochi anni prima così desideroso della completa libertà di azione del regno di Sardegna rispetto all'Austria, mostra all'ambasciatore sardo che gli comunicava la decisione del suo governo di mantenersi neutrale in una possibile guerra, le difficoltà di un tale procedere e la convenienza invece di venire ad accordi con la monarchia di Asburgo: le necessità della grandezza del proprio paese trascurano ogni contraddizione e allora era necessario per l'Inghilterra, al disopra di ogni simpatia, un aiuto effettivo da parte dell'Austria.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che, quantunque attuata con metodo tanto realistico, la politica britannica di questo periodo, anche nei riguardi dell'Italia, è caratterizzata da una maggiore libertà di visione verso la politica di Vienna, libertà che non fa rifuggire da attriti ed ostilità palesi, mentre durante il governo del partito *tory* i motivi indiscussi di collaborazione trionfavano sempre su temporanei dissensi. La politica, iniziata dal Canning e seguita dal discepolo Palmerston con pari tenacia e con maggiore

indipendenza in quanto non era frenato da colleghi conservatori, quella politica di adesione e di favore al movimento costituzionale in America, a Lisbona, a Madrid, ad Atene e a Bruselle, così consona allo spirito e agli interessi britannici, avrà il suo valore di tradizione e di indirizzo quando gli eventi presenteranno grave, minaccioso, incontenibile nei paragrafi dei trattati, il problema italiano.

I PRODROMI DEL '48

Avvicinandoci a considerare la più grande crisi rivoluzionaria del secolo XIX, italiana ed europea, la crisi del 1848, è bene tenere più a lungo lo sguardo sulla politica dell'Inghilterra, sia per la varietà e l'importanza degli avvenimenti, sia perché ci si presentano dinanzi gli stessi uomini e talvolta situazioni simili a quelle che più compiutamente analizzeremo per gli anni 1859 e 1860.

Al gabinetto *tory* presieduto da sir Robert Peel succedeva il lungo ministero di John Russell (1846-1852), in cui Palmerston riassumeva la direzione degli affari esteri e portava subito la lotta contro il Guizot nella questione dei matrimoni spagnoli (1). Ri-

(1) Si trattava di maritare la regina Isabella e sua sorella l'infante Luisa Fernanda. Luigi Filippo riuscì nel suo colpo di far sposare al-

mase sconfitto su tutta la linea; invano si appellò alle potenze nordiche affinché si unissero contro la Francia la quale con la sua rinnovata influenza oltre i Pirenei sembrava avere attuato il sogno di Luigi XIV. Ma le potenze assolutiste avevano in quel momento tutto l'interesse a che *l'entente cordiale* fra il re Filippo d'Orléans e la regina Vittoria si sciogliesse mentre l'Austria desiderava che i due governi occidentali separati non avessero l'autorità di opporsi con successo alla incorporazione nel suo Impero della repubblica di Cracovia, ultimo residuo della indipendenza polacca (1).

Il ministro britannico non si dimenticò dello scacco subito prima a Parigi e poi a Vienna, e pensò di combattere Francia ed Austria nei campi in cui esse invano cercavano di adottare una politica comune, in

l'una il duca di Cadice, irresoluto e perfino ritenuto impotente, all'altra il suo quinto figlio, il duca di Montpensier.

(1) Così avvenne; proteste formali furono inviate da Londra e da Parigi; Guizot, temendo l'isolamento progressivo del suo paese e perseguendo l'antica aspirazione del Re, voleva in fondo accostarsi all'Austria; Palmerston poi, nel suo risentimento contro la Francia e nella speranza di accordarsi con Vienna e Pietroburgo per la questione spagnola, non aderì ad una politica attiva, egli che pur pochi mesi prima dai banchi dell'opposizione aveva solennemente affermato che *se il trattato di Vienna non era buono sulla Vistola, doveva essere ugualmente cattivo sul Reno e sul Po.*

Svizzera e in Italia. Pio IX coi suoi primi atti di governo, ispirati più a sentimenti di carità cristiana che a diversità di principî teocratici dai suoi antecessori, aveva svegliato speranze ed illusioni nel liberalismo italiano dominato allora intellettualmente dalla corrente neo-guelfa, e così aveva inconsapevolmente riacceso, più formidabile per la preparazione generale interna e per la contemporaneità di eventi internazionali, il movimento italiano.

L'Austria non poteva che combattere a viso aperto tutti questi tentativi; Metternich derideva ogni adattamento liberaloide, poiché secondo lui lotta vi doveva essere tra i due partiti estremi, il radicale e il conservatore.

Il governo di Luigi Filippo ondeggiava tra le aspirazioni conservatrici e filo-austriache e le necessità del suo governo parlamentare e la forza dell'interesse e della tradizione francese in Italia; quindi raccomandava ai suoi fiduciari di togliere ogni illusione in un intervento francese in caso di rivolgimenti territoriali e nello stesso tempo consigliava i principi a riforme nel campo puramente amministrativo. Questo doppio indirizzo, sebbene tendesse per desiderio di conservazione al consolidamento dell'ordine esistente, lasciava in fondo adi-

lo a diffidenze e creava una confusione negativa.

Riuscì perciò facile a lord Palmerston acquistare una preponderanza presso i partiti liberali; e come nella Svizzera con abile gioco dilatorio frustrò tutte le minacce d'intervento da parte dell'Austria, della Francia e della Prussia (1) assicurando la vittoria dei Cantoni protestanti contro i Cantoni cattolici, così in Italia stimò buona e prudente politica che ogni stato fosse libero di darsi le istituzioni più gradite: questa era la via migliore, secondo la sua opinione, contro il pericolo di perturbamenti sociali e territoriali che egli non desiderava affatto. La seguente lettera scritta il 30 luglio a Russell ci mostra il suo punto di vista: « *L'Italia è la parte debole d'Europa e la prossima guerra che scoppierà in Europa probabilmente susciterà gli affari italiani...*

« *Abbandonate le cose come stanno e Voi lasciate alla Francia il potere di disturbare la pace d'Europa quando le piaccia...*

« *L'Italia è il punto cui guardano i liberali francesi; essi conoscono che se si sforzassero a muovere sul Reno avrebbero contro di*

(1) Sette Cantoni cattolici per reagire contro le tendenze innovatrici strinsero una lega detta il *Sonderbund* che veniva a formare uno stato nello stato e che dovette essere disciolta con la forza.

loro tutta la Germania unita, la Russia e più o meno l'Inghilterra; invece nel dar mano forte ad un'insurrezione in Italia contro il mal governo papale si troverebbero in una posizione molto diversa. L'Italia probabilmente non prenderebbe parte contro di essi; la Prussia non muoverebbe un passo; la Russia non sarebbe molto attiva e forse secretamente non dispiacente di ogni cosa che potesse umiliare e indebolire l'Austria. Ma l'Austria interverrebbe, Francia ed Austria allora combatterebbero in Italia e la Francia avrebbe tutti gli italiani dalla sua parte. Ma la guerra cominciata in Italia probabilmente si allargherebbe alla Germania, e in ogni caso noi non possiamo desiderare di vedere l'Austria disfatta e la Francia ingrandita» (1).

Nel 1847 l'agitazione liberale si accentuò dappertutto; l'occupazione di Ferrara da parte delle truppe austriache turbò le relazioni diplomatiche, mentre i rapporti tra la Santa Sede e lord Palmerston si facevano più frequenti ed amichevoli. Metternich, oltre che accelerare e intensificare i preparativi militari, iniziava un lavorio presso le corti europee onde ottenere l'autorizzazione, come già nel 1820, ad intervenire a nome dell'Europa nei diversi stati

(1) Ashley, *The life of lord Palmerston*. Vol. II, pag. 12.

d'Italia; l'Inghilterra, assumendo per sè la funzione che naturalmente sarebbe spettata alla Francia, di custode dell'indipendenza dell'Italia contro l'Austria, si oppose fortemente: la flotta inglese avrebbe trovato dei punti vulnerabili dell'impero asburgico a Venezia e a Trieste.

La missione di lord Minto

Nell'autunno lord Minto, ministro nel gabinetto di Russell suo genero, viene in Italia; la sua presenza è salutata con gioia da tutti gli spiriti liberali, né si può in alcun modo mettere in dubbio la fiducia nel trionfo della causa della libertà che dalle sue parole più o meno bene afferrate pervase gli animi. Egli si fermò a Torino ad assicurare Carlo Alberto dell'interesse sommo che l'Inghilterra poneva nel mantenimento dell'indipendenza sabauda (1). A Firenze il Granduca riceverà dalla parola del ministro inglese sprone a non arrestarsi nella via delle riforme; a Roma invece la missione aveva uno scopo doppiamente importante: da una parte lord Minto doveva riferire le istruzioni di Palmerston secondo le

(1) In quel tempo era giunto a Londra un dispaccio del ministro inglese a Torino in cui si riproducevano aperte minacce dell'Austria nel caso della istituzione in Piemonte della guardia nazionale.

quali *« il governo di Sua Maestà Britannica non vedrebbe con indifferenza alcuna aggressione commessa contro il territorio romano, con lo scopo di prevenire il governo pontificio dall'effettuare quei provvedimenti interni che potrebbe pensare propri ad adottare »* (1); d'altra parte doveva ottenere disposizioni ecclesiastiche contro i sacerdoti rivoluzionari in Irlanda. Il Pontefice rilevò la natura teocratica del governo papale che non poteva quindi adattarsi a riforme troppo radicali; fece concessioni riguardo al clero irlandese; ma l'accordo che doveva avere come conclusione lo stabilimento di dirette e continue relazioni diplomatiche, non giunse in porto: il *bill* a tale scopo presentato alle camere fu approvato con la clausola però che un nunzio papale a Londra non sarebbe stato accolto dal governo britannico. L'antico spirito anglicano antipapista si era ridestato e le trattative fallirono.

A Napoli infine un incarico di mediazione quanto mai arduo attendeva lord Minto. Scoppiata la rivoluzione siciliana, i due avversari pensarono di appellarsi all'incaricato inglese a Napoli, Napier; il re di Napoli perché conscio dell'interesse sempre preso dalla Gran Bretagna al benessere del suo

---

(1) ASHLEY, *op. cit.*, vol. II pag. 42.

Regno, gli isolani perché memori del rimodellamento della vecchia costituzione operato nel 1812 a cura in special modo di lord Bentink. Napier declinò ben presto l'ufficio, date le difficoltà di addivenire ad una conciliazione, ed allora Ferdinando si rivolse a lord Minto. Questi desiderava che l'unità reale delle due corone fosse mantenuta attraverso concessioni autonomistiche alla Sicilia; ma, secondo gli avvertimenti di Palmerston, ad un accordo a tal fine concepito non si poteva offrire una garanzia inglese sia perché avrebbe creato futuri imbarazzi sia perché difficilmente sarebbe stata accolta dal re di Napoli. Dopo lunghe tergiversazioni che rivelarono la cattiva volontà del governo napoletano, lord Minto si preparava a presentare ai siciliani un compromesso che egli riteneva dovessero accettare; ma le notizie della rivoluzione in tutta Europa resero più esigente il governo provvisorio e Ferdinando II ebbe modo di incolpare i rivoltosi di infedeltà alla causa italiana.

Da Pastrengo a Novara

Gli eventi precipitavano; il 22 febbraio la Monarchia di Luglio cadeva ad opera delle barricate che l'avevano fatta sorgere; un mese dopo la rivoluzione trionferà in

gran parte dell'Europa centrale e meridionale. L'Inghilterra, che anche questa volta restava immune dal movimento, quantunque l'agitazione *cartista* si fosse fatta più viva e la questione irlandese attraversasse uno dei suoi periodi più angosciosi, adatterà la sua politica alle circostanze. Dapprincipio i timori di un ridestarsi della Francia dell'89, che ad ogni mutamento di governo in Parigi si impossessavano dell'opinione britannica, spingevano lord Palmerston a premunirsi anche dal lato delle Alpi, consigliando un'intesa ed un'unica direttiva tra il Piemonte e l'Austria; l'avvenire era minaccioso, l'assetto territoriale europeo poteva essere sconvolto anche nelle linee cardinali a cui aderiva nettamente l'interesse britannico; la fine o l'impotenza dell'impero austriaco, il flusso oltre le Alpi e oltre il Reno della preponderanza francese erano mali irreparabili per la grandezza di Albione.

La dichiarazione di guerra di Carlo Alberto del 23 marzo non è accolta perciò troppo entusiasticamente da Palmerston il quale tuttavia mostra comprendere come il re di Sardegna non avesse potuto agire altrimenti. I primi successi sardi, tanto spiacenti alla regina Vittoria e al Principe Consorte, che definiva l'atto del monarca sabaudo degno di un predone, spronano i

ministri liberali a favorire la formazione di un regno indipendente che comprendesse tutta l'Italia settentrionale e costituisse una solida barriera alla secolare rivalità nella pianura padana tra l'Austria e la Francia. « *La conclusione a cui io verrei* — così scriveva Palmerston a Ponsonby ambasciatore a Vienna — *è che la migliore e più saggia cosa che l'Austria possa fare è di abbandonare quietamente e in una volta i suoi possessi italiani* » (1).

(1) È interessante riferire i passi principali di un memorandum privato di Russell scritto il 1° maggio 1848: « *è consigliabile quindi che noi usiamo i nostri sforzi in comunicazione, sebbene non in diretta intesa, con la Francia per produrre un leale abbandono della Lombardia e della Venezia da parte dell'Austria. La Francia probabilmente richiederà dei compensi, sia dalla parte della Savoia o, se Carlo Alberto non è fatto re di Lombardia, per mezzo di influenze sulla repubblica lombarda. I lombardi da parte loro non desiderano influenza francese o tedesca nei loro affari ed è ovvio il nostro interesse di favorire i loro sentimenti di indipendenza. Se tuttavia ne risulta una guerra, si è sicuri di vedere l'influenza e le armi della Francia dall'altra parte delle Alpi. Nostro sforzo quindi sarebbe di accomodare la questione pacificamente con negoziati. Se col trasferire all'Austria il protettorato delle Isole Jonie noi potessimo assicurare la sua sicurezza dalla parte di Trieste e accrescere il suo potere nell'Adriatico noi dovremmo farlo volentieri... L'Inghilterra non può essere indifferente alla supremazia della Francia sopra la Germania e l'Italia o all'avanzata delle armi russe a Costantinopoli* ». WALPOLE SPENCER, *The life of Lord John Russell.*

Il disegno che allora meglio rispondeva all'interesse britannico in Italia, di disporre le cose pacificamente e con negoziati, non ebbe pratica attuazione; l'Austria che, stretta da ogni parte dalla rivoluzione, voleva almeno liberarsi dalle difficoltà italiane e stimava a tale scopo particolarmente adatta l'Inghilterra, inviò a Londra il barone Hummelauer il quale propose dapprima l'erezione a ducato separato del Lombardo-Veneto sotto la sovranità imperiale, poi la cessione della Lombardia e l'autonomia della Venezia nell'orbita dell'Impero. Palmerston dimostra l'impossibilità che tali condizioni fossero accolte da parte di Carlo Alberto proprio in quei giorni vittorioso a Goito e a Peschiera; consigliava a cedere una parte almeno del Veneto seguendo la linea o del Piave o del Tagliamento.

La parola evidentemente, come nei supremi momenti di lotta, non era alla diplomazia, era alle armi. La sorte di esse mutò rapidamente per il re di Sardegna.

Dopo la sconfitta di Custoza, quando dal nuovo ministero presieduto dal Casati fu affrontata la questione di domandare l'intervento francese, il ministro inglese Abercromby si adoperò per ottenere dal maresciallo Radetzki un armistizio sopportabile, evitando così la venuta dei francesi

pericolo sempre vivo agli occhi della diplomazia britannica; Carlo Alberto ringraziò i buoni uffici dell'ambasciatore ma volle coprire Milano.

Intanto il governo piemontese aveva rivolto formale domanda di aiuto al vicino governo repubblicano; in realtà questo intervento non era desiderato né dal Cavaignac e dal Bastide né dal Brignole e dal Ricci negoziatori sardi; tanto meno doveva desiderarlo lord Normanby ambasciatore inglese a Parigi. Il quale senza attendere le istruzioni da Londra compilò un progetto di mediazione, mentre Cavaignac, più che per decisa volontà di propositi, per sollecitare una risoluzione che lo liberasse da gravissime preoccupazioni interne ed esterne, si esprimeva fieramente che solo l'assicurazione di una unione fra la Francia e l'Inghilterra per la mediazione poteva trattenerlo dal prendere le armi. Finalmente il 10 agosto, dopo che Palmerston non solo aveva aderito al disegno di Normanby ma gli dava facoltà d'inoltrarlo anche qualora il governo francese non vi partecipasse, fu stipulata una convenzione in cui le basi da proporre al re di Sardegna e all'imperatore d'Austria erano le seguenti: rinunzia dell'imperatore d'Austria alla Lombardia sulla cui assegnazione al Piemonte i mediatori non assumevano garan-

zia alcuna; governo e amministrazione distinta per le provincie venete; Mantova e Peschiera ai lombardi, Verona e Legnago ai veneti; trattative speciali intorno ai ducati di Parma e Modena; generale amnistia.

Il governo sardo, dopo alcuni indugi formali, accettò la proposta; non così il gabinetto di Vienna, che cercò di eluderla con trattative dirette col Piemonte. Fu in questo periodo che lord Palmerston a cui pesava il contegno altiero dell'Austria anche per le dichiarazioni minacciose di Cavaignac, scrisse a lord Ponsonby una lettera vivacissima, in cui vi erano frasi come le seguenti: « *la realtà è che gli Austriaci non hanno affatto interessi in Italia e non hanno reale diritto ad essere qui. Il diritto che essi pretendono è fondato sulla forza delle armi e sul trattato di Vienna. Il diritto della forza concede che la forza può essere impiegata per cacciarli. Non desidero di vedere i Francesi in Italia ma io vorrei che essi vi discendessero piuttosto che gli Austriaci conservassero la Lombardia* » (1).

La Regina e il Principe Consorte, soddisfatti dei successi di Radetzki, si allarmano di questi passi fatti insieme con la Francia per aiutare l'Italia e invitano Russell a ri-

(1) ASHLEY, *op. cit.*, vol. II, pag. 88 (31 agosto 1848).

chiamare all'ordine il ministro troppo indipendente.

Il 3 settembre l'Austria accettò la mediazione, con la restrizione che le basi dovevano essere stabilite d'accordo tra lei, la Francia e l'Inghilterra; ma divenuto qualche mese dopo cancelliere il principe di Schwarzenberg, uomo dal pugno di ferro, le intenzioni dell'Austria divennero più chiare: nessuna cessione di territorio e indennità di guerra. Man mano che la voce dell'Austria si inorgogliva, quella dell'Inghilterra si faceva più accomodante; alla metà di ottobre Russell in un memorandum per Palmerston diceva che la Lombardia doveva avere un governo virtualmente se non nominalmente indipendente, ed ai primi di dicembre confessava che ormai erano esauriti tutti gli argomenti per indurre l'Austria a cedere la Lombardia e che la conferenza era impossibile.

Palmerston conservò un maggior spirito combattivo di fronte alla corte di Asburgo; fece osservare al cancelliere austriaco che si era indirizzato direttamente alla Regina per affari di stato, che l'Inghilterra era un paese costituzionale; non si mostrò preoccupato della minaccia fatta a Vienna di non mandare a Londra un arciduca per annunciare l'avvento al trono di Francesco Giuseppe, e appariva favorevole ad una

buona intesa sugli affari italiani tra la Francia e l'Inghilterra.

Fin dal settembre del '48 in colloqui col conte Revel, Palmerston aveva cercato di dissuadere il Piemonte dal denunziare l'armistizio quando la guerra si fece più imminente; Abercromby fece noto allo stesso re Carlo Alberto che l'Inghilterra e con essa la Francia l'abbandonerebbero nel suo vano tentativo. Il Re rispose altieramente di confidare solo sul suo esercito.

Scoppiate le ostilità, il ministro inglese a Torino inviò il 20 marzo una nota al governo sardo in cui faceva rimostranze per il contegno assunto contro l'Austria.

La sconfitta piombò rapida e irreparabile sulle armi sabaude; lord Palmerston fu aspro tanto con l'ambasciatore piemontese quanto con l'inviato straordinario Gallina; ma in realtà seguendo gli impulsi del suo sentimento e l'interesse del suo paese legato ad una effettiva indipendenza del Piemonte verso l'Austria e ancor più verso la Francia nelle cui braccia temeva si abbandonasse nel momento disperato (non dimentichiamo che il Gioberti a Parigi coltivava l'idea di fare occupare Genova dai Francesi) si adoperò con consigli affinché l'indennità di guerra non fosse troppo forte.

Il trono di Sicilia

La Sicilia, come abbiamo avuto modo di osservare, attirava per la sua particolare posizione geografica le attenzioni della politica inglese. Falliti i tentativi pacifici di lord Minto e credendosi vicino il giorno della completa indipendenza dell'isola, vi fu una lotta più o meno segreta di influenze per la scelta del nuovo re tra la Francia e l'Inghilterra; la prima desiderava il secondogenito di Leopoldo di Toscana, la seconda il duca Ferdinando di Genova; acclamato per voto di popolo il principe sabaudo, anche la flotta francese ancorata a Palermo ne salutò la nomina con le rituali salve d'artiglieria. Carlo Alberto, in fondo desideroso che un suo figlio regnasse sulla Sicilia, impegnato come era sul Mincio, non poteva sentirsi pronto a sostenere un nuovo fronte di battagiia e perciò si rivolse al governo inglese che aveva con tanto fervore sostenuta la candidatura di Ferdinando affinché gli permettesse un appoggio materiale. A questa domanda che poneva nettamente la nazione britannica di fronte all'intervento armato, Palmerston indugiò nella risposta finché la ritirata sul Ticino la rese del tutto superflua.

Il re di Napoli si decise allora ad agire con la forza, respingendo i consigli di ac-

cordo della Francia e dell'Inghilterra; l'8 settembre il gen. Filangieri occupava Messina, ma l'11 gli ammiragli comandanti delle flotte francese e inglese chiesero una sospensione d'armi che fu ottenuta e, nonostante acri proteste, assentita dal governo di Napoli. Quanto alla proposta di mediazione basata sulla autonomia costituzionale dell'isola, essa non fu approvata dal re che dopo averla modificata in molti punti contrastanti il suo diritto sovrano; noi però imparzialmente dobbiamo riconoscere che in un momento in cui la reazione antirivoluzionaria trionfava dappertutto e in Italia e in Europa, l'*ultimatum* di Gaeta (così furono chiamate le condizioni presentate al governo provvisorio di Palermo nei primi di marzo del '49) non era affatto esigente almeno nella lettera, giacché forse in seguito difficilmente sarebbero state mantenute le promesse fatte.

Gli ammiragli Baudin e Parker offrendo la pace agli insorti dichiaravano che se tali condizioni non fossero accettate i loro governi si sarebbero disinteressati della sorte futura della Sicilia; così non fu tuttavia e i ministri a Napoli, senza alcun risultato, cercarono di persuadere il Re a fare larghe concessioni.

Gli affari di Sicilia ebbero anche delle conseguenze nelle sfere dirigenti la politica

britannica. Già una diversità di pareri si era manifestata in seno al gabinetto, essendo alcuni ministri, con a capo lord Minto, favorevoli all'intervento, altri, e fra essi il più attivo era Grey, risolutamente contrari; i *leaders* Russell e Palmerston non partecipavano né all'una né all'altra di queste tendenze decisive: consci dell'importanza mediterranea dell'isola, volevano partecipare attivamente al suo assetto senza però legarsi ad impegni e garanzie imbarazzanti. Ma fra i due vi era una differenza di metodo: Primo Ministro l'uno, immediatamente responsabile di fronte alla Regina, non poteva essere troppo soddisfatto dei continui atti d'imperio del segretario agli esteri che indebolivano la sua autorità e quella del gabinetto. Spesso Palmerston fu richiamato al dovere per non aver prima inviato i propri dispacci alla Regina e, appunto in virtù di tali trasgressioni, fu stabilito che ogni lettera ufficiale dei ministri doveva passare per le mani del *Premier*.

Nel settembre, essendo venuto a Londra un agente siciliano per procurare armi agli insorti, Palmerston le concesse senza consultare i suoi colleghi. Il *Times* attaccò il governo; Russell chiese spiegazioni a Palmerston, che non negò il fatto, anzi da principio non sembrò disposto a firmare una lettera di scusa verso il re di Napoli; ma

quando comprese che ormai Russell e la Regina ne avrebbero tratto occasione per costringerlo a dimettersi, appose la sua firma.

Venezia e Roma resistevano, ultime superstiti del maraviglioso movimento del '48, grandioso pur nella sua frammentarietà, decisivo per l'eliminazione di valori su cui si era sperato di edificare. Alla prima il governo di Londra consigliò una rapida intesa con l'Austria. Nel viluppo diplomatico per risolvere la questione romana, si astenne dal parteciparvi dando soltanto dei consigli: alla Repubblica di Roma nel marzo perché cerchi di accordarsi con la Francia e riaccetti il Papa esigendo garanzie di libertà; a Pio IX, perché, ritornando nella sua sede, si metta in buona armonia coi sudditi; alla Francia infine, perché, con un atteggiamento energico costringa Pio IX a rigettare la sua allocuzione reazionaria del 20 aprile, o altrimenti lasci liberi i romani di decidere la loro sorte.

Parallelismi e divergenze

La condotta dell'Inghilterra durante questa crisi, ora ardentemente favorevole alla nostra causa, ora fredda ed incerta, può condurre a considerazioni esagerate di ammirazione o di risentimento; bisogna re-

spingere l'una e l'altra manifestazione morbosa. La politica inglese era prima di tutto consona agli interessi e ai sentimenti inglesi; questi erano essenzialmente spinti verso la pace d'Europa. Russell e Palmerston potevano desiderare con tutto il cuore l'indipendenza italiana, ma il loro aiuto non doveva uscire dai limiti della diplomazia; finché si manifestava in simili forme poteva poggiare sul favore dell'opinione pubblica ed i ministri lottare con successo contro le influenze austrofile della Corona, ma se essi si fossero vincolati ad una azione più decisa, sarebbero stati con ogni probabilità tolti di mezzo.

Tale situazione, cogli stessi uomini, si ripeterà nel 1859 e 1860; i risultati saranno completamente diversi, non già perché il fine supremo della politica inglese di evitare ad ogni costo la guerra per la questione italiana in sé e per sé sia mutato, ma perché l'intreccio degli eventi e italiani e europei. valorizzò in grado positivo la solidarietà diplomatica fra i due paesi.

Movimento sentimentale e realtà politiche

Il riavvicinamento austro-russo operatosi nella comune lotta contro gli ungheresi aveva dato un nuovo orientamento alla poli-

tica delle due potenze occidentali. Divise profondamente dalla questione dei matrimoni spagnoli, dopo la caduta degli Orléans avevano spesso agito concordemente come durante la guerra austro-sarda, nella mediazione in Sicilia e infine nella questione degli emigrati ungheresi a Costantinopoli, di cui i due imperatori chiedevano imperiosamente l'estradizione. Il problema orientale, assillo costante dei governanti inglesi, provò col sangue la nuova fase di collaborazione tra la Francia e l'Inghilterra.

Intanto naturalmente, più che per filie liberali, per la consapevolezza di mantenere questo nuovo stato di equilibrio, Palmerston diveniva più aspro verso l'Austria che aveva rinunciato ad essere un baluardo contro il colosso asiatico per non apparire che un satellite di Nicolò I. Il principe di Schwarzenberg, l'ultimo grande uomo di stato della monarchia d'Asburgo assolutista, voleva mediante unioni politiche ed economiche legare vieppiù al centro di Vienna e il mondo germanico e il mondo italiano; per la morte immatura non poté affatto colorire il disegno; ma nella sua strada trovò sempre l'Inghilterra disposta a sbarrargli il passo, e nell'Inghilterra egli vedeva la pericolosa sostenitrice del liberalismo nella Penisola.

Nel 1851 ebbe luogo la pubblicazione del-

le celebri lettere di Gladstone ad Aberdeen in cui si descrivevano le misere condizioni del reame delle Due Sicilie e si accusava il governo come *« la negazione di Dio eretta a sistema di governo »*. Gladstone era allora un conservatore; perciò la sua autorità doveva essere ancora più grande di quella di un *wigh* a cui si sarebbe potuto ascrivere la tragica rappresentazione dei mali dell'Italia meridionale come un frutto della propria passione politica.

Palmerston si compiace con lui; si dichiara convinto che la pubblica opinione debba essere agitata e debba contare qualcosa ed invia copie dell'opuscolo a tutti i ministri britannici presso le varie corti europee, mentre rifiuta di prendere in considerazione una pubblicazione di risposta fornitagli dal principe di Castelcicala, libercolo che egli qualifica coi peggiori termini.

A questo punto stimiamo opportuno manifestare il nostro pensiero sul valore di quel largo movimento intellettuale e sentimentale che in questo periodo appunto, per opera degli esuli, primo fra tutti il Mazzini, e per virtù di molti cultori della nostra arte e della nostra storia, si accentuò oltre la Manica a favore della causa italiana.

Il problema nostro — avemmo spesso occasione di dirlo — fu per l'Inghilterra, da quando si affacciò sul Mediterraneo, un pro-

blema essenzialmente politico; per l'Alta Italia si trattava del secolare antagonismo tra l'Austria e la Francia con le inevitabili ripercussioni su tutto l'equilibrio continentale; per l'Italia peninsulare e insulare si trattava di bracci di terra profondamente spinti in mezzo al Mediterraneo la cui sorte non poteva essere indifferente alla massima potenza marinara. L'equilibrio italiano stabilito dai trattati del '15 soddisfaceva gli interessi britannici; nessuna mania quindi di mutamenti territoriali esistette in Inghilterra nei diversi uomini e nei diversi partiti al governo, fintantoché gli eventi maturati per opera nostra o di altre nazioni misero gli statisti inglesi di fronte a fatti o a tendenze da cui non si poteva prescindere. Invano nel 1854 Manin si sforzava di dimostrare a Palmerston che all'Italia era necessaria innanzi tutto la sua unità nazionale.

La differenza tra i *tories* e gli *wighs* per la questione italiana stava in ciò, che gli uni consideravano l'ordinamento del trattato di Vienna immutabile non solo territorialmente (di questo punto di vista erano anche i loro avversari), ma anche moralmente nel senso che ogni sovrano aveva il diritto di governare il suo stato come gli piacesse; gli altri invece partivano dall'idea della necessità di riforme interne; soddisfatto questo bisogno i liberali stimavano

che il problema italiano si sarebbe accomodato.

Questa simpatia e ancor più questa coscienza della necessità di riforme e la benevolenza verso il Piemonte che le aveva attuate e mantenute, si propagarono negli ambienti liberali attraverso il movimento sentimentale di cui le lettere di Gladstone ad Aberdeen furono l'episodio più eloquente.

Per concludere, prendere questi sentimenti come guida nel seguire le linee politiche della Gran Bretagna a nostro riguardo è da ideologi; da essi son derivati per lungo tempo i miti di un'Inghilterra amica dei popoli oppressi, vindice della libertà d'Italia, ecc. ecc., ma negare la loro relativa importanza storica non si può: una larga parte della classe dirigente, cresciuta nel culto della storia e dell'arte italiana e cosciente della oppressione tirannica delle nostre più belle contrade, avrà l'animo più pronto, senza pregiudizi, per comprendere la forza rivoluzionaria degli avvenimenti della nostra Penisola e secondo questi modificare e plasmare nuovi indirizzi politici; mentre larghi strati di opinione pubblica proclivi ad udire gli impulsi del cuore, più che i freddi calcoli diplomatici, saluteranno la nostra riscossa come un giorno sacro alla causa della libertà contro la tirannia.

La guerra di Crimea

Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 (1) fu cagione diretta delle forzate dimissioni di Palmerston. Egli, temendo, data la formazione dell'assemblea legislativa francese, un ritorno degli Orléans particolarmente odiati ed avendo una naturale simpatia per Luigi Napoleone, non si trattenne dal manifestare la sua soddisfazione per il colpo di stato al Walewski ambasciatore a Londra; venuta a sapere ciò la Regina, cui già l'attitudine sprezzante del fiero ministro aveva ferita nella sua dignità e nelle sue opinioni politiche, ne esigette le immediate dimissioni. Russell a sua volta non poté restare al governo che qualche settimana e gli successe un gabinetto conservatore debole e incerto, in cui vediamo lord Derby alla presidenza e Malmesbury agli esteri.

Il riavvicinamento con la Francia non ne poteva essere turbato, perché gli avvenimenti contribuirono a mantenere l'unità di intenti e in seguito a mutarla in unità di azione. Del resto il gabinetto *tory* non rimase che pochi mesi al potere; nel dicembre del '52 lord Aberdeen fu Primo Ministro, avendo come coadiutore agli esteri

(1) Con questo colpo di stato furono decretati a Luigi Napoleone poteri discrezionali che gli permisero un anno dopo di salire sul trono imperiale.

prima Russell e poi Clarendon, mentre Palmerston non occupava che un posto secondario.

Le pretese di Nicolò I, che intaccavano la sovranità stessa della Turchia, avevano acuito il problema orientale: la Francia nella questione dei Luoghi Santi si era trovata di fronte alla Russia (1).

Ad una mente audace e poco scrupolosa quale era il Palmerston, dovettero balenare subito i vantaggi di un'azione contro la Russia insieme con la Francia, la quale aveva costituito un pericolo per l'Inghilterra ogni qualvolta si era accostata a Mosca; ma il partito di Corte, con lo stesso lord Aberdeen sostenuto dall'opinione pubblica contraria a qualsiasi guerra e lusingato dalle confidenze dello Zar che ritornava al suo disegno prediletto di uccidere l'uomo malato per dividerne le spoglie tra sé e l'Inghilterra, era riluttante a qualsiasi alleanza con Napoleone. La stessa tracotanza russa doveva rendere la pace impossibile.

Quale via tenne l'Austria in questa crisi?

(1) Si trattava della protezione dei religiosi cattolici spettante alla Francia per un diritto concesso dal Papa a Luigi XV, privilegio però che dopo la rivoluzione dell'89 era stato trascurato. Napoleone, divenuto da poco imperatore, sperava con la difesa di questo diritto di aumentare il suo prestigio verso la Chiesa Romana e verso i cattolici di Francia, eterna sua preoccupazione.

Lo studio della sua condotta è di somma importanza per comprendere la politica sarda che, pur inviando le sue truppe in Crimea, mirava sempre oltre il Ticino. Nella questione orientale Metternich aveva sempre considerato l'interesse austriaco portato a impedire mutamenti; il conte Buol, suo discepolo, si adoperò con tutte le sue forze a che ogni causa di guerra fosse eliminata e, iniziate le ostilità, si tenne sempre a contatto delle due parti belligeranti per indurle quanto prima alla pace. Naturalmente questa posizione neutrale, se offrì qualche successo diplomatico, alienò completamente dall'Austria e la Russia e la Francia; però quella neutralità, riguardata da alcuni storici come una mancanza di gratitudine alla Russia discesa nel '49 sulla pianura ungherese a sterminare la rivoluzione, da altri invece come un continuo tradimento alla Turchia e alle potenze occidentali, fu determinato da un grave contrasto di forze che da una parte tendevano verso la Russia reazionaria protettrice degli slavi, dall'altra verso la Turchia la cui integrità era ormai un canone nella tradizione politica austriaca dopo la ritirata dei mussulmani dietro il Danubio.

Francia e Inghilterra si illusero sempre che l'Austria avrebbe unito i suoi eserciti ai propri e, per quanto era in loro potere,

cercarono di togliere qualsiasi pretesto che il cancelliere metteva innanzi per ritardare l'intervento: ora egli voleva che la Germania tutta intera insieme con la Prussia adottasse una politica comune con la monarchia d'Asburgo, ora pretendeva che si garantissero all'Austria i possessi italiani. La Prussia, sebbene formalmente aderisse al patto del 20 aprile che implicava la sua partecipazione alla guerra in determinati casi, in realtà sabotò qualsiasi velleità offensiva dell'Austria (1); nei riguardi dell'Italia, le potenze occidentali, oltre che dare l'assicurazione di garantire le province italiane degli Asburgo, pensarono bene di spingere il Piemonte ad allearsi loro, il Piemonte massimo ostacolo per il predominio austriaco nella Penisola. Il piccolo stato si schermì dichiarando che prima l'Austria doveva impegnarsi a fondo contro la Russia in modo da non temere per la propria indipendenza; nel dicembre del '54, però, essendo stata avanzata formale domanda di intervento da parte di Russell e di Claren-

(1) Chi ci illumina particolarmente sulla politica germanica in questi anni è la corrispondenza diplomatica del principe di Bismarck, ministro prussiano alla Dieta di Francoforte; a lui si dovette principalmente l'indirizzo tenuto dal re di Prussia, che mentre dispensava buone parole a Vienna, a Parigi e a Londra, cercava in fondo di non intervenire contro la Russia.

don, la questione assumeva un aspetto ben più grave e la richiesta apparve indeclinabile. Il ministro degli esteri Dabormida, che non voleva in alcun modo arrischiare sangue e denaro senza aver ottenuto ferme promesse, e di ciò fanno fede le sue dimissioni quando si impose una politica diversa dalla propria, mise alcune condizioni quali la partecipazione al congresso e, in clausole segrete, l'appoggio delle potenze occidentali per indurre l'Austria a togliere i sequestri sui beni dei sudditi sardi nel Lombardo-Veneto e l'impegno di considerare lo stato d'Italia alla conferenza della pace. Eravamo verso la fine del '54; il 2 dicembre l'Austria aveva firmato un trattato con la Francia e l'Inghilterra che lasciava sperare in una sua presa d'armi per i primi del nuovo anno; si può quindi facilmente comprendere come tutte le garanzie richieste dal Piemonte fossero respinte. Quando però le due potenze alleate si accorsero che l'Austria le aveva nuovamente e bellamente giuocate, accelerarono le trattative col Piemonte a cui, senza impegnarsi su alcun punto, furono larghe di buone parole. L'alleanza fu firmata; essa riusciva particolarmente gradita e a Napoleone sia per certi suoi sentimenti amichevoli verso l'Italia sia perché era invaso dalla febbre della vittoria, e all'Inghilterra perché con l'entrata in cam-

po di Vittorio Emanuele era reso più difficile se non impossibile qualsiasi tentativo di arrestare la guerra mediante i buoni uffici dell'Austria d'accordo con la Francia, come era nelle mire di alcuni alti personaggi a Parigi e fra essi Drouyn de Lhuys ministro degli esteri.

Le amarezze, anche da parte dell'Inghilterra, non mancarono al conte di Cavour, il quale, massimo responsabile della spedizione di Crimea, teneva a ritrarne i maggiori risultati possibili. In un primo tempo, temendo che si dovesse venire ad una rottura con l'Austria, desiderava che le truppe di Lamarmora attendessero ancora qualche tempo prima di imbarcarsi; i consigli dell'Inghilterra ne lo distolsero. Arrivati che furono i Piemontesi intorno a Sebastopoli, lord Raglan voleva prenderne il comando; la fermezza del generale sardo riuscì nel mantenere l'indipendenza della direzione. Infine, riapertasi la solita conferenza di Vienna alla metà di marzo, questa volta con speranza di rapida risoluzione essendo avvenuta frattanto la morte di Nicolò di Russia, l'Austria si oppose decisamente a che il Piemonte vi prendesse parte; Francia e Inghilterra riconobbero a parole il diritto della Sardegna, ma non si diedero la pena di farlo trionfare. Cavour, preoccupato non

tanto per quella conferenza preparatoria, quanto per il futuro congresso della pace, volle che tale questione fosse risoluta e fece presentare una nota ufficiale a Londra e a Parigi; ne ebbe come risposta una dichiarazione per cui i due gabinetti si accordavano perché i plenipotenziari sardi potessero partecipare ai negoziati interessanti il loro paese.

Con la presa di Sebastopoli, che soddisfaceva i suoi sentimenti di onore e di gloria, Napoleone III, non interessato troppo all'indebolimento della Russia, poiché ormai l'integrità dell'impero ottomano era fuori pericolo, volle la fine della guerra. L'Inghilterra invece, che desiderava portare un colpo mortale alla potenza russa sul Baltico sul Mar Nero e in Asia ove il colosso avanzava, cercò di ostacolare la conclusione della pace; Napoleone fece intendere che se la guerra doveva riaccendersi a primavera, essa sarebbe stata guerra generale, visione poco accetta a Londra, dove il ritorno di una Francia ultra-possente costituiva l'incubo continentale. La diversità di fini manifestatasi in questa occasione chiuderà quel breve periodo iniziatosi con la caduta degli Orléans in cui era sembrato che la politica delle due nazioni occidenta-

li dovesse orientarsi verso una comune meta (1).

La Sardegna, come l'Inghilterra e come anche la Turchia, non fu troppo soddisfatta della fine della guerra, poiché sul suo prolungamento e sul suo ampliamento contava per i suoi fini in Italia; tuttavia la sua voce non poteva essere decisiva in una questione tanto importante: era meglio saggiare il terreno per possibili ingrandimenti verso i Ducati, fondandosi sull'aumento di potenza che sarebbe venuto all'Austria da un controllo europeo sui Principati Danubiani che si sarebbe risolto in un controllo austriaco, e proponendo di mettere sul trono in quelle regioni i sovrani di Parma e di Modena. Come era naturale, tali disegni non furono nemmeno presi in considerazione.

Un nuovo rude compito spettava alla diplomazia piemontese, quello di ottenere di prender parte al congresso con dignità; in ciò il gabinetto inglese le fu di grande aiu-

(1) Nel novembre del '55 Vittorio Emanuele stimò opportuno un suo viaggio a Parigi e a Londra; fu accolto molto cordialmente, ma i giudizi sulla sua persona furono molto diversi. Mentre Kossuth ci dice che i buoni anglicani, terribili anti-papisti, videro in lui quasi un nuovo Maurizio di Sassonia, il Principe Consorte, luterano, ce lo presenta sotto un aspetto rozzo e ridanciano.

to, anzi fece capire inoltre che si adopererebbe affinché la questione italiana fosse esaminata. Questa benevolenza e simpatia britannica si fondava sul fatto che quella nazione aveva bisogno di essere diplomaticamente forte al congresso, dato che dalla guerra non aveva potuto trarre tutti i vantaggi che desiderava e che il vero trionfatore militare era stato l'esercito francese.

Il Congresso di Parigi

Il congresso fu breve, poco più di un mese. Qualche giorno prima che si firmasse il trattato definitivo di pace, Cavour aveva indirizzato una nota al presidente Walewski, chiedendo che le truppe austriache non restassero nelle Legazioni e che un'amministrazione più liberale, una specie di principato apostolico autonomo sotto la sovranità pontificia, togliesse la causa dei disordini e quindi dell'intervento straniero. I plenipotenziarî inglesi avevano approvato per iscritto questo schema, e quando l'8 aprile la discussione sul problema italiano fu aperta dal Walewski il quale, per non urtare troppo gli austriaci, lo collegò alla questione greca e alla questione della stampa belga, lord Clarendon coi termini più aspri censurò il governo pontificio, che dal ministro degli esteri francese invece era stato

meno colpito per biasimare più gagliardamente il regime delle Due Sicilie. Egli riprese la parola dopo che Buol e Cavour avevano in un duello oratorio espresso l'incompatibilità delle loro tesi, e questa volta, come risulta dalle lettere di Cavour a Rattazzi, chiamò il governo papale un'onta per l'Europa e chiese al conte Buol di manifestare le intenzioni dell'Austria nei riguardi dell'Italia. Buol rispose risoluto che l'Austria non doveva rendere conto delle sue intenzioni a Clarendon. Questi replicò che ciò significava gettare un guanto di sfida all'Europa liberale, la quale potrebbe raccoglierlo. Allora Buol si adirò a tal punto che poi Clarendon fece dire dal Cowley, secondo plenipotenziario britannico, a Hübner ambasciatore austriaco a Parigi, che se le parole scandalose del cancelliere fossero state portate a conoscenza del pubblico inglese, ci sarebbe stata un'esplosione di indignazione (1).

Il 16 aprile poi, quando Clarendon, per favorire una delle utopie di Napoleone III, propose di erigere a sistema la mediazione e l'arbitrato nei contrasti tra le potenze europee, ne seguì un'ampia discussione tra Cavour e Buol; il ministro inglese sostenne

(1) Dal protocollo della conferenza per comune consenso fu tolto il resoconto di parte della tempestosa seduta.

il punto di vista sardo per cui il principio di mediazione si sarebbe dovuto applicare anche agli interventi armati contro i governi di fatto, e quindi particolarmente alle continue ingerenze della politica austriaca in Italia.

In quei giorni avvennero frequenti colloqui tra Clarendon e Cavour; quest'ultimo ne trasse la lieta speranza che l'Inghilterra fosse disposta ad intervenire anche con le armi per la causa italiana. Invero le parole del lord tanto al primo ministro sardo direttamente, quanto in una conversazione privata con Buol, furono decise; però consigliava sempre ad essere calmi, poiché il problema non era ancora maturo per una radicale soluzione. In tali dichiarazioni noi abbiamo dinanzi lo statista inglese offeso certamente dal contegno irritante dei plenipotenziari austriaci, memore della posizione equivoca tenuta dall'Austria durante la precedente guerra, ma ancor più il diplomatico che cerca assicurarsi l'appoggio dello stato sardo per le gravi questioni ancora da risolvere e che, attraverso il Cavour, allora in grande intimità con l'Imperatore dei francesi, vuole penetrare nelle segrete mire dell'arbitro della politica europea. Infatti il conte di Cavour, recatosi a Londra, si liberò subito della dolce illusio-

ne; l'opinione pubblica e perfino i *tories* erano ben disposti verso la Sardegna; se domani l'Austria avesse attentato alla sovranità del Piemonte, l'Inghilterra avrebbe preso le armi, ma mai si sarebbe mossa per cacciare gli austriaci dall'Italia.

Così il grande fine a cui mirava il ministro piemontese, un'alleanza anglo-franco-sarda, la cui attuazione avrebbe segnato l'inizio di un cambiamento in tutta la politica europea e italiana, falliva non per sua mancanza di tatto o di zelo, ma per la forza degli interessi contrastanti tra l'Inghilterra e la Francia.

Non crediamo che il Conte ritornando a Torino esaminasse i risultati della sua missione con quel roseo ottimismo di cui hanno dato mostra gli storici contemporanei o posteriori i quali con una frase retorica sogliono ripetere che il giorno in cui fu presentato il problema italiano all'Europa riunita in Parigi nacque l'unità italiana. Tutto era rimesso all'avvenire; il congresso non aveva potuto servire che come un luogo di osservazione; l'occhio sagace di Cavour, pur nelle disillusioni presenti, aveva scorto che l'unico su cui domani si poteva contare non era John Bull rinchiuso nel suo mare, ma Napoleone.

Rottura di rapporti con Napoli

La Sardegna, durante la guerra di Crimea, aveva giuocato la parte più importante fra gli stati italiani nelle relazioni con le potenze occidentali; ma degni di rilievo sono anche i loro rapporti con Ferdinando II di Napoli. Questi, che aveva ostacolato tutte le richieste di approvvigionamenti, data la posizione del suo reame trasportabili più facilmente all'esercito di Crimea, divenne di fuoco quando, secondo i deliberati del congresso di Parigi, Francia e Inghilterra dapprima a voce poi per iscritto gli notificarono i loro consigli di mutar politica e di concedere un'amnistia. Nonostante le pressioni da parte della corte amica di Russia, la quale teneva all'amicizia francese, e del governo austriaco che si andava rilevando dal suo isolamento avvicinandosi all'Inghilterra, egli resistette; il 10 ottobre 1856 le relazioni diplomatiche saranno rotte né si riprenderanno fino alla morte di *re Bomba.* Napoleone avrebbe voluto inviare una squadra nel porto di Napoli, ma, oltre che il desiderio di non dispiacere all'imperatore di Russia, lo trattenne la singolare prudenza dell'Inghilterra che temeva in un avvento murattiano sul trono delle Due Sicilie (1).

(1) Non sappiamo se Napoleone III nutrisse veramente il sogno di mettere Luciano Murat sul

Reazioni in Europa e in Asia

La diversità di politica tra l'Inghilterra e la Francia che già abbiamo visto delinearsi con la fine della guerra, voluta dall'uno e non desiderata dall'altra, si accentuò quando bisognò risolvere dei punti divergenti. Primo l'assegnazione di Bolgrad e dell'Isola dei Serpenti, sui confini della Bessarabia. Il Piemonte, che non aveva alcun interesse in tale questione, ma il cui voto era risolutivo, dato che da una parte erano Prussia, Russia e Francia e dall'altra Austria, Turchia e Inghilterra, cercò di non compromettersi troppo di fronte a questa ultima potenza pur respingendone con fierezza le proposte prima blande poi minacciose; giovandosi in seguito, quando il problema divenne più acuto, di questa sua riservatezza, cercò di salvare la pericolante alleanza anglo-francese e si giunse ad un

---

trono di Napoli, ma certo se ne parlava a Torino, a Parigi e a Londra; i ministri napoletani all'estero si giovarono della diffidenza inglese per la Francia su tale questione per incitare il loro governo a resistere; il conte di Cavour ne fu anch'egli preoccupato tanto da voler agitare il pericolo dinanzi alla gelosia britannica; e le sue preoccupazioni non erano del tutto infondate, poiché mentre lord Clarendon aveva favorevolmente accolto il suo disegno di seguire le potenze occidentali nelle conseguenze dei loro rapporti con Napoli, egli aveva trovato il terreno più ostile a Parigi.

accordo piuttosto favorevole per la Russia che per la Turchia.

Venuta in campo la questione dell'unione dei due principati di Moldavia e Valacchia, l'atteggiamento di Cavour divenne più risoluto a favore dell'unione sostenuta dalla Francia e dalla Russia, e ciò per varie ragioni: 1) perché il Piemonte aveva tutto l'interesse a sottrarre quelle regioni all'influenza dell'Austria; 2) perché l'appoggio di Napoleone alla causa italiana appariva più probabile, mentre dileguava qualsiasi speranza di aiuto inglese; 3) per essere coerente col principio di nazionalità. Questa controversia si prolungherà fino al 1858 e si conchiuderà con un compromesso elaborato a Osborne tra Napoleone, desideroso, come sempre in tutta la sua vita, di conservare l'alleanza inglese, specie allora che in Russia si agitava una forte camarilla per l'alleanza delle corti nordiche, e la regina Vittoria, a cui giungevano impressionanti le notizie dall'India in rivolta.

È facile leggere negli storiografi liberali del nostro Risorgimento diatribe contro l'innaturale, illogica, mostruosa alleanza dell'Inghilterra costituzionale e parlamentare con l'Austria tirannica e assolutista. Costoro non comprendono che ben più profonde delle ragioni di analogia istituzio-

nale, ragioni di equilibrio e di espansione proprie ad ogni organismo statale contribuiscono a far sorgere e mantenere amicizie e avversioni, alleanze e ostilità. Per tutto il secolo XIX, dalle guerre napoleoniche fin quasi al convegno di Ischl del 1909, in cui re Edoardo tentò di staccare Francesco Giuseppe dall'alleanza germanica, l'Inghilterra e l'Austria, per una comunanza di interessi prima anti-francese, poi anti-russa, per il desiderio di mantenere in vita l'Impero Ottomano, si ritrovarono dopo diversioni inevitabili nella stessa via, malgrado le differenze più acute nella loro formazione etnica, geografica, economica, politica.

Appunto, finita la guerra di Crimea, mentre il Terzo Napoleone sembrava eguagliare la potenza dello zio e spezzata la Santa Alleanza, amicandosi il vinto Alessandro dominare il futuro di là dal Reno, di là dalle Alpi, avveniva un nuovo incontro delle politiche d'Inghilterra e d'Austria, proprio quando nell'una governava il *rivoluzionario* Palmerston e a Vienna il discepolo di Metternich, Buol. L'Austria versava in un isolamento pericoloso e perciò fu prima a muovere i passi verso un'intesa e a tal fine pensò bene di raddolcire i suoi sistemi di governo in Italia, cosa molto gradita al ga-

binetto inglese che si affrettò a farlo notare a Torino.

Però la venuta di Francesco Giuseppe a Milano, il contegno ingiurioso della stampa sarda a suo riguardo insieme ad altri fatti precedenti, quali la sottoscrizione lombarda per fornir di cannoni Alessandria e per innalzare un monumento all'esercito piemontese, condussero alla rottura delle relazioni diplomatiche tra Vienna e Torino.

L'Inghilterra a questo momento era troppo preoccupata fuori di Europa per vedere indifferentemente l'addensarsi della tempesta nella pianura padana, donde per la grande tensione causata dalle questioni pendenti dal trattato del '56, si sarebbe diffusa in tutto il continente e forse fin nelle Indie, verso le quali i Russi lentamente marciavano attraverso l'Asia e dove il ricordo dei francesi non era troppo lontano; suo scopo fu quello di far riprendere le relazioni e cercò a Parigi la collaborazione per ottenere dal Piemonte una dichiarazione in cui si respingesse l'idea di mutare in qualsiasi maniera l'assetto territoriale d'Italia: Palmerston non ebbe fortuna né a Parigi e tanto meno a Torino, dove si sentì più forte il bisogno di appoggiarsi alla Francia e alla Russia.

L'attentato di Orsini e il gabinetto « tory »

Le bombe di Orsini (1) tra i loro effetti ebbero anche quello di provocare la caduta di Palmerston; divampò allora una di quelle solite fiammate nazionaliste a cui nessun ministro poteva resistere se non alimentandole; Derby fu di nuovo *premier*, Malmesbury segretario agli esteri. Tuttavia le linee politiche che erano più nella forza delle cose che nella volontà dei dirigenti, stavano già tracciate; e come i predecessori non avevano potuto sacrificare alla loro amicizia con Napoleone gli interessi del loro paese, così i *tories* non poterono né vollero romperla per simpatia verso l'Austria con l'Imperatore dei francesi. Certamente il loro spirito nel giudicare le varie questioni europee e quella italiana in particolare, era ben diverso; ne ebbe subito la prova il gabinetto sardo per l'affare del « Cagliari ». Questo piroscafo appartenente alla marina

(1) Il 14 gennaio 1858 Felice Orsini, già membro dell'assemblea costituente della Repubblica Romana, lanciò delle bombe sul corteo imperiale. Egli aveva dimorato a Londra e da ciò si comprende come in Francia si determinasse un sentimento ostile verso la larga ospitalità inglese e si chiedessero misure repressive. Palmerston era disposto a concederle; non così il parlamento che lo costrinse a dimettersi.

sarda, aveva condotto il Pisacane a Sapri; il governo napoletano l'aveva confiscato; il governo di Torino aveva reclamato per la sua restituzione e nella protesta era stato coadiuvato dal governo britannico, che mirava a fare scarcerare due macchinisti del piroscafo, di nazionalità inglese. Avendo trovato Ferdinando come al solito ostinato, e questa volta senza tutti i torti, il Cavour pensò di giovarsi dell'aiuto promesso dall'Hudson in una nota che riassumeva il pensiero di Clarendon; ma frattanto era divenuto ministro il Malmesbury e il governo di Napoli, con abile mossa, consigliato dall'Austria, aveva scarcerato i sudditi britannici. Il gabinetto di Londra, ottenuta questa soddisfazione, si appigliò a cavilli per non compromettersi oltre nell'affare e si dovette agli attacchi nel parlamento e nell'opinione pubblica se lord Malmesbury modificò la sua politica in senso favorevole alla Sardegna e ottenne per questa il rilascio del piroscafo e per i macchinisti inglesi il pagamento di una indennità. Tuttavia è giustizia storica riconoscere come in questo frangente nessun'altra potenza fosse dalla parte del Piemonte, non la Russia, non la Prussia, né l'Austria vincolata a Ferdinando, né la Francia che non voleva urtare le simpatie della Russia.

Siamo arrivati nel nostro rapido sguardo al luglio del 1858, quando a Plombières furono gettate le basi dell'alleanza franco-sarda contro l'Austria. La politica inglese a questo momento, dopo che la rivolta indiana, se pur vicina ad essere domata, aveva logorato immense risorse militari e finanziarie, non poteva che essere pacifica e conservatrice. Da un lato i trattati del '15, quantunque invecchiati e pieni di inconvenienti che il tempo rilevava sempre più pericolosi, servivano a contenere il risorgere della potenza francese; dall'altro il trattato del '56, sebbene meno gravoso di quello desiderato, era sempre un trattato imposto alla Russia vinta e l'allontanava da Costantinopoli: mantenere in vita questi patti costituiva il fine e l'assillo di tutta la politica britannica.

II

LA VIGILIA DELLA GUERRA

IL CONVEGNO DI PLOMBIÈRES E L'ISOLAMENTO DELL'AUSTRIA

Nella celebre lettera (1) che il Cavour scrisse a re Vittorio Emanuele per informarlo intorno all'esito dei colloqui di Plombières in tal modo è riferito l'esame sulla situazione internazionale: *« l'Imperatore conta positivamente sulla neutralità dell'Inghilterra; egli mi ha raccomandato di fare tutti i nostri sforzi per agire sull'opinione pubblica in questo paese in modo da forzare il suo governo, che ne è lo schiavo, a non intraprendere nulla in favore dell'Austria. Egli conta ugualmente sull'antipatia del Principe di Prussia verso gli austriaci, perché la Prussia non si pronunci contro di noi. Quanto alla Russia egli ha la promessa formale e parecchie volte ripetuta dall'imperatore Alessandro di non contrariare i suoi disegni in Italia; se l'Imperatore non si fa illusioni, come io son proclive a cre-*

(1) La lettera, scritta da Baden il 24 luglio, fu stampata la prima volta nella *Perseveranza* di Milano il 24 agosto 1863. Essa è riprodotta nel testo francese originale nelle *Lettere edite ed inedite, raccolte e illustrate da* LUIGI CHIALA, vol. 3°, pag. 1 e segg.

dere dopo tutto ciò che mi ha detto, il problema sarebbe ridotto ad una guerra tra la Francia e noi da una parte e l'Austria dall'altra ».

Per ottenere l'isolamento dell'Austria, condizione preliminare perché la guerra potesse essere condotta con grandi probabilità di successo, varie missioni furono intraprese. Da Alessandro II verso la fine del settembre 1858, si recò il principe Napoleone; il profondo riavvicinamento fra le corti di Parigi e di Pietroburgo operatosi appena finita la guerra di Crimea e che era avvalorato dall'accordo nella questione dei Principati danubiani e in quella serba, fece sperare alla mente sognatrice di Napoleone III un rovesciamento completo della carta politica europea di cui sarebbero i campioni la Francia nel mondo latino, la Russia nel mondo slavo, tutto alle spese dell'Austria. Il governo russo non era davvero amico tenero della vicina sud-occidentale, ma, oltre che non sentirsi preparato ad una lotta difficile appena tre anni dopo l'assedio di Sebastopoli, temeva di contribuire ad accendere il fuoco rivoluzionario che poi avrebbe dovuto necessariamente estendersi alla Polonia, massima preoccupazione della politica moscovita del secolo XIX; rifiutò quindi di aderire al programma francese, promettendo una neutralità molto benevo-

la e riservandosi di agire con tutto il suo influsso sulla Prussia e sugli stati tedeschi perché non intervenissero a fianco dell'Austria.

A Berlino era avvenuto un cambiamento ministeriale che urtava le rosee previsioni di Napoleone e del conte di Cavour; Guglielmo, il quale aveva sostituito il re suo fratello alienato di mente con poteri limitati, si faceva nominare Principe Reggente, licenziava il Manteuffell primo ministro e metteva al suo posto Carlo Antonio di Hohenzollern con il barone di Schleinitz come ministro degli esteri e come ministro della guerra il Bonin, che godeva la fama di anti-russo. Napoleone, fortemente contrariato, inviò segretamente a Berlino il Pepoli con la missione di esporre i gravi motivi che rendevano molto probabile la guerra di là dalle Alpi; Guglielmo non aprì troppo il suo animo intorno all'atteggiamento del suo paese in tale contingenza, fece capire che la condizione necessaria per ottenere la neutralità germanica era che l'Austria non fosse aggredita. Tuttavia, più che a queste dichiarazioni dubbie, Napoleone si affidava alla promessa russa di impedire con tutti i mezzi la partecipazione tedesca alla guerra.

Gli avvenimenti dimostrarono che l'Imperatore dei francesi aveva veduto giusto a Plombières nella politica inglese; ma l'im-

presa della sua diplomazia, di paralizzare gli influssi di una corte e di un governo a lui profondamente ostili, fu oltremodo difficile e, sotto molti aspetti, non coronata da successo. L'Inghilterra non interverrà a fianco dell'Austria, ma quante volte essa per strade tortuose o con energia sbarrerà la via tracciata dalla volontà di Napoleone?

Ai primi di agosto del 1858 ebbe luogo in Cherbourg, l'estremo porto della penisola normanna, dai lidi disseminati di cannoni puntati contro le rive opposte, l'incontro dei sovrani dei due paesi; le cortesie ufficiali non poterono cancellare dall'animo della regina Vittoria le preoccupanti impressioni ricevute nella visita alle fortificazioni e alla flotta da cui balzavano evidenti i progressi compiuti dalla marina francese: poco dopo fu iniziata nei giornali inglesi una campagna violentissima contro il pericolo gallico.

Il mutamento di indirizzo, di metodi, di persone nella politica prussiana era stato accolto favorevolmente a Londra e, come vedremo in seguito, l'azione del Principe Consorte (1) per coordinare la diplomazia inglese e prussiana avrà una maggiore efficacia che non col gabinetto e col sovrano precedenti; egli si esprime nei termini più benevoli verso il principe Guglielmo, con-

(1) Il Principe Consorte apparteneva alla famiglia Sassonia-Coburgo.

vinto che la Prussia con una politica leale, giusta, sarebbe un elemento correttivo nella politica continentale di intrigo.

Frattanto alcune notizie da Parigi avevano messo in allarme lord Malmesbury (1); l'Imperatore, parlando con l'ambasciatore inglese nell'ottobre, sebbene convinto della convenienza della pace per la Francia, mostrava simpatia per un migliore equilibrio europeo. Nella guerra contro la Russia sperò che l'Austria lo aiutasse nel suo scopo di far risorgere la Polonia; ora guardava l'Italia e si appoggiava alla Russia (2).

Il 9 dicembre la Regina scrive a Malmesbury pregandolo di far considerare a Napoleone che una sua eventuale azione in Italia avrebbe avuto delle ripercussioni sul Reno e nel Belgio e che, forse, si sarebbe trovato di fronte tutta l'Europa coalizzata. Subito il segretario agli esteri mostrò a Parigi che la miglior via per alleviare le

---

(1) Lord Malmesbury aveva anche altre ragioni per temere qualche avventura italiana di Napoleone; desiderando egli moltissimo riprendere le relazioni con Napoli, non trovava eguale fervore nell'Imperatore, la qualcosa gli faceva notare nel suo diario: *« l'Imperatore non desidera « una riconciliazione con Napoli ed è lieto di « infastidire l'Austria col pericolo italiano »*. MALMESBURY, *Diary of an ex-minister*, vol. 2°, pag. 141, 26 ottobre.

(2) T. MARTIN, *The life of the Prince Consort*, vol. 4°, pag. 315.

condizioni dei sudditi pontifici era in una azione comune della Francia con le altre potenze cattoliche, non in una guerra. L'Inghilterra darebbe a simili passi tutto il suo appoggio morale e materiale, pur non potendone prendere l'iniziativa come potenza protestante (1).

In fondo però Malmesbury non credeva alla guerra, forse, secondo il pensiero del Martin, biografo del Principe Consorte, per influenza dell'ottimismo di Cowley, ambasciatore a Parigi.

Se dal ristretto ambiente di corte e dalla cerchia del partito al governo entriamo tra gli ammiratori sentimentali dell'Italia, i liberali, osserviamo quanto già altra volta abbiamo notato: anche per costoro il problema italiano non era che un problema di riforme interne. Aggiungete il timore dell'ambizione napoleonica e vedrete che le menti degli *wighs* si ritraggono con terrore dal pensiero di modificare i trattati territoriali del 1815.

Napoleone aveva cercato di sondare l'animo dei capi liberali e nel novembre, a Commo dei capi liberali e nel novembre, a Compiègne, aveva avuto dei colloqui con Clarendon e Palmerston; non ne aveva ritratta una buona impressione; anche essi ripete-

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, 10 dicembre 1858.

vano il solito ritornello dei pericoli di una conflagrazione generale (1).

Il conte di Cavour, con il suo occhio clinico, aveva misurato le possibilità della politica inglese e vi aveva adattato lo svolgimento pratico dell'azione diplomatica sarda: « *Evitate il rumore e sforzatevi che non ci si occupi di noi. Ma ripetete che l'esistenza di un governo liberale a Torino è incompatibile con la presenza degli Austriaci a Milano* ». Così scriveva il 21 novembre a Emanuele d'Azeglio.

Nell'autunno, il ministro inglese a Tori-

(1) Il conte di Cavour scrive a Emanuele d'Azeglio, il 1° dicembre: « *Salvagnoli mi ha raccontato le sue conversazioni con Palmerston e con Russell. Essi sono, a parole almeno, cento volte peggio che i* tories. *Dato ciò noi dobbiamo augurarci sinceramente che i* tories *restino al potere; indirettamente potreste farglielo sapere* ». Cavour a E. d'Azeglio, da *Cavour e l'Inghilterra*, Vol. II, Tomo Primo, pag. 241, 1° dicembre 1858.

Interessante è conoscere in tale momento il pensiero di quegli che poi avrà tanta parte nella risoluzione della questione italiana, di Russell. Scrivendo egli a quel lord Minto che nel '47 e nel '48 si trovava in Italia, riferisce il consiglio dato a un agente di Napoleone recatosi a Londra per udire le opinioni dei liberali: « *Io ho consigliato un congresso generale. Le Potenze non sarebbero così ostili all'Italia come Voi supponete. La Russia favorirebbe la Francia, la Prussia sarebbe appena attiva in favore dell'Austria. Malmesbury è, io temo, abbastanza ostile, ma non la Camera dei Comuni* ». WALPOLE, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 301, 1° dicembre.

no, James Hudson, era andato in congedo, a Londra; si temette che ritenuto per i suoi sentimenti italofilo non sarebbe stato più rimandato; invece egli ritornò con l'incarico di penetrare a fondo la politica piemontese. Cavour, intuito ciò, volle essere più riservato. L'Hudson gli dichiarò che l'opinione inglese desiderava la pace, che la Gran Bretagna era impegnata in Oriente, nè poteva andar contro l'Austria, « *la spada destinata a tenere in iscacco la Russia* ». Consapevole che simili affermazioni rispondevano alla direttiva britannica, il Conte non s'illuse di poter modificare la politica dell'Inghilterra a favore dell'Italia: bisognava prenderne « *son parti* ».

Riassumendo, le prime voci di guerra trovavano l'Inghilterra pervasa da un sincero desiderio di pace, basata su parecchie ragioni di cui indicheremo le principali. In primo luogo, la potenza britannica usciva indebolita da una delle più grandi lotte coloniali che avesse dovuto affrontare, la rivolta delle Indie; in secondo luogo, si trovava in uno dei periodi di conquista da parte della sua industria dei mercati europei e perciò temeva una guerra che rovinasse il suo commercio. Inoltre la Francia avrebbe potuto ritrarre da perturbamenti dei vantaggi territoriali, e la Francia di quegli anni sembrava ritornata agli splen-

dori del Primo Impero; tutto ciò mentre la Russia si estendeva in Asia e nel Mar Nero appariva pronta a spezzare alla prima occasione i vincoli impostile dal trattato del 1856.

Allarme per le parole di Napoleone e di Vittorio Emanuele

L'anno 1859 non cominciava con buoni auspici di pace; le celebri parole dette da Napoleone a Hübner (1) nel ricevimento di Capodanno alle Tuileries non avevano forse quel carattere bellicoso che l'opinione pubblica mondiale volle attribuir loro; ma l'esperienza storica ci insegna che ogni atto dei reggitori di popoli non ha valore per le intenzioni di chi lo compì, bensì per l'effetto che realmente produsse riflettendosi nella molteplice vita politica. Del resto quel monito di Capodanno ebbe una convalida nel fiero discorso pronunziato il 10 gennaio dal re di Sardegna dinanzi alle Camere.

Da quei giorni la guerra pesò come un incubo sull'Europa in generale e sull'Inghil-

(1) Esse sono così riferite dall'ambasciatore austriaco nel suo diario: « L'Imperatore passando dinanzi a me mi disse in tono bonario: *Mi dispiace che i nostri rapporti non siano così buoni come sarebbe desiderabile; ma vi prego di riferire a Vienna che i miei sentimenti personali verso l'Imperatore son sempre gli stessi* ».

terra in particolare, che abbiamo veduto per tante diverse e profonde ragioni contraria a qualsiasi turbamento. La divisa della diplomazia britannica, da Malmesbury fino ai più umili segretari di legazione presso le varie corti italiane, fu di conservare la pace ad ogni costo, ed esaminando il *Libro blu* su tale periodo si è meravigliati dell'immensa mole di lavoro condotto a Saint-James e si è convinti che ivi tutto quanto era umanamente possibile fu fatto per evitare la guerra; l'errore di tutta quella brava gente consistette nel non aver afferrato che ormai gli interessi in giuoco non potevano essere sistemati senza un cozzo sanguinoso: l'incomprensione della storia e della tragedia italiana era alla base.

Londra parlò ai vari governi in causa con voce diversa, sia pure contradditoria, facendo risaltare presso ognuno quei motivi che potevano trattenerlo dal muovere le ostilità; agli altri richiese la più fiduciosa solidarietà per la sua opera.

Il 10 gennaio un lungo dispaccio di Malmesbury a Cowley tende a dimostrare a Parigi l'illogicità di una guerra tra Francia e Austria fra le quali non esistono dispute territoriali; la causa dei dissensi stava in mutui errori di temperamento e di indiscrezione. « *Mentre nessun interesse francese è in urto con l'Austria, c'è uno stato* (leggi il

Piemonte) *e ci sono persone* (leggi Cavour) *che per accrescere il proprio territorio e per rafforzare la loro posizione personale, desiderano ardentemente di involgere due potenti imperi in una guerra da cui essi sperano di ottenere quei risultati* ».

Presentate le difficoltà di una guerra in cui il peso maggiore ricadrebbe sulla Francia, ribatte il desiderio dell'Imperatore di modificare i trattati del '15: « *questi trattati hanno assicurata all'Europa la più lunga pace che si ricordi e nell'opinione del governo di S. M. ancora rispondono al loro scopo originale mantenendo la bilancia dei poteri* ».

Entrando poi in merito alla questione italiana, il Malmesbury dichiara che il suo paese non è indifferente alla sorte degli italiani; soltanto non credeva che essi potrebbero migliorare le loro condizioni con una guerra tra la Francia e l'Austria. « *Tale guerra può portare un cambiamento di padroni* (ecco il grande timore inglese, veder la Francia al posto dell'Austria), *ma sicuramente non darebbe ad essi l'indipendenza e senza indipendenza la libertà è insperabile* ».

Non resta altra via che l'accordo tra la Francia e l'Austria; pel raggiungimento di questo scopo l'Inghilterra avrebbe sacrificato anche una rigida intransigenza al

mantenimento dei trattati del 1815: «*Se apparisse ai due grandi imperi cattolici romani che qualche modificazione della distribuzione territoriale dell'Italia centrale contribuirebbe alla pace del paese e al buon governo del popolo, senza indebolire l'autorità spirituale del papa, il governo di S. M. sarebbe pronto insieme alle altre potenze che sono parte dei trattati del '15 ad apportarvi la sua migliore considerazione*».

Walewski rivendicò il carattere difensivo della politica francese; la guerra e la pace erano nelle mani dell'Austria, poiché qualora le sue truppe invadessero un'altra parte dell'Italia che non fossero le Legazioni, la Francia non risponderebbe più della sua azione (1).

Anche Napoleone mostrò sentimenti pacifici, sebbene facesse rilevare all'ambasciatore il contegno differente della Russia e dell'Inghilterra; l'una desiderava sì la pace, ma prometteva di tenere a posto l'Austria e la Prussia; l'altra gettava su di lui tutta la responsabilità della lotta (2).

Nello stesso tempo bisognava cercare di modificare a Vienna quello spirito prettamente conservatore non meno pericoloso al-

(1) *Correspondence respecting the affairs of the Italy*, liber I, N. 13, 14 gennaio.

(2) *Correspondence* ecc., liber I, N. 24, 19 gennaio e T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 353.

la pace di Europa dei disegni napoleonici. In primo luogo era necessario togliere ogni illusione che il conte Buol potesse nutrire su un aiuto materiale inglese: la Gran Bretagna non prenderebbe mai parte ad una guerra che assumesse l'aspetto di una rivoluzione dei sudditi contro il governo austriaco. Poi furono dati consigli perché l'Austria per prima iniziasse discussioni con la Francia allo scopo di riformare gli abusi nei domini pontifici (1).

L'ambasciatore inglese a Vienna, lord Loftus, presentò netto il dilemma a Buol: o riforme o guerra e rivoluzione. Il cancelliere austriaco si trincerò, come il Walewski, dietro l'assicurazione che l'Austria non avrebbe attaccato per prima, ma avrebbe accettata risolutamente la guerra se le fosse imposta; il miglior modo di evitarla stava nel tenere un linguaggio fermo a Torino e a Parigi, i centri del movimento rivoluzionario in Italia. Riguardo all'intesa tra Francia e Austria, la trova impossibile; l'una è è la protettrice delle nazionalità, l'altra de l'*ordre établi* (2). Richiesto infine dall'Inghilterra di dichiarare che l'Austria non attaccherebbe la Sardegna, lo promise, ma si riservò ampia libertà di azione nei Ducati.

(1) *Correspondence* ecc., I, N. 8, 12 gennaio.
(2) *Idem*, I, N. 26, 20 gennaio.

A Torino, trattandosi di una corte secondaria, Malmesbury parlò più energicamente; trovò nel conte di Cavour chi, o dilazionando o ostinandosi, battè in breccia tutti i tentativi pacifisti che da Londra rendevano dubbia l'attuazione del suo disegno tanto diligentemente preparato. Gli argomenti usati per persuadere il Conte dei danni di una guerra erano i più diversi: la Sardegna non vi eserciterebbe che un ruolo secondario; i suoi interessi non sarebbero tenuti presenti nella prosecuzione o alla conclusione della lotta; si ricordasse dell'ultima guerra del '48 e del separatismo lombardo; inoltre la prosperità interna disparirebbe (1).

Il discorso del Trono urtò molto le suscettibilità del gabinetto inglese, e, malgrado che Hudson si sforzasse nei suoi dispacci di dimostrare che il Piemonte non era pronto per la guerra e che le parole di Vittorio Emanuele avevano prodotto l'effetto dell'olio sull'acqua, severi moniti giunsero al conte di Cavour. Questi, sempre più convinto che l'alleanza con la Francia doveva alienare al suo paese le simpatie del governo inglese, si limitò a rispondere che la guerra poteva essere evitata se le potenze intervenissero in Italia secondo i princi-

(1) *Correspondence*, ecc., I, N. 7, 12 gennaio.

pii esposti nel protocollo del trattato di Parigi (1).

L'attività della diplomazia inglese per assicurare la pace si svolgeva contemporaneamente a Roma per indurre il Papa a richiedere l'allontanamento dai suoi stati delle truppe austriache e francesi; a Firenze Modena e Parma, per indurre i duchi a concedere riforme costituzionali e per consigliarli a non chiedere aiuti di milizie all'Austria: fatto che, secondo le dichiarazioni di Walewski, avrebbe potuto determinare l'intervento francese.

Le altre due grandi potenze neutrali la cui azione pacificatrice sarebbe stata di immenso vantaggio erano la Prussia e la Russia; a loro si rivolse lord Malmesbury perché lo aiutassero nel conseguire il suo fine Trovò, come al solito, diffidenza a Pietroburgo dove ogni proposta inglese era considerata avente uno scopo recondito; a Berlino il barone di Schleinitz non si mostrò troppo disposto a proporre modificazioni al sistema di governo dell'Italia centrale, ma

(1) *Correspondence* ecc., I, N. 33, 19 gennaio. Cavour così scriveva a Emanuele d'Azeglio il 23 gennaio: « *L'intima alleanza stipulata colla Francia deve, ben lo comprendo, alienarci l'Inghilterra e perciò la vostra missione diventa più difficile e più penosa... Dobbiamo porre la nostra attenzione a non irritare questi* hargneux insulaires... ». *Cavour e l'Inghilterra*, Vol. II, Tomo I, pag. 251-252.

il 4 febbraio Malmesbury annunziava a Cowley che la diplomazia prussiana era in moto dovunque per secondare l'iniziativa inglese.

Già avvertimmo, parlando del mutamento ministeriale a Berlino, l'importanza che il partito di corte inglese attribuiva alla posizione della Prussia; in realtà non potendo l'Inghilterra assumere per questioni interne un contegno nettamente contrario alla causa italiana, la Prussia doveva avere la funzione di spauracchio per trattenere Napoleone. La regina Vittoria così scriveva: *«Io penso che se l'Austria è forte e ben preparata e la Germania forte e ben disposta verso di noi (come la Prussia certamente lo è), la Francia non sarà così ardente da tentare ciò che io credo finirà con la caduta dell'impero»* (1).

In quei mesi, cioè nel gennaio e febbraio, si parlava molto di una possibile lega anglo-austro-prussiana di cui i massimi fautori sarebbero stati il re del Belgio (2), il Principe Consorte e il duca di Sassonia-Coburgo. La *Morning Post* andava più oltre e accusava apertamente lo stesso segreta-

(1) *Q. V. L.*, vol. III, 2 febbraio.

(2) Leopoldo I del Belgio era ostile a Napoleone III anche per ragioni dinastiche: infatti una sua figlia aveva sposato l'erede al trono degli Orléans e un'altra il principe Massimiliano d'Austria.

rio agli esteri di lavorare a questo scopo (1). E invero Leopoldo aveva invitata la Prussia a dichiararsi alleata dell'Austria come nel 1851 (2); il principe Alberto invece, che temeva una simile mossa potesse essere dannosa in ispecial modo al più debole e cioè alla Prussia, consigliò un contegno più guardingo. Guglielmo aveva inviato a Londra il conte Perpoucher e aveva scritto al Principe Consorte per domandargli un consiglio che forse poteva essere decisivo; questi, dopo averlo assicurato che mai l'Inghilterra si sarebbe unita alla Francia, e che anzi, ove la guerra si fosse allargata, difficilmente avrebbe potuto evitare la lotta con questa nazione, lo esorta ad un'estrema moderazione, a difendere i trattati e ad organizzare le forze confederate; scoppiata la guerra mettesse l'esercito in completo assetto e mandasse un corpo d'occupazione alla frontiera russa; l'Austria difficilmente sarebbe stata sbaragliata e quindi si poteva offrire qualche buona probabilità di intervento (3).

(1) Mst. Borthwick, editore della *Morning Post*, aveva visto a Parigi l'Imperatore che si era mostrato irritatissimo verso Malmesbury perché era venuto a conoscenza di un suo dispaccio segreto in cui si diceva che l'Austria aveva lo stesso diritto alla Lombardia e al Veneto che l'Inghilterra all'Irlanda e all'India.

(2) T. Martin, *op. cit.*, vol. I, pag. 360.

(3) Id., *id.*, id., pag. 378 e segg.

Il 3 febbraio si aprì il parlamento. Lord Derby fu acclamatissimo quando, parlando della politica estera, dichiarò che l'Inghilterra non era legata da impegni, trattati, intese qualsiasi. Il desiderio di pace era in tutti i gruppi; Palmerston fu molto esplicito: «*i trattati debbono essere rispettati*» e inoltre: «*cominciare una tale guerra significherebbe avvolgere l'Europa in calamità che sarebbe difficile di descrivere, per una causa che, per quanto in astratto desiderabile, non giustificherebbe affatto i pericoli di un tale procedere*» (1).

Nella discussione per la risposta alla Corona la questione italiana fu appena toccata. Lord Russell deprecò la rottura della pace in Europa come uno dei peggiori esempi che potessero essere offerti, pur rilevando le condizioni misere dell'Italia centrale. Disraeli fece intendere che vi erano buoni motivi per credere che presto gli stati romani sarebbero stati evacuati dalle truppe straniere e domandò che per il momento non si parlasse più dell'argomento. La situazione era troppo delicata perché i liberali anteponessero la difesa della causa italiana alle difficoltà della posizione diplomatica del proprio paese (2).

(1) *Parliamentary debates*, terza serie, CLII, pag. 72 e segg., 3 febbraio.

(2) *Parliamentary* ecc., id., id., pag. 869 e segg., 28 febbraio.

Ai primi di febbraio avvenne uno scambio di cortesi lettere tra la regina Vittoria e Napoleone, il quale il 7 pronunciò all'apertura del Parlamento un discorso atto a suscitare i più svariati commenti; a Londra non ne furono troppo dispiacenti. Il giorno precedente era giunto un dispaccio ultra-ottimistico di lord Cowley: « *Un grande cambiamento in meglio. La lettera della Regina come anche le discussioni nel parlamento hanno prodotto un'effetto eccellente. L'Imperatore si è mostrato esso stesso pronto a sottoscrivere ogni parola del discorso di lord Derby* ».

La missione di lord Cowley

Nonostante che l'allarme diffusosi ai primi di gennaio si fosse un poco calmato, occorreva un atto risolutivo che troncasse quelle ragioni di discordia le quali potevano un momento tacere ma, non eliminate, un giorno o l'altro sarebbero affiorate con continuo pericolo della pace europea. Lord Malmesbury credette suo dovere assumersi questo onore e questo onere e stimando quello il tempo adatto, propose una mediazione tra Austria e Francia da affidarsi a lord Cowley, per la conoscenza della corte imperiale di Parigi e dei problemi politici presenti, il più adatto. Il 13 febbraio

lo invitò a tenersi pronto per partire per Vienna; frattando indagasse con precisione quali fossero i motivi di lamentela della Francia e quali concessioni essa desiderasse (1). Napoleone approvò la missione e suggerì quale base per le trattative i seguenti punti:

a) L'abrogazione dei trattati separati che l'Austria aveva con Napoli, colla Toscana e coi Ducati.

b) L'adozione da parte di tutti gli stati italiani di un sistema di governo che ammettesse che le tasse fossero votate da una assemblea di qualsiasi specie.

c) L'amministrazione separata delle Legazioni con un principe romano nominato dal Papa e con Bologna sede del governo. (Il conte Walewski desiderava particolarmente far chiaro che per nessuna circostanza il governo francese avrebbe forzato le mani al Papa).

d) Tutti gli stati cattolici dessero al Pontefice un aiuto pecunario per i suoi scopi religiosi in modo che fossero alleggerite le tasse dei suoi sudditi (2).

Lord Malmesbury non prese però questi punti imperiali come basi della mediazione; intorno ad essi Cowley avrebbe dovuto

(1) *Correspondence*, I, n. 62, 13 febbraio.
(2) *Id.*, I, n. 65, 16 febbraio.

sondare il terreno a Vienna; egli si attenne ai quattro punti già formulati e che il 22 febbraio riconfermò a Cowley. Essi ritorneranno in ballo per tutto questo periodo di tentativi pacifici e sarà quindi bene esporli per intero:

1) Evacuazione degli stati romani da parte delle truppe austriache e francesi.

2) Riforme amministrative negli stessi stati secondo lo schema presentato dalle grandi potenze nel 1831 o quello abbozzato dalla Francia nel 1856 e 1857.

3) Assicurazione per migliorare le relazioni fra i governi di Austria e di Sardegna.

4) L'abrogazione o la modificazione dei trattati austro-italiani del 1847 che sono particolarmente avversi ai sentimenti di questo paese in ispecial modo perché l'articolo terzo di quello fra l'Austria Modena e Parma pone la prima nell'obbligo di intervenire e di sopprimere ogni espressione popolare di opinioni nei Ducati (1).

La diplomazia inglese riprese con intensità il suo lavorio di persuasione presso i governi interessati con lo scopo di assicurare il trionfo della mediazione.

Quello di Torino era particolarmente considerato come un focolaio di intrighi e

(1) *Correspondence*, ecc., I, n. 70, 22 febbraio.

di ambizioni; al conte di Cavour si attribuiva la potenza di un funesto influsso sull'imperatore Napoleone.

Il 12 febbraio fu inviato a Hudson un dispaccio, in cui, dopo il solito preambolo dei pericoli di una guerra e della posizione secondaria del Piemonte sia di fronte all'alleata che alla rivoluzione, si consiglia il governo sardo a negare qualsiasi sua intenzione di attaccare l'Austria e ad annunciare la sua volontà di entrare in un'intesa per cui l'atteggiamento minaccioso assunto dalle truppe austriache e sarde sulle loro rispettive frontiere cessasse mutuamente e simultaneamente (1).

Il conte di Cavour cercò di guadagnare tempo; era questa, in quel periodo, la sua tattica preferita verso l'Inghilterra ed era naturalissima perché né poteva egli combatterla di fronte né d'altra parte poteva seguire le sue esortazioni. Richiese dapprima che gli fossero presentate le domande essenziali per iscritto e il 1° marzo rispose con un memorandum il quale presentava la questione italiana nel suo complesso e nelle sue difficoltà a risolversi con mezzi diplomatici, senza però chiarire affatto quello che a Malmesbury interessava di più. E questi, pur riconoscendo giuste molte lagnanze,

(1) *Correspondence*, ecc., I, n. 58, 12 febbraio.

si mostrerà molto scontento perché il Primo Ministro sardo non ha dichiarato affatto di non avere alcuna intenzione di muover guerra all'Austria: mettersi su un terreno pratico in modo da ottenere, sempre con mezzi pacifici, la maggiore ampiezza di riforme, è la politica che consiglia al Piemonte come la più saggia e la più feconda (1).

Il 4 marzo in un pranzo offerto a Gladstone di passaggio per Torino, il conte di Cavour si lamentò che l'Austria, proprio mentre lord Cowley si sforzava per raggiungere un accordo, continuasse ad armare, la qual cosa obbligava il Piemonte a prendere le sue precauzioni (2).

Saputa a Londra l'intenzione del Conte di chiamar nuove leve sotto le armi, fu telegrafata a Torino l'assicurazione ricevuta da lord Cowley che l'Austria non attaccherebbe mai per prima; l'8 marzo Hudson fece la comunicazione a Cavour il quale però obbiettò che il decreto di chiamata era già stato firmato (3).

Intanto per attutire i risentimenti del se-

(1) *Correspondence*, I, n. 90, 7 Marzo. Sulla metà di febbraio Hudson aveva domandato a Cavour: « *Volete si o no fare la guerra all'Austria?* »; il conte rispose: « *Voi siete molto curioso* ». N. Bianchi, *La politique* ecc., pag. 317.

(2) *Correspondence*, I, n. 103, 5 Marzo.

(3) *Id.*, I, n. 104, 8 Marzo.

gretario agli esteri faceva insistere dal suo ministro a Londra perché fosse inviato un distinto ufficiale inglese capace di rendersi un conto esatto di quello che avveniva in Italia e da quale parte stessero le minacce e le provocazioni. Cavour non perdette mai di vista la possibilità di influire sull'opinione pubblica e sui dirigenti di Gran Bretagna: così egli si interessò vivamente all'organizzazione dei ricevimenti verso gli esuli napoletani, fra cui Poerio, Settembrini e Spaventa, sbarcati il 7 marzo in un porto irlandese dopo avere imposto al capitano della nave di modificare la rotta stabilita verso l'America (1).

Comprendendo che il punto più scabroso delle trattative era il 4°, Malmesbury consigliò il granduca di Toscana e i duchi di Parma e Modena a proporre all'Austria in tutto o in parte l'abrogazione dei trattati del 1847; così quest'ultima potenza che logicamente nelle pressioni fattele per modificare o cancellare quelle clausole vedeva una limitazione della propria sovranità, si sarebbe potuta facilmente trarre d'imbarazzo. Ma il ministro Baldasseroni rispose che la Toscana avrebbe abbandonato i trattati con l'Austria solo qualora la Francia e

(1) *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo I, pag. 258 e segg.

l'Inghilterra garantissero al Granduca i suoi possessi territoriali.

Lord Cowley aveva lasciato Parigi convinto che l'Imperatore non avesse alcuna volontà di fare la guerra per i due motivi fondamentali, che nessuna preparazione bellica era stata fatta e che non esisteva alcuna giusta ragione di guerra (1). E almeno in apparenza, gli avvenimenti sembravano accordarsi alle sue previsioni. Il 4 marzo apparve sul *Moniteur* un comunicato di carattere ufficiale che mostrava in termini molto chiari le intenzioni pacifiche dell'Imperatore: « *l'Imperatore ha promesso al re di Sardegna di difenderlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria, non ha promesso niente più e si sa che egli manterrà la parola* ». In seguito a queste dichiarazioni il principe Napoleone, come segno di protesta, diede le dimissioni da ministro dell'Algeria e delle Colonie.

Come procedeva frattanto la missione di lord Cowley? Abbiamo visto che il conte Buol di fronte alla domanda posta parallelamente a Torino di non iniziare alcuna azione offensiva, si era riservato la più ampia libertà d'azione nei Ducati. Quando lord Loftus gli partecipò la venuta e gli scopi che si proponeva Cowley egli dichia-

(1) *Correspondence*, I, n. 66, 18 Febbraio.

rò nettamente che non voleva intromissioni nelle sue direttive politiche verso gli stati italiani e che si opponeva a che l'autorità dell'Austria sulla Penisola passasse alla Francia (1).

Lord Cowley giunse il 27 febbraio; si trattenne in Vienna più di dieci giorni e tali furono i risultati dei suoi lunghi e laboriosi colloqui.

Riguardo al primo punto, cioè l'evacuazione degli stati pontifici, l'accordo era facilitato dal fatto che il Papa aveva richiesto lui stesso il ritiro dentro l'anno in corso delle truppe austriache e francesi; il conte Buol desiderava però procedere con molta cautela.

Per le riforme da attuarsi in queste province l'Austria preferiva ritornare alle raccomandazioni fatte dalle cinque grandi potenze nel '31 e nel '32; se si voleva invece portare in discussione il progetto francese del '57, allora spettava al governo di Parigi richiederlo, poiché avendo egli fatto delle proposte l'Austria aveva presentato un proprio disegno, su cui il governo francese non si era mai pronunziato.

Sul terzo punto non sorsero difficoltà; l'Austria non intendeva nè attaccare il Piemonte nè immischiarsi sul suo sistema di amministrazione interna.

(1) *Correspondence*, I, n. 75, 24 Febbraio.

Il punto più scabroso era il quarto; non di meno Cowley si mostrò abbastanza soddisfatto anche dei risultati ottenuti nella questione dei trattati. « *Perfino su questo punto su cui l'Austria è naturalmente più sensibile che su alcun altro, io lascio il conte Buol non soltanto preparato ad agire con moderazione e con tolleranza riguardo alla pratica applicazione di questi trattati, ma disposto ad esaminare se essi possono essere sostituiti, con il consenso delle altre parti contraenti, da alcun'altra combinazione che mentre esimerebbe l'Austria dalla necessità di un intervento la cui responsabilità è pienamente compresa, non metterebbe in pericolo l'esistenza dei Ducati, divenendo essi preda della rivoluzione e dell'anarchia* ».

Si parlò inoltre del trattato del 1815 tra l'Austria e i Borboni di Napoli; il conte Buol disse che considerava lettera morta l'articolo segreto per cui il re di Napoli non poteva modificare le istituzioni senza il permesso dell'Austria. Furono sfiorate anche le proposte di Walewski concernenti la creazione di assemblee per votare le tasse e l'aiuto pecuniario al Papa e Cowley non trovò grande opposizione. (Bisognava vedere poi se queste divergenze apparentemente lievi si sarebbero appianate quando si fosse trattato di passare all'attuazione).

Le difficoltà di ordine, chiamiamolo così, psicologico, erano dovute all'idea fissa in Vienna che la Francia era determinata alla guerra e che fare concessioni significava soltanto dilazionarla; l'articolo sul *Moniteur* aveva rischiarato un poco l'orizzonte a questo riguardo. In secondo luogo l'orgoglio austriaco si rivoltava all'idea di essere invitato a elargire delle concessioni per soddisfare l'ambizione e l'animosità della Sardegna.

Altro ostacolo per l'armonia tra la Francia e l'Austria era l'atteggiamento bellicoso assunto dalla Germania; il governo austriaco era naturalmente ansioso di giovarsene (1).

Concludendo, lord Cowley rilevava che l'Austria facilmente tratterebbe con la Francia; « *ma così a lungo come si permette alla Sardegna di restare armata, io dubito che l'Austria entrerà in negoziati poiché essa considera l'esercito sardo come la sentinella avanzata della Francia, permettendo a quest'ultima di prender tempo ad armare, e non si sentirà sicura che la pace sia desiderata sino a quando questa guardia avanzata esiste. Il disarmo della Sardegna è quindi per l'Austria il pegno della*

(1) L'Inghilterra si adoperò subito a contenere questo rinnovato furore antigallico che contribuiva a rendere popolare la guerra in Francia.

sincerità della Francia. Io ho bisogno appena di aggiungere che, disarmando la Sardegna, l'Austria adotterebbe una misura similare » (1).

Ad abbattere questa sentinella si sarebbero perciò rivolti tutti gli sforzi della diplomazia inglese qualora la mediazione avesse avuto un successo; ma nella realtà non si poteva disarmarla che in una sola maniera: con la vittoria dell'Austria.

Avere inquadrato tutto il problema italiano e ancora quello più vasto dell'equilibrio europeo che la Francia del Terzo Napoleone era incline, per la coscienza della propria forza, a rompere a suo favore, nei citati quattro punti, serviva bene a coltivare l'illusione che tutto poteva essere accomodato pacificamente, ma questo è il difetto dei diplomatici che non sono uomini politici: ridurre a formalismi protocollari la palpitante vita dei popoli.

La proposta di un congresso

Lord Cowley ebbe dalla Regina e dal segretario agli esteri l'approvazione più entusiastica del suo operato in Vienna; ma quando riferì l'esito della sua missione al Walewski per cercare di conchiudere il lavoro iniziato, dovette rimanere insoddisfat-

(1) *Correspondence*, I, n. 106, 9 Marzo.

to dalle parole del ministro di Napoleone che rendevano inutili tutti i suoi sforzi. Il Walewski, senza accennare nemmeno alla missione di Vienna, mise al corrente l'ambasciatore inglese degli ultimi eventi in Parigi, quali l'articolo del *Moniteur* e le dimissioni del principe Napoleone; disse che la Francia cominciava ad essere profondamente agitata per il contegno dell'opinione pubblica germanica, fatto che poteva avere le più gravi conseguenze anche indipendentemente dalla questione italiana, ed infine partecipò al Cowley la notizia che la Russia aveva suggerito alla Francia di farsi iniziatrice di un congresso per regolare il problema italiano e che, ove la Francia rifiutasse, la Russia stessa avrebbe rivolto l'invito (1).

(1) *Correspondence*, I, n. 133, 18 Marzo. È interessante riportare una lettera di Thiers al Principe Consorte del 22 marzo in cui l'ex Primo Ministro orleanista avversario di Napoleone prevede i futuri avvenimenti quasi con occhio profetico: «*In fondo l'imperatore non ha che un fine, che una idea fissa: portar la guerra, sempre parlando di pace. Con questo congresso egli paralizza l'Inghilterra e la Prussia, legandole indirettamente al suo sistema di politica, poiché questo congresso dà alla questione italiana un corpo e un'anima, un'esistenza politica reale, finora sempre contestata a ragione dall'Austria.*

«*Questo congresso ritarderà necessariamente la guerra, ma io credo che questo indugio è tutto quel che Napoleone domanda, poiché il suo*

In un colloquio che il giorno seguente Cowley ebbe con l'Imperatore ne ritrasse il convincimento che, sebbene pronto a qualsiasi evenienza in caso di oltracotanza austriaca, Napoleone fosse animato da un sincero desiderio di pace; e questo è da notarsi, ogni qualvolta che lord Cowley aveva un abboccamento con Napoleone ne usciva quasi sempre rassicurato.

A Londra queste notizie furono accolte con mal celato scontento. Nessuno credette sul serio che l'idea prima del congresso fosse venuta dalla Russia; era l'Imperatore il quale voleva con questo espediente sfuggire alla mediazione inglese fra lui e Francesco Giuseppe. Bisognava ricominciare un'opera assillante di persuasione e di compromesso quando già sembrava che si fosse ad un buon punto; inoltre un congresso in

---

avversario è pronto mentre egli non lo è; questo indugio serve mirabilmente al suo scopo di impiegare contro l'Austria un sistema dissolvente prolungando uno stato di cose critico e irritante che la sfinirà. Sta di fatto che l'Austria non può restare armata indefinitamente senza sfinirsi. Un altro risultato di questa condizione di cose potrebbe essere che il giovane Imperatore di Austria, stanco di un fardello insopportabile, finisca per preferire la guerra a una situazione così snervante che sarebbe disastrosa. E diventando così per necessità l'aggressore farebbe il giuoco di Napoleone che allora potrebbe proclamare trionfalmente che non è sua colpa se l'impero non è la pace ».

cui la Russia avrebbe appoggiata a spada tratta la Francia era molto pericoloso e infido.

Tuttavia rifiutarsi perentoriamente di prender parte al congresso a cui pochi giorni dopo la Russia invitava i grandi stati significava abbandonare forse l'unica possibilità di impedire le ostilità; l'Inghilterra voleva la pace ad ogni costo e non poteva da parte sua comprometterla per una questione formale. E lord Malmesbury cui gli ottimismi dell'ambasciatore a Parigi riuscivano ormai poco a convincere, si mise al lavoro con una attività prodigiosa; nel mese che va dalla proposta di un congresso all'ultimatum dell'Austria, a diecine ogni giorno venivano inviati dispacci presso le varie corti.

Quelle su cui bisognava premere di più erano a Vienna e a Torino; l'una perché accettasse di intervenire al congresso senza mettere innanzi condizioni impossibili; l'altra perché si adattasse a non parteciparvi e, qualora l'Austria ne facesse una *conditio sine qua non*, disarmasse.

Armonizzare interessi e fini tanto opposti era una fatica di Sisifo; le difficoltà sorsero ora di qua ora di là, incrociandosi.

Partecipando il 19 marzo al duca di Malakoff l'accettazione del gabinetto britannico, Malmesbury così si esprimeva: « *il ga-*

binetto ha finito or ora la sua seduta. Noi accettiamo il congresso in una città neutrale, ma noi preferiamo una conferenza. Bene inteso che non si tratterà dei possessi territoriali dell'Austria in Italia ma che le discussioni si limiteranno ai quattro punti: l'evacuazione, la riforma, la sicurezza della Sardegna contro l'invasione austriaca, la sostituzione di un piano per la sicurezza interna dei governi dei piccoli stati in luogo dei trattati con l'Austria del 1847 » (1).

Prima di ogni altra cosa bisognava fare accettare alle diverse potenze questa limitazione negli argomenti da trattare. Il conte Buol, a cui fu subito inviato un dispaccio che lo invitava a prender parte al congresso, rispose che avrebbe aderito a patto che non si discutesse dell'assetto territoriale e che la Sardegna prima che si aprisse il congresso disarmasse e si impegnasse a rispettare tutti i trattati territoriali esistenti.

Una nuova complicazione, del resto prevedibile esaminando il resoconto della missione Cowley, sorgeva: la necessità che la Sardegna smobilitasse preventivamente. Come fare accettare questa condizione a Parigi dove continuamente giungevano dispacci del conte di Cavour urgenti perché

(1) *Correspondence*, I, n. 121, 19 Marzo.

il Piemonte non fosse escluso dal congresso (1).

Dapprima l'ambasciatore inglese dovette sondare il terreno per conoscere se la Francia si impegnerebbe ad esigere il disarmo da Torino dietro la dichiarazione sovente ripetuta dall'imperatore d'Austria e dai suoi ministri che essi non muoverebbero guerra per primi; per maggiore sicurezza le due potenze occidentali potrebbero garantire Vittorio Emanuele contro ogni attacco (2). Il gabinetto di Parigi si limitò ad aderire in massima ai quattro punti base della discussione, senza parlare affatto della smobilitazione della Sardegna, malgrado che da Londra si richiedessero continuamente spiegazioni su tale questione.

Il conte Buol da parte sua accettò infine l'invito, considerando però sempre come condizione *a priori* il disarmo piemontese. Sicché l'adesione dei due imperatori non aveva altro che un valore formale poiché restava indefinita la questione più spinosa ed altre gravi difficoltà apparivano sull'orizzonte.

(1) La ragione per cui la Francia non aveva accettato la proposta russa di farsi essa promotrice del congresso era, secondo Walewski, che il Piemonte non avrebbe potuto prendervi parte. Con l'invito russo invece il governo francese si toglieva di dosso la responsabilità dell'esclusione.

(2) *Correspondence*, I, n. 130, 21 Marzo.

In quale veste i diversi stati italiani avrebbero partecipato al congresso? L'Inghilterra, cercando come al solito di contemperare le esigenze più contrarie, propose che essi fossero ammessi per fissare le loro intenzioni; non avrebbero voto deliberativo; le conclusioni sarebbero fatte conoscer loro non come imposizioni, bensì come raccomandazioni. Non avendo accettato nè Francia nè Austria tale disegno, e rifiutandolo parimenti i governi di Roma, di Napoli e di Torino, Malmesbury stimò più opportuno abbandonare la questione a tempi migliori.

Frattanto il 25 marzo il conte di Cavour dietro invito di Napoleone si era recato a Parigi dove aveva avuto tempestosi colloqui col Walewski, oppositore della politica italofila del suo signore; sembra che egli minacciasse la pubblicazione di documenti segreti compromettenti Napoleone qualora, non essendo assistito dalla Francia in una guerra contro l'Austria, fosse costretto a dare le proprie dimissioni (1).

(1) Il Principe Consorte, il quale aveva un'antipatia speciale per il conte di Cavour, reputava condizione indispensabile per il ritorno di una atmosfera di pace, il suo ritiro dal governo e attribuiva ad ambizione personale la tenacia con cui restava fermo al suo posto. T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 407. Del resto Cavour confessa-

Noi non crediamo che la venuta di Cavour e i suoi oscuri propositi abbiano determinato un mutamento decisivo nell'indirizzo della politica imperiale; questo errore deriva dall'esagerare l'importanza dei fatti avvenuti ai primi di marzo (articolo sul *Moniteur* e dimissioni del principe Napoleone); in realtà Napoleone, lo dimostra chiaramente la sua volontà di mandare a monte il tentativo pacifico di mediazione inglese, aveva compreso, dati i passi iniziati, l'ineluttabilità della guerra sulla pianura padana, ma su di lui come su tutti i temperamenti politici mediocri, i fatti del giorno esercitavano un'influenza grandissima, sì che il suo volere sembrava travolto e dominato dalle contingenze quotidiane.

Contro l'offensiva del ministro sardo l'Inghilterra cercò opporre tutti i suoi sforzi di persuasione. L'ostacolo maggiore consisteva sempre nel disarmo preliminare del Piemonte. Riuscito vano il tentativo di indurre direttamente Vittorio Emanuele, mentre Cavour era assente, a smobilitare i contingenti sardi, Malmesbury si rivolse a Vienna perché fossero più condiscendenti, mostrando scaltramente di quanta utilità sarebbe per l'Austria mettere nettamente la Francia

---

va lui stesso di essere in quel momento impopolarissimo in Inghilterra. *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo I, pag. 282.

dalla parte del torto, ora che la guerra pareva decisa a tutti i costi da Napoleone e da Cavour (31 marzo). Buol rimase intransigente nelle sue richieste.

Il 4 aprile il gabinetto inglese escogitò un nuovo piano per cui entrambi gli eserciti si ritraessero ad una data distanza dalla frontiera che separava gli stati sardi dagli stati austriaci. Anche questa proposta non ebbe miglior fortuna a Vienna (1).

Si era ad uno di quei punti morti che la mentalità facilona del pubblico attribuisce volentieri alla pervicacia di questo o di quell'uomo, mentre per lo più è il risultato naturale, logico di un contrasto irriducibile di interessi; sorpassarlo era necessario, altrimenti nella stessa stasi era la preparazione sicura della guerra.

Avendo il conte Buol manifestato il desiderio di un disarmo generale, e avendo il Walewski mostrata la possibilità che la Francia partecipasse ad un invito collettivo di disarmo da rivolgersi contemporaneamente a Torino e a Vienna, lord Malmesbury mise fuori una proposta di disarmo generale che dopo varie discussioni avvenute con Parigi, fu presentata all'Austria in questi termini: tutte le precedenti pro-

(1) *Correspondence*, I, n. 246, 7 aprile (circolare).

poste di disarmo cadrebbero; le potenze, vicine ad incontrarsi in un congresso, si accorderebbero sul principio di un disarmo generale in cui la Sardegna fosse inclusa; le particolarità di tale smobilitazione formerebbero il primo punto da essere discusso dopo che il congresso si fosse incontrato (1).

Il conte Buol così rispose il 12 aprile: « *il gabinetto imperiale rinuncia implicitamente al preliminare disarmo della Sardegna giacché egli pone il dilemma seguente:*

o disarmo preliminare completo della Sardegna e, nello stesso tempo, adozione da parte delle cinque potenze del principio del disarmo generale la cui effettuazione dovrà essere il primo compito del congresso;

o se il disarmo preliminare della Sardegna sembra impossibile ad ottenere, il disarmo generale effettivo prima del congresso; vale a dire il disarmo generale dovrebbe essere un fatto compiuto prima che noi potessimo prender parte ad un congresso.

---

(1) *Correspondence*, I, n. 281, 10 aprile. Il Malmesbury, per spingere l'Austria ad accettare questa proposta, aveva scritto un dispaccio in cui dichiarava che la condotta di questa potenza, ove rifiutasse, sarebbe riprovevole. La regina Vittoria non volle approvare queste comunicazione rivendicando il diritto pieno ed intero dell'Austria ad agire in siffatta maniera, sia pure antipatica. *Q. V. L.*, vol. 3°, 12 aprile.

Ecco la nostra ultima parola».

Malmesbury accettò subito la seconda parte dell'alternativa austriaca, giudicando la proposta più semplice e migliore di quella da lui stesso formulata antecedentemente. Ora era necessario ottenere l'adesione della Francia, e su questo non sorsero ostacoli, e quella della Sardegna, e qui era il punto scabroso. Nelle mani di Napoleone Terzo erano le decisioni del Piemonte, malgrado gli atteggiamenti minacciosi di Cavour; questo sapevano bene a Londra e continue pressioni furono fatte a Parigi onde ottenere l'approvazione di Vittorio Emanuele. I ministri britannici ne facevano anche una questione d'onore; lord Cowley li aveva informati della promessa datagli dall'Imperatore dopo il suo ritorno da Vienna, di adoperarsi a che la Sardegna smobilitasse; invero egli aveva accennato a questa sua condotta con tali cautele e promesse da non poter mai apparire mancante alla sua parola.

Il 15 aprile il segretario agli esteri così scriveva all'ambasciatore a Parigi perché Napoleone lo sapesse: «*se la Sardegna rifiuta ora il disarmo e l'Austria ne fa un* casus belli, *accompagnandolo con una nota che mostri la sua crudele posizione nel dovere attendere e nel farsi salassare a morte, finché i suoi nemici siano pronti, io credo*

che la pubblica opinione sarà dalla sua parte» (1).

Le più vive istanze intanto venivano fatte a Massimo d'Azeglio, inviato a Londra in missione straordinaria (2), e l'ex Presidente del Consiglio, il quale non approvava completamente l'audacia del suo successore telegrafò consigliando l'adesione. Intanto a Torino il segretario di legazione West, (Hudson era stato chiamato a Londra, il 7

(1) Malmesbury, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 171.

(2) Massimo d'Azeglio fu accolto cordialmente a Londra sia perché si conoscevano le sue idee moderate, sia perché si credeva animato dalla ambizione di succedere al conte di Cavour. Malmesbury sperava anche che avesse qualche proposta accettabile e rimase piuttosto deluso quando si accorse che egli non aveva altra missione che di osservare la politica inglese e riferire, senza alcun potere di agire indipendentemente da Torino. In quelle settimane di giorno in giorno mentre si avvicinavano le ore decisive non fu trascurata alcuna opportunità di influenzare giornali, uomini, ambienti a favore della causa italiana. E non mancarono i frutti. L'autorevole *Times* verso cui Cavour era pieno di disprezzo per l'atteggiamento tenuto nei primi mesi dell'anno cominciò a pubblicare articoli di ispirazione ben diversa verso l'Italia; i capi liberali abbandonavano la astiosità e l'incomprensione poco tempo innanzi apertamente manifestate.

(3) Anche questa volta Hudson non credeva di ritornare più a Torino. Malmesbury nel suo diario l'11 aprile lo definisce *« più italiano degli italiani »* e dice che deve essergli dispiaciuto di lavorare per prevenire una guerra che egli pensava condurrebbe al suo sogno, l'unità d'Italia. L'azione di Hudson a Torino in questo periodo

aprile) (3), notificando a Cavour la proposta dell'Austria di disarmo, aveva l'istruzione di dichiarare che *« se la Sardegna ricusa di disarmare e impedisce in tal modo la riunione del congresso egli* (il Conte) *andrà incontro ad una grave responsabilità »*. Cavour, il quale già informato da Londra della nota inglese aveva schivato con diversi pretesti di incontrarsi col West, ricevutolo prese tempo a rispondere tirando in ballo ora l'assenza del Re, ora la necessità di consultare gli altri ministri, ora il bisogno di comunicare con Parigi intorno ad alcune affermazioni secondo lui in contraddizione con altri dispacci e finalmente il 17 aprile tale era la sua risposta: *« se la Sardegna fosse stata ammessa al congresso sul piede delle grandi potenze, essa potrebbe accettare, come l'ha fatto la Francia, il principio del disarmo generale nella speranza che il suo consenso non produrrebbe delle conseguenze funeste in Italia. La sua esclusione dal congresso non gli permette di prendere un tale impe-*

è discutibile. Già rilevammo nell'esame dei suoi precedenti dispacci il suo ottimismo sulla condotta pacifica del Piemonte che si andava riempiendo di volontari. Il 3 aprile, proprio dopo la visita di Cavour a Parigi, riconfermava le sue vedute. Era dovuto ciò a un fenomeno d'incomprensione? Non crediamo che l'Hudson fosse così sciocco.

gno e ancora meno quello che l'Inghilterra reclama da essa.

« *Tuttavia per conciliare per quanto è possibile il suo desiderio di secondare gli sforzi dell'Inghilterra con ciò che richiede la sua sicurezza o il mantenimento della tranquillità in Italia, la Sardegna dichiara che se l'Austria cessa di mandare nuove truppe in Italia essa si impegna:*

1°. — *A non chiamare sotto le armi le sue riserve, così come essa era decisa a fare dopo la chiamata delle riserve austriache.*

2°. — *A non mobilitare il suo esercito che non è sul piede di guerra.*

3°. — *A non muovere le sue truppe dalle posizioni puramente difensive che esse occupano da tre mesi* » (1).

Il tenore di questa risposta non era davvero tale da lasciar l'illusione che l'Austria accetterebbe di partecipare al congresso; quindi il gabinetto di Londra continuò ad urgere il Walewski per smuovere l'ostinatezza sarda. Il 18 aprile nel pomeriggio arrivava al duca di Malakoff il seguente telegramma da Parigi che comunicò immediatamente a Malmesbury: « *Vogliate dichiarare senza indugio a lord Malmesbury che se l'Inghilterra ci promette di insistere con noi sull'ammissione delle potenze italiane*

(1) L. Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. CXXVII.

al congresso, io impegnerò immediatamente e per telegrafo il Piemonte ad aderire al principio del disarmo, la cui esecuzione possa essere regolata, se ce ne è bisogno, anche prima della riunione del congresso. Se Voi mi rispondete sì, il mio telegramma per Torino partirà all'istante» (1).

La sera stessa Malmesbury fece recapitare all'ambasciatore francese le sue ultime definitive proposte:

1°) disarmo preliminare, effettivo, simultaneo;

2°) commissione di ufficiali superiori per effettuarlo;

3°) gli stati italiani saranno ammessi sullo stesso piede che a Lubiana nel 1821.

Il 19 mattina giungeva a Parigi la risposta di Cavour: *«giacché la Francia si unisce all'Inghilterra per domandare al Piemonte il disarmo preliminare, il governo del Re, pur prevedendo che questa misura potrà avere delle conseguenze terribili per la tranquillità d'Italia, dichiara di essere disposto a subirla»* (2).

(1) Nel *diario* di Malmesbury, vol. 2°, pag. 173, si nota una certa differenza; vi si legge: «Walewski ha telegrafato a Malakoff e a me implorandomi di consentire ad ammettere la Sardegna al congresso ed egli la impegnerà a disarmare ecc.», sicché Walewski avrebbe richiesto l'ammissione della *sola* Sardegna.

(2) L. Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. CXXXI.

A Londra furono soddisfatti oltremodo di questa accettazione; la Regina se ne rallegrò con d'Azeglio (1); lord Malmesbury pregustava la gioia del successo; ma l'Austria non voleva sentir parlare dell'ammissione del Piemonte al congresso, sotto qualsiasi forma. Il 21 nel mattino Londra fu informata dell'ultimatum austriaco. Il dado era tratto; ma forse con un po' di remissività da parte del Piemonte si poteva guadagnar tempo, e subito il solerte lord telegrafa a Torino perché Cavour non risponda con oltracotanza, ma, in accordo col protocollo di Parigi del 1856, dichiari di ricorrere alla mediazione di una potenza amica.

Il giorno seguente, il 22, inviò un altro dispaccio a Torino in cui voleva fare apparire il governo austriaco ignorante dell'adesione sarda, epperciò proponeva di rispondere semplicemente che il Piemonte aveva accettato il punto di vista inglese (2). E seguitarono i consigli di moderazione a Cavour, il quale prendeva elegantemente in giro i ministri prussiano e inglese promettendo di tenere conto delle loro parole; in

(1) Massimo d'Azeglio, con quella abnegazione che lo distingueva, era pronto ad addossarsi tutta la responsabilità dell'accettazione, qualora Cavour lo avesse stimato opportuno per ragioni interne.

(2) *Correspondence*, I, n. 367, 21 aprile e numero 371, 22 aprile.

verità l'ultimatum del gen. Gyulai era un terno al lotto, come lo definì subito Massimo d'Azeglio. E Cavour non era uomo da non esigerne la riscossione.

Verso l'Austria il risentimento fu grande. Lord Derby (1) giunse perfino a proclamare criminale l'atto austriaco; il Principe Consorte, scrivendo al Principe Reggente di Prussia, mostrava quanto funesta fosse stata la condotta del governo di Vienna contro cui si risvegliava il risentimento di tutta l'opinione pubblica inglese, favorevole alla libertà italiana, risentimento rattenuto soltanto dall'astio e dalla rivalità contro la Francia. Una nota di protesta molto energica fu inviata a Buol: in essa lo si invitava a ritirare l'ultimatum; se non facesse ciò, era chiaro che gli armamenti della Sardegna non erano la sola causa dell'ostilità austriaca (2). Nella nota al duca di Malakoff del 18 aprile, Malmesbury aveva dichiarato che, ove quell'ultimo tentativo fosse fallito, l'Inghilterra si sarebbe messa da parte; bastò che il conte Buol accennasse alla possibili-

(1) Da una lettera di lord Derby alla Regina sappiamo che Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, telegrafò a Vienna che l'Inghilterra minaccerebbe di venire in aiuto della Sardegna, se l'invasione avesse luogo. Il *Premier* però dichiarava alla sua sovrana che non si sentiva preparato a prendere un simile passo. *Q. V. L.*, vol. 3°, 21 aprile 1859.

(2) *Correspondence*, I, n. 382, 23 aprile.

tà di una mediazione perché egli nella sua mania pacifista cercasse di riprendere le fila della missione di Cowley (1).

Buol voleva che diretti negoziati avvenissero tra la Francia e l'Austria sotto la mediazione inglese; ma frattanto la Sardegna doveva disarmare. Mettere innanzi di nuovo questa condizione significava non fare accettare la mediazione alla Francia e al Piemonte; quindi Malmesbury la respinse e consegnò il 24 un memorandum al ministro sardo a Londra, di cui questi sono i tratti più salienti:

L'Inghilterra, nonostante la maniera con cui i suoi buoni uffici usati attraverso lord Cowley furono interrotti, consentirebbe a far da mediatrice tra l'Austria e la Francia sulle basi dei quattro punti proposti per il congresso, ma soltanto a condizione che l'Austria, la Francia e la Sardegna consen-

(1) Un telegramma cifrato di Buol ad Apponyi spedito a mezzogiorno del 22 aprile così diceva: « *Se si persiste a Londra a considerare l'esclusione della Sardegna dal Congresso come una umiliazione voi potete* confidenzialmente *suggerire a Lord Malmesbury l'idea di abbandonare il progetto di un congresso e di ritornare sulla combinazione che ha motivato la missione di Lord Cowley. Ma dovete chiaramente intendervi con lui che non si tratta di una proposta e assicurarvi soprattutto che il vostro passo non provocherà una risposta ufficiale in un senso o nell'altro* ». Sulle vicende e sulla natura di questo documento vedere Franco Valsecchi, *L'Unificazione italiana*, I. S. P. I., pag. 52, 406.

tissero tutte e tre a un disarmo preliminare, tale come fu da ultimo concordato, i cui dettagli sarebbero stabiliti da commissioni civili o militari; o che tutte e tre le potenze restassero nell'esatto *status quo* per quanto riguarda le loro forze e i loro movimenti militari. La Sardegna farebbe conoscere le sue vedute all'Inghilterra attraverso la Francia, rifiutando l'Austria alcuna mediazione diretta fra lei e la Sardegna. Questi estremi tentativi inglesi trovano Cavour furioso; l'occasione tanto ardentemente preparata non deve svanire; perciò lo stesso 28 aprile quando la guerra sarà irrimediabilmente decisa scrive a d'Azeglio che *la mediazione inglese è una perfidia.*

Il 25 aprile l'ambasciatore inglese a Vienna domanda che l'avanzata delle truppe sia differita (1), domanda che viene accolta come pure, dopo alcune difficoltà, la mediazione (2).

A Parigi Cowley ebbe ordine di dichiarare che se la Francia non accettava la proposta, essa sarebbe la responsabile della guerra (3). Walewski rimase fermo nella

(1) *Correspondence*, I, n. 414, 25 aprile.

(2) *Id.*, I, n. 420, 26 aprile.

(3) *Id.*, I, n. 415. Il 25 aprile la regina Vittoria più candidamente mostra quale era il disegno della corte e del governo britannico: « *noi speriamo adesso di nuovo di gettare il biasimo della guerra sulla Francia che ora non vuol sentire*

richiesta che gli stati italiani dovessero prender parte al Congresso. Buol rifiutò. Il 28 ancora Malmesbury tentò di indurre l'Austria a volere la mediazione a patto che le forze austriache e sarde restassero nelle loro posizioni e che rinunciassero assolutamente ad intervenire negli stati italiani (1).

Ma il giorno prima, il 27, alle ore 3 pom. si era tenuto a Vienna un Consiglio sotto la presidenza di Francesco Giuseppe. Fu innanzi tutto preso atto del *no* di Torino all'intimazione del 23 aprile di disarmo e di congedo dei volontari. La discussione fu piuttosto aspra fra Buol e i generali; il ministro degli esteri dette una nuova prova delle sue incertezze di giudizio; egli che appena una settimana prima riteneva improbabile l'intervento francese, di fronte alle reazioni dell'ultimatum che costituì una vera sconfitta preliminare sul terreno diplomatico, balbetta ipotesi inverosimili quali una partecipazione inglese a fianco dell'Austria colla copertura delle sue coste! Infine l'Imperatore tagliò corto ad ogni dubbio e ad ogni discussione inviando al gen. Gyulai l'ordine telegrafico: « *Dovete prendere l'offensiva contro la Sardegna e i suoi alleati* ».

---

parlare di mediazione, mentre l'Austria è un'altra volta incline a fare così ». *Q. V. L.*, vol. 3°, 26 aprile 1859.

(1) *Correspondence*, I, n. 452, 28 aprile.

La parola era ormai alle armi. Era chiuso il capitolo diplomatico in cui l'Inghilterra aveva manifestato tanta buona volontà ma non pari intelligenza.

III

LA NEUTRALITÀ INGLESE

Le ultime settimane del ministero Derby

Scoppiata la guerra, il governo di Londra dichiarò la neutralità più stretta e rigorosa. Non era mancata una domanda da parte di Napoleone perché l'Inghilterra partecipasse alla difesa dell'integrità del territorio sardo minacciata dall'Austria, ma anche nella mente dell'Imperatore e dei suoi ministri il documento non doveva avere che un valore formale, rispondente al fine di dare maggiore peso alla tesi difensiva dei franco-piemontesi; l'auspicato aiuto rimase lettera morta (1).

Scrivendo alla Regina il *Premier* così sintetizzava i doveri della propria nazione durante le ostilità: « *vigilare il corso degli avvenimenti; proteggere i nostri interessi; osservare ogni probabilità di mediazione* ». Frattanto la squadra del Mediterraneo veniva considerevolmente rafforzata (2).

---

(1) Il 7 aprile, parlando con Cowley, l'Imperatore domandò perché l'Inghilterra non si univa a lui. L'ambasciatore gli ribattè che il suo paese sarebbe neutrale a meno che un irragionevole attacco di lui contro l'Austria non glielo mettesse contro e moralmente e materialmente. T. Martin, *op. cit.*, vol. 4°, pag. 422.

(2) *Q. V. L.*, vol. 3°, 27 aprile 1859.

Invero la posizione della Gran Bretagna non era così semplice come potrebbe apparire dalle parole di lord Derby; molti problemi si imponevano alla considerazione degli statisti inglesi con quella imminenza rapidità ed improvvisazione che la guerra può imprimere agli avvenimenti.

Ormai sin dalla fine della guerra di Crimea il riavvicinamento franco-russo costituiva il fatto capitale di tutto l'equilibrio europeo; abbiamo visto operare insieme le due nazioni nelle questioni orientali e infine nella preparazione alla guerra italiana; ora che non si trattava più di schermaglie diplomatiche, non era verosimile che tra i due imperi, il napoleonico e il moscovita, non fossero stati presi accordi precisi per i quali come in Italia l'antico ordine di cose sarebbe rovesciato a favore della Francia, così nell'Oriente la Russia cercherebbe di svincolarsi dalle clausole stringenti del trattato di Parigi? L'Austria e l'Inghilterra farebbero le spese di un tale patto.

Guardata alla luce di tale problema si afferra benissimo che la politica dei *tories* aveva radici profonde non solo nel loro istinto e nel loro sentimento proclivi a simpatizzare con governi e sistemi conservatori, ma anche nell'interesse tradizionale storico del loro paese, di non permettere da

una parte che i russi si affacciassero sugli stretti o premessero in Asia, dall'altra che la Francia col predominio in Italia fosse signora incontrastata nel Mediterraneo.

Il *Times* del 28 aprile annunciò in termini poco precisi l'esistenza di un trattato offensivo e difensivo tra la Francia e la Russia; subito spiegazioni furono chieste con insistenza a Parigi e a Pietroburgo, e non bastò che l'Imperatore e Walewski negassero a parole che una tale convenzione fosse mai stata stipulata, bisognò che il ministro francese consegnasse una nota scritta in cui era detto che nulla nelle intese avvenute tra Francia e Russia portava danno agli interessi britannici, « *e che la notizia diffusasi di un trattato di alleanza offensivo e difensivo tra la Russia e la Francia era completamente priva di fondamento* » (1).

Il principe di Gortchakow, cancelliere dello Zar, fu meno esplicito: egli aveva tutto l'interesse che l'Inghilterra stesse in apprensione e che le sue relazioni con Parigi fossero turbate; da un'eventuale complicazione la Russia aveva tutto da guadagnare. E quando Malmesbury con troppa insistenza fece chiedere dall'ambasciatore a Pietroburgo che gli fosse comunicato il testo degli accordi franco-russi, si dice che

(1) *Correspondence*, I. n. 524, 2 maggio.

egli rispondesse: «*tutto al più un amante potrebbe fare una simile domanda alla sua signora e questi non sono i rapporti in cui è l'Inghilterra con la Russia*» (1).

Contemporaneamente lord Cowley ebbe ordine di domandare spiegazioni intorno al trattato franco-sardo del gennaio per cui la Savoia sarebbe passata alla Francia, trattato tenuto segreto ma di cui vaghi rumori erano sorti in quei giorni. Il conte Walewski rispose che un simile trattato non esisteva ancora, che tuttavia ora diveniva necessario e prudentemente non fece allusione alla questione territoriale (2).

---

(1) E. Ollivier, *L'empire libéral*, vol. IV, pagina 178 e segg. In realtà un trattato segreto era stato firmato il 3 marzo tra la Francia e la Russia. In esso si precisava la neutralità benevola della Russia nell'eventualità di una guerra franco-sarda contro l'Austria e si prevedeva un'intesa preliminare tra i due imperi per il giorno della pace; si eliminava l'opposizione dello Zar all'ingrandimento della Casa di Savoia *rispettando* però *i diritti dei sovrani che non avessero partecipato alla guerra*. Più importante l'art. 4 per cui i due Imperatori *si impegnano a spiegare la situazione che nascerebbe dalla guerra ai loro rispettivi alleati e a far loro comprendere che questa lotta non può essere dannosa agli interessi delle Grandi Potenze neutre il cui equilibrio non sarà modificato*. Il riferimento evidente è per la Prussia e per gli stati tedeschi affinché non si muovano a favore dell'Austria. Ma bisogna convenire che i termini del trattato segreto non contravvenivano affatto alle assicurazioni fornite all'Inghilterra.

(2) *Correspondence*, I, n. 507, 1° maggio.

Non mancarono episodi sia pur di lieve importanza i quali mostrarono la simpatia del governo inglese per l'Austria.

Un bastimento britannico, il «*Conqueror*», entrando nel porto di Livorno, non salutò la bandiera sarda esposta sugli edifici; il marchese Emanuele d'Azeglio protestò richiamandosi alla tradizione inglese di riconoscere i governi di fatto. Malmesbury rispose che se questo era il principio bisognava accoglierlo con discrezione e che le nuove autorità toscane non rispondevano alla condizione di essere state liberamente elette. La discussione fu troncata bruscamente intorno ai trattati del '15 (1).

Cacciato il Granduca da Firenze, i consoli sardi notificarono alle potenze di assumersi essi la protezione dei toscani all'estero; l'Inghilterra protestò e spinse a simile atto anche la Turchia.

Il 7 giugno, avendo gli eserciti alleati occupato Pontremoli nel territorio di Parma, il gabinetto britannico si affrettò ad elevare solenne protesta perché in tal modo era stata violata la neutralità così imparziale della Duchessa (2).

Frattanto il console inglese a Firenze inviava dispacci per riferire sul malcontento delle popolazioni ligie ai sovrani; sull'esi-

(1) *Correspondence*, liber II, n. 43, 9 maggio.
(2) *Id.*, id., n. 82-83, 7 giugno.

stenza di un forte partito legittimista e attribuiva la causa della partenza del Granduca alle gravi condizioni impostegli dal Piemonte per l'alleanza (1).

I precedenti episodi non debbono lasciar credere che il governo di Londra fosse deciso alla guerra a fianco dell'Austria; nella mente dei sovrani questo pensiero non doveva essere troppo lontano; ce ne fanno testimonianza le seguenti righe del diario di Malmesbury, scritto certamente senza l'intenzione di calunniare la Regina: « *la Regina e il Principe sentono molto fortemente la disfatta degli austriaci* (a Montebello) *e sono ansiosi di prendere la loro parte: ma io dissi a S. M. che era del tutto impossibile: questo paese non andrebbe in guerra perfino in aiuto dell'indipendenza italiana e non ci sarebbero uomini alla Camera dei Comuni che la farebbero a fianco dell'Austria* ». Durante tutto quel periodo Vit-

(1) A questo punto facciamo questa osservazione generale che si ricava dalla lettura dei « *Blue-books* »: mentre ora sembra che tutti i rappresentanti all'estero siano dominati da uno spirito anti-italiano e reazionario, cambiato il governo, essi, da lord Cowley a Corbett ministro a Firenze, abbandoneranno completamente i loro preconcetti antirivoluzionari e collaboreranno fedelmente secondo le direttive di lord Russell. Noi non vogliamo formulare giudizi morali; ci basta notare che era di grandissimo vantaggio per il segretario agli esteri avere una coorte di funzionari consci dei propri doveri.

toria continuò a inviar lettere ai suoi ministri, ora difendendo il diritto dell'Austria, ora rilevando l'infrazione portata ai trattati del '15 dall'assunzione di Vittorio Emanuele del governo di Toscana, ora biasimando il linguaggio dolce non compromettente verso la Francia. Ella ebbe la speranza che la guerra potesse essere arrestata sul Ticino; e quando l'imperatrice Eugenia le scrisse perché si adoperasse a trattenere la Germania dall'aiutare l'Austria, rispose che ciò era nelle mani di Napoleone: non passasse egli il Ticino e tutti sarebbero convinti che lo scopo del suo intervento non era che difensivo (1).

I ministri comprendevano tutte le incertezze della situazione, col pericolo di un collegamento degli sforzi francesi e russi; ma stimarono che la più saggia politica in quanto permetteva di prepararsi e di attendere senza essere sorpresi da eventi subitanei, fosse di localizzare la guerra. Il 2 maggio Malmesbury inviava a Cowley la seguente lettera: « *Prima che l'Imperatore lasci Parigi fate un grande sforzo per tenerci fuori dalla guerra ottenendo il suo consenso, con quello della Russia e di noi stessi, a neutralizzare l'Adriatico e il Baltico... Chiedete la neutralizzazione per il litorale*

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 447, 23 maggio.

orientale adriatico sotto a Trieste e per il Baltico e se voi non potete ottenere questo, per il Baltico soltanto. A noi il primo significa meno, per quanto attacchi sul territorio austriaco nell'angolo nord-est dell'Adriatico potrebbero portare in giuoco la Turchia e con essa anche noi. Ma la neutralità del Baltico sarebbe una grande sicurezza per restar noi neutrali, ed io penso che l'Imperatore debba comprendere ciò. Se la Germania entra in guerra contro la Francia, il blocco dei suoi porti da parte della Francia o della Russia deve eventualmente trascinarci nella guerra, poiché il nostro commercio sarebbe rovinato e questa è la sola questione, oltre la turca, che avrebbe tale effetto. Insistete su ciò, nel vostro modo migliore » (1).

E il Walewski diede l'assicurazione che il programma di Napoleone si basava su questi quattro punti:

1. - Localizzare la guerra quanto più fosse possibile.

2 - Rispettare la neutralità della Germania.

3. - Non dare alcun incitamento alla rivoluzione specialmente in Turchia i cui possedimenti sull'Adriatico sarebbero scrupolosamente rispettati.

(1) MALMESBURY, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 176.

4. - Confinare le operazioni militari alla cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto.

Cowley gli fece osservare giustamente che tale ultimo fine avrebbe portato i francesi sotto le mura di Vienna e allora difficilmente la guerra non diverrebbe europea (1).

In quel frangente chi veramente decideva se la guerra dovesse essere limitata all'Italia o dovesse invece allargarsi a tutta l'Europa era la Germania e, nella Germania, la Prussia. A Berlino l'imperatore Alessandro aiutato dall'opera di Bismarck ambasciatore presso di lui e nettamente contrario alla politica austrofila dello Schleinitz (2), premeva con ragionamenti e con minacce perché la Prussia con la sua decisiva volontà di restar neutrale frenasse il bellicoso atteggiamento degli stati minori, e a Berlino dovette essere intesa molto anche la voce del governo di Londra. Malmesbury, che già durante la vigilia della guerra aveva inviato consigli di calma e di moderazione, ai primi di maggio rinnovò al suo ministro a Francoforte, sede del *Bund*, l'esortazione a non partecipare alla guerra. « ... *Il governo di S. M. non può comprende-*

(1) *Correspondence*, vol. 2°, n. 27, 12 maggio.

(2) Per seguire l'azione diplomatica svolta dal principe di Bismarck durante questo periodo, confrontare l'appendice al presente volume.

re che al momento presente la Germania abbia alcun pretesto per dichiarare guerra contro la Francia e ancor meno nella sua opinione la Confederazione sarebbe giustificata nell'adottare alcuna deliberazione che portasse ad una guerra europea.

« È desiderabile tuttavia che i governi di Germania non conservino alcun dubbio riguardo alla via che in tal caso il governo di S. M. perseguirebbe e quindi voi esplicitamente esporrete al governo presso cui siete accreditato, che se la Germania al momento attuale e senza un casus foederis *fosse così mal consigliata da provocar guerra alla Francia e senza alcuna sufficiente causa rendesse generale una guerra che in ogni modo deve possibilmente essere localizzata, il governo di S. M. è deciso a mantenere una stretta neutralità, né può dare aiuto alla Germania né contribuire coll'interposizione delle forze navali di questo paese a proteggere le sue coste da attacchi nemici.*

« ... Che la Germania si armi e si prepari per ogni eventualità è naturale e giusto, ma nell'opinione del governo di S. M. nessun atto ancora era stato compiuto dalla Francia contro la Germania e nessun obbligo di trattati sussisteva che la giustificasse

a provocare un attacco sul suo proprio territorio o un'invasione della Francia» (1).

Più innanzi quando la guerra entrava nel suo periodo decisivo, nuovi timori di complicazioni dovettero sorgere nell'animo dei ministri britannici; ne sono un sintomo le seguenti cinque domande poste dall'ambasciatore inglese a Pietroburgo al Principe di Gortchakow:

1. - Permetterà la Russia un mutamento nei trattati del '15?

2. - Permetterà la Russia che l'Austria sia del tutto cacciata dall'Italia?

3. - Quale sarà la condotta della Russia nel caso che la Germania prendesse parte alla guerra contro la Francia?

3. - Se la Germania partecipasse alla guerra e la Francia bloccasse le coste tedesce, l'Inghilterra non permetterebbe questo turbamento al suo commercio; su quale atteggiamento della Russia potrebbero contare allora i ministri britannici?

---

(1) MALMESBURY, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 205. Più tardi, quando l'unità d'Italia da lui creduta un sogno sarà un fatto compiuto, il Malmesbury ricorderà all'imperatore Napoleone e al marchese E. d'Azeglio che si dovette al suo contegno energico se la Prussia e la Germania non intervennero contro i Franco-Sardi. Noi crediamo che valse di più il timore delle baionette russe, pure non potendosi trascurare il peso dell'atteggiamento britannico.

5. - Ha la Russia garantito alla Prussia il possesso delle sue provincie sassoni?

Il cancelliere russo non si opponeva al cambiamento dell'ordine territoriale del '15 e all'eventuale espulsione degli Austriaci dall'Italia (conformemente al trattato segreto colla Francia); si riservò di agire secondo gli interessi e secondo la dignità nazionale quando si presentassero delle nuove situazioni (1).

Il ministro degli esteri di Sassonia, quel von Beust che poi diverrà cancelliere austriaco, si recò a Londra per convincere Malmesbury ad appoggiare l'azione degli stati minori tedeschi, ma non fu troppo favorevolmente ascoltato per i suoi scopi troppo apertamente anti-francesi.

Queste mosse diplomatiche nella loro incertezza denotano gravi preoccupazioni; le coste germaniche e l'Impero ottomano erano due punti troppo vitali per l'espansione commerciale e politica della Gran Bretagna, perché non si tenessero ben d'occhio e non si considerassero le possibilità di un mutamento del loro assetto; la localizzazione della guerra, la neutralità ad ogni costo, erano belle parole che potevano stare benissimo sulla bocca di uomini rigidamente all'opposizione quali i parlamentari

(1) *Die politischen Berichte auf der Fürts Otto von Bismarck,* vol. I, pag. 85, 27 maggio.

indipendenti ma non potevano essere la divisa di una nazione che colle sue navi e colle sue merci era presente in tutti i mari. E infine questo contegno guardingo non influiva quanto l'incognita prussiana su Napoleone perché misurasse i passi nella condotta della guerra italiana?

L'avvento al potere dei liberali

Intanto profondi mutamenti erano maturati nella situazione interna parlamentare dell'Inghilterra. Dobbiamo premettere l'assurda posizione del governo e della Camera; vi era un governo *tory* in una Camera a maggioranza liberale e radicale. Esso si reggeva per il dissidio tra alcune frazioni dei partiti avversari; durava ormai da parecchio tempo, dal marzo 1858, ma era naturale che ad un chiarimento dell'equivoco presto o tardi si doveva giungere.

Le difficoltà cominciarono a manifestarsi in seno allo stesso gabinetto. Per guadagnarsi l'appoggio di una parte dei liberali, Derby presentò un programma di riforma elettorale, il *Reform Bill*, che non piacque ai ministri più conservatori, i quali si ritirarono. Il *bill* non fu accetto troppo nemmeno ai liberali, e la battaglia oratoria si impegnò sur un emendamento proposto da lord Russell. Forse era nelle intenzioni del

ministero di accettarlo, ma un discorso audacissimo di Palmerston rese impossibile tale condotta per un senso di dignità. Il 1° aprile l'emendamento fu accolto con 330 voti contro 291.

Il gabinetto avrebbe dovuto dare le dimissioni; ma la Regina, che aveva particolarmente a cuore il partito e gli uomini allora al potere, si mostrò favorevole allo scioglimento della Camera, misura consigliabile anche per quest'altro fatto, che un ministero Russell, quale doveva succedere, difficilmente si sarebbe retto a lungo. La chiusura avvenne proprio nel momento decisivo della crisi italiana, e nel maggio le elezioni; insieme ai vari problemi interni, la questione della guerra in Lombardia fu fortemente agitata e forse l'ultimatum dell'Austria e la posizione sentimentalmente odiosa di questa potenza in Italia fecero perdere qualche seggio al partito conservatore (1).

Infatti contro la politica austrofila del governo insorsero i capi liberali. Come al solito, Palmerston fu violento; lord John

(1) Il Principe Consorte, scrivendo il 26 aprile al Re del Belgio, così si esprimeva: « *l'affare* [l'ultimatum austriaco] *può costare al nostro ministero le sue elezioni, poiché sarà considerato responsabile dell'incoraggiamento che ha guidato l'Austria a prendere questo violento passo* ». T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 428.

Russell, forse anche per la sua posizione elettorale, essendo egli deputato della *City*, più moderato (1).

I *tories* speravano tuttavia in grandi vittorie; ma i risultati, sebbene favorevoli, furono inferiori alla loro aspettativa; guadagnarono 24 seggi, troppo pochi per vivere e troppi per morire, come disse il Principe Alberto.

Frattanto, per opera di comuni amici, l'auspicata unione fra i due capi dell'opposizione, Palmerston e Russell, era avvenuta, ed entrambi si erano accordati a concedersi un mutuo appoggio qualora l'uno o l'altro dovesse formare il ministero.

Questi episodi della vita interna parlamentare inglese hanno un'importanza grandissima per il nostro studio, in quanto le conseguenze si ripercossero su tutto l'indirizzo della politica estera in generale e del problema italiano in particolare; noi li esa-

(1) « *Sfortunatamente il linguaggio di Derby e di Disraeli per parecchi anni passati, non lascia dubbio quale è la parte che nella loro opinione meriterà meglio il nostro aiuto. È la parte dell'Austria. Sembra a me invece che l'onore della Gran Bretagna domanda che essa non cooperi nel ribadire le catene dell'Italia e che i suoi interessi richieggano che essa mantenga la pace con tutte le nazioni di Europa. Io sono quindi in favore di una aperta, onesta e stretta neutralità* ». Dal programma agli elettori di lord Russell. WALPOLE, *op. cit.*, vol. II, pa. 304.

mineremo un poco a lungo, anche per il fatto che gli storici italiani hanno dato loro uno sviluppo insufficiente.

Chi occupa un posto principale nella scena politica di questo momento è l'ungherese Luigi Kossuth, esule a Londra, il quale cercava trarre dagli eventi a lui contemporanei il massimo vantaggio, per il trionfo dell'indipendenza della sua patria. Vani sforzi, ché la rivoluzione sul Danubio era troppo temuta da tutti i sovrani di Europa e mai l'Imperatore dei francesi avrebbe sacrificato l'amicizia russa, tanto necessaria, alla libertà d'Ungheria, che il padre dello zar Alessandro II, Niccolò I, aveva soffocato nel sangue.

Prima che Napoleone partisse per l'Italia, Kossuth per mezzo del principe Gerolamo ebbe con lui un colloquio di due ore. Subito l'Imperatore mostrò che la difficoltà maggiore per estendere la guerra sul Danubio era nel contegno ambiguo dell'Inghilterra, ancora attaccata all'idea della necessità dell'Austria per l'equilibrio europeo e capace di muovere in guerra contro di lui qualora l'esistenza della monarchia di Vienna fosse minacciata a morte. Kossuth domandò che cosa volesse l'Imperatore dall'Inghilterra, l'intervento o la semplice neutralità, e avendo udito che si contentava della garanzia di neutralità, promise di

prendere sopra di sé la realizzazione di questo desiderio; egli sperava di agire fortemente nell'opinione pubblica favorevole verso la causa delle nazionalità oppresse e nella Camera dei Comuni attraverso il partito indipendente (1).

Il grande rivoluzionario, tornato a Londra l'8 maggio, si mise subito all'opera e chi lo coadiuvò moltissimo fu un deputato della scuola liberista di Manchester, Charles Gilpin. Fu deciso di indire dei grandi *meetings* nelle principali città, ma dopo le elezioni, per modo che il Kossuth non fosse accusato di immischiarsene benché straniero. Essendo stato pubblicato il 13 maggio il proclama della Regina in cui era detto che il governo d'Inghilterra desiderava mantenere una neutralità stretta ed imparziale durante tutta la guerra, alcuni compagni cercarono di sconsigliare l'Ungherese da una propaganda per uno scopo già raggiunto, ma egli si ricordava che Napoleone voleva la caduta del gabinetto *tory* e perciò, secondo il suo programma, tenne verso la fine del mese quattro grandi discorsi a Londra, Manchester, Bradford e Glasgow.

Il successo fu colossale; le risoluzioni adottate nei vari comizi furono quanto mai

(1) L. Kossuth, *Souvenirs et écrits de mon exile. Periode de la guerre d'Italie*, pag. 153-159.

decise; la stampa pose di fronte al governo e di fronte all'opinione pubblica il problema della neutralità e delle relazioni estere con ampiezza di discussioni e vigoria di polemiche.

Ma il luogo dove era necessario agire perché questo fermento non rimanesse sterile era la Camera dei Comuni.

Quale era la nuova situazione dei partiti? I *tories* erano 302, gli altri 353. Il più forte gruppo di opposizione era quello dei *wighs*, i quali però da soli erano inferiori al partito del governo per una quarantina di voti, dato che circa 90 erano radicali e indipendenti: nelle mani di questi ultimi stava la sorte dei ministeri. Occorreva che essi partecipassero alla combinazione Palmerston-Russell, la qualcosa promisero a patto che fossero accettate le seguenti tre condizioni:

a) Il gabinetto *tory* sarebbe rovesciato sur una questione di politica estera.

b) Lord Palmerston, lord Russell e gli altri membri designati del ministero scriverebbero una lettera a Gilpin, con la quale essi si obbligherebbero a prendere per principio della loro politica internazionale la neutralità assoluta dell'Inghilterra, non solo fintantoché la guerra si limitasse all'Italia, ma anche nel caso in cui fosse portata sulle rive del Danubio e del Tibisco.

c) In garanzia dell'esecuzione di questi accordi, due membri del partito in nome del quale trattava Gilpin, entrerebbero nel gabinetto.

Esse furono accolte; le lettere richieste furono inviate e i manoscritti originali dati da Gilpin a Kossuth perché ne facesse un uso discreto e li mostrasse a Napoleone (1). Il 6 giugno, giorno precedente l'apertura del Parlamento, i rappresentanti di tutta la coalizione decisero di presentare una mozione di sfiducia.

Il discorso del Trono, per quanto riguardava la politica estera, diceva così: « *ho ordinato che si mettessero sotto i vostri occhi i documenti che vi mostreranno quanto sono stati vivi e incessanti i miei sforzi perché la pace d'Europa fosse mantenuta: questi sforzi disgraziatamente sono falliti e la guerra è stata dichiarata tra la Francia e la Sardegna da una parte e l'Austria dall'altra.*

« *Ricevendo delle assicurazioni di amicizia dalle due parti belligeranti, io ho l'intenzione di mantenere fra esse una stretta ed imparziale neutralità; io spero, con l'aiu-*

(1) L. Kossuth, *op. cit.*, pag. 210 e segg. L'autore si lamenta di non poter presentare questi importantissimi documenti per averli lasciati o dall'Imperatore o per essere uniti al protocollo del Comitato Nazionale Ungherese che non riuscì più a rintracciare.

to di Dio, di assicurare al mio popolo i benefici della pace.

« *Tuttavia, considerando lo stato attuale dell'Europa, ho giudicato necessario per la sicurezza dei miei stati e l'onore della mia corona di aumentare le mie forze navali in una proporzione superiore a quella che era stata sanzionata dal Parlamento* » (1).

Il dibattito per l'indirizzo fu calmo alla Camera dei Lords, dove furono degne di rilievo le dichiarazioni di Malmesbury che accusò il gabinetto liberale del '48 di non aver saputo profittare dell'occasione tanto favorevole per liberare l'Italia dagli Austriaci; di lord Normanby, già ambasciatore a Parigi, che mostrò quali erano le pe-

(1) Vittoria avrebbe voluto che i passi relativi alla neutralità e all'aumento delle forze fossero più dignitosi e fieri; ma lord Derby si oppose dicendo che non bisognava lasciare il menomo sospetto agli avversari che il gabinetto coprisse sotto la neutralità disegni in favore dell'Austria. La Regina, pur desiderando che la Francia non fosse lasciata pienamente libera di disturbare la Europa, la qual cosa equivarrebbe per la Gran Bretagna ad abdicare alla sua posizione in Europa, a dichiarare la sua indifferenza ai trattati e alla bilancia dei poteri, e a precluderla da ogni azione per preservarli, cedette onde allontanare il pericolo di un nuovo governo che significherebbe la neutralità imposta dal Parlamento alla Corona. Unico mutamento al testo preparato dai ministri fu che alla parola neutralità si aggiunse « *betwen them* » (fra loro), quasi per limitarla. *Q. V. L.*, vol. 3°, 1 e 3 giugno.

ricolose aspirazioni russe, e infine di lord Derby, il quale disse che la guerra era fatta non per la liberazione dell'Italia ma per l'ingrandimento della Sardegna (1).

Ai Comuni il marchese di Hartington presentò un emendamento in cui si negava che il governo possedesse la fiducia della Camera; Brigth, insieme a Cobden capo degli indipendenti e il più formidabile distruttore di gabinetti, denunciò con forza gli armamenti che fornivano dei sospetti alla Francia e spingevano la Germania verso l'Austria.

L'11 finalmente si venne ai voti e con debole maggioranza, 323 contro 310, il Ministero fu battuto (2).

Le consultazioni regali per la formazione del nuovo gabinetto furono abbastanza lunghe. Dapprima fu incaricato Granville; la Regina e il partito di corte sostennero che tale scelta era stata fatta per non urtare le suscettibilità di Russell o di Palmerston; ma la posizione che poi il Granville rivestì nel gabinetto, di confidente dei sovrani, ci spinge a credere che ragioni di simpatia personale e ancor più il desiderio

---

(1) *Parliamentary debates*, III serie, CLIV, pagina 49 e segg.

(2) Secondo il MALMESBURY, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 187, il ministro sardo, marchese Emanuele d'Azeglio, appena conosciuto l'esito della votazione gettò il cappello in aria in segno di giubilo.

di avere un'influenza nel ministero, che cogli altri due si sapeva per esperienza esser ridotta ai minimi termini, determinarono il primo incarico.

Il tentativo del Granville si urtò nella difficoltà insormontabile di conciliarsi Russell, il quale dichiarò che non avrebbe chiarito il suo futuro atteggiamento a meno che egli non fosse o Primo Ministro o *leader* della Camera dei Comuni, posto tenuto dal Palmerston e che questi non voleva abbandonare per andare alla Camera dei Lords.

Quindi fu incaricato Palmerston il quale non ebbe a superare che un solo serio ostacolo, il desiderio a Corte di avere come ministro degli esteri lord Clarendon, manifestatosi in parecchie occasioni solidale con la politica di Malmesbury. Ma Russell tenne duro anche questa volta; l'importanza degli affari europei era, come scriveva il 16 a Palmerston, la sua tentazione e la sua giustificazione. E se in questa sua condotta è logico vedere un po' di ambizione, bisogna considerare anche che egli doveva opporsi alla nomina di chi aveva concezioni politiche diverse dalle proprie appunto per difendere e far trionfare le proprie idee e i propri disegni.

Mai forse governò l'Inghilterra un gabinetto composto di così alte personalità. In-

sieme a Russell e Palmerston, Gladstone era Cancelliere dello Scacchiere; vi fecero parte Gibson, uno dei capi degli indipendenti (Cobden rifiutò), Granville, lord Elgin. Questo ministero, per alcuni mesi sotto la presidenza di Russell, durerà fino al 1866; e solo la morte del vecchio *Pam*, che malgrado l'età conservava le caratteristiche della sua personalità, l'elasticità della mente, la rapidità intuitiva, l'incoerenza delle opinioni, l'incompostezza del temperamento, poteva indebolirlo.

Il rifiuto di mediazione

Il nuovo gabinetto, sebbene e forse appunto perché così ricco di personalità, non era concorde perfettamente nel programma di politica estera. Russell e Palmerston, Gladstone e Gibson erano nettamente favorevoli alla libertà italiana; ma Russell non condivideva la fiducia di Palmerston in Napoleone e insieme con lui Granville, Elgin e quasi tutti gli altri. Alcuni membri secondari poi sentivano molto l'influenza della Corte e, pur non contrastando nei principii le opinioni dei capi, ad ogni modo cercavano di far trionfare sempre la tesi moderata: questo dissenso, avremo occasione di notarlo anche in parecchi casi seguenti, im-

pedì spesso azioni più rapide e risolute in favore dell'Italia.

Uno dei primi passi di lord Russell fu di inviare il 22 giugno un dispaccio all'ambasciatore a Berlino con cui si cercava di calmare la Prussia che in quei giorni manifestava delle intenzioni bellicose mobilitando alcuni corpi d'armata sul Reno. Gli argomenti su cui si basava il segretario agli esteri erano i seguenti:

a) gli affari d'Italia non riguardavano affatto il mondo germanico; la colpa stava tutta dalla parte dell'Austria, perché aveva sempre mal governato le sue province italiane.

b) La Prussia doveva evitare, anche per ragioni sentimentali, di apparire la sostenitrice del mal governo austriaco in Italia.

c) La guerra, se la Germania intervenisse, si prolungherebbe di molto perché la Francia vi apporterebbe la sua animosità nazionale.

Abbiamo visto l'impegno preso verso il partito indipendente dai liberali di mantenere la neutralità anche se la guerra si estendesse alla pianura danubiana; costituito il gabinetto in cui anche Gilpin ebbe un posticino, questi ebbe dei nuovi colloqui e riferì prontamente a Kossuth. Palmerston dichiarò che, salvo il caso in cui l'indipendenza del Belgio fosse minacciata, eventua-

lità di cui non si aveva la minima apprensione, l'Inghilterra non si sarebbe immischiata nella guerra (1).

Kossuth, lieto per i risultati ottenuti, si recò al quartier generale a Valeggio per riferirli a Napoleone; il 3 luglio lo vide e gli mostrò le lettere impegnative dei ministri britannici (2). L'Imperatore però non seppe trattenersi dal manifestare alcune incertezze che di lì a pochi giorni lo spingeranno a domandare l'armistizio.

Riferiamo fedelmente un passo del colloquio quale è descritto dal Kossuth:

« Io: — *Questo ostacolo* (la sicurezza della neutralità inglese) *essendo scartato, che cosa decide ora V. M. relativamente all'Ungheria?*

Lui: — *Io vedo ancora un ostacolo, la Prussia. Io ho già ricevuto da loro John Russell un dispaccio nel quale, in seguito al vostro viaggio qui, viaggio di cui la diplo-*

(1) L. Kossuth, *op. cit.*, pag. 216 e segg.

(2) L'impegno era tra due partiti e fin qui il contratto era parlamentarmente comprensibile anche se non giustificabile dal punto di vista dell'interesse nazionale, ma dare il permesso di mostrare documenti così importanti ad un sovrano straniero, era contrario ad un minimo senso della dignità nazionale. Se l'opinione pubblica ne fosse stata informata non avrebbe rovesciato subito il nuovo ministero, con uno slancio di entusiasmo patriottico come l'anno precedente dopo le bombe di Orsini?

mazia sembra preoccuparsi molto, mi conferma ufficialmente la neutralità incondizionata dell'Inghilterra, ma esprime la persuasione che l'estensione del teatro della guerra all'Ungheria provocherebbe i tedeschi.

Io: — *Una volta assicurata la neutralità dell'Inghilterra io non giudico ciò verosimile; però, supponendo che i tedeschi fossero provocati, permettetemi di domandarvi Sire, se voi siete disposto ad accettare una pace che non risolva la questione italiana.*

Lui: — *A meno di essere battuto o costretto da una mediazione armata dell'Europa, io non accetterò una pace simile.*

Io: — *Nessuna di queste due alternative si produrrà. Senza l'Inghilterra nessuna mediazione europea è possibile. In queste condizioni la mediazione armata è una dichiarazione di guerra condizionale e l'Inghilterra non vi si associerà. Essa non può associarvisi, V. M. ne può essere sicuro* ».

L'Ungherese non si sbagliava; appunto in quei giorni Russell respingeva la domanda di mediazione presentata dalla Prussia, notando che il tempo non era ancora venuto poiché l'Austria non era stata ancora gettata fuori d'Italia.

Il 4 luglio lord Palmerston aveva un colloquio con E. d'Azeglio e dichiarava che al

momento presente egli e Russell stimavano inutile formulare qualsiasi proposta che non sarebbe accettata né dall'una né dall'altra parte. Essi però stimavano utile la formazione di un regno dell'Alta Italia che comprendesse anche la Toscana; non erano contrari ad uno stato in cui fossero Genova e Venezia perché anzi più grande era il numero dei porti e più il nuovo regno sarebbe stato vulnerabile.

Frattanto Napoleone per ovviare un intervento di mediazione della Prussia, troppo umiliante per la sua autorità, si rivolse a Persigny (1), perché l'Inghilterra proponesse un armistizio nei seguenti termini:

a) l'Austria esclusa del tutto dall'Italia;

b) la Lombardia e Parma assegnate al Piemonte;

c) Modena e Venezia sotto un arciduca austriaco indipendente;

d) le Legazioni sotto un vicario scelto dalla Sardegna;

e) la formazione di una confederazione italiana con a capo il Papa.

(1) Scoppiata la guerra, il duca di Malakoff era stato richiamato da Londra per assumere il comando degli eserciti sul Reno e al suo posto era stato inviato di nuovo il Persigny, con grande rammarico dei conservatori e del partito di corte. Infatti l'azione del Persigny a Londra durante il periodo precedente era stata troppo favorevole ai liberali, talvolta in maniera così aperta da non aver cura dell'ufficio che ricopriva.

Queste proposte furono notificate in via confidenziale dal Persigny, tuttavia Palmerston comprese che l'Imperatore ne era l'autore e scrivendo al Russell il 6 luglio gli mostra il suo punto di vista a tale riguardo. La lettera, riferita dall'Ashley, è un notevole documento di acume politico.

Per essere mediatore bisogna concertare una linea di azione propria; ora se i ministri britannici adottassero il piano dell'Imperatore, si renderebbero responsabili per la sua approvazione; se invece esprimessero il loro convincimento, cioè la necessità di dare l'Italia agli Italiani, l'Austria non prenderebbe affatto in considerazione le proposte. Inoltre non sapevano se il piano presentato da Persigny avesse ricevuta l'approvazione della Sardegna e dell'Italia in generale, correndo così il rischio di essere accusati di intervenire e di fermare le schiere alleate nella loro via verso la vittoria. Il disegno di formare uno stato cuscinetto con Venezia e Modena era per gl'inglesi pessimo, poiché un arciduca austriaco a Modena significherebbe un rinnovato predominio austriaco nell'Italia centrale. Infine Palmerston così terminava: « *se il disegno è proprio dell'Imperatore, esso è suggerito dalla gelosia verso la Sardegna e da tenerezza verso il Papa; ma noi né sentia-*

mo questi affetti nè siamo legati ad adottarli ».

La proposta Persigny, secondo le deliberazioni del gabinetto, fu passata all'ambasciatore austriaco conte Appony senza aggiungervi parola o di biasimo o di raccomandazione.

Fallito questo tentativo che rispondeva ad uno dei metodi preferiti da Napoleone III e che felicemente più tardi nel novembre la regina Vittoria definì *to take the chestnuts out of the fire*, togliere le castagne dal fuoco, l'Imperatore concordò quell'armistizio inaspettato che stupì tutta Europa. Prima di incontrarsi a Villafranca l'11 luglio alle ore 9 con Francesco Giuseppe egli fece domandare di nuovo dal Persigny che l'Inghilterra appoggiasse le sue proposte già comunicate. Russell era favorevole, sebbene aggiungesse, scrivendo alla Regina, che, ove l'Austria non le accettasse, l'Inghilterra non rinuncerebbe per questo al principio di neutralità.

Infine il gabinetto decise di non dare il *moral support*. (1).

(1) Nel proclama indirizzato al suo popolo dopo Villafranca, Francesco Giuseppe dichiarava di aver accettato la pace perchè i termini offerti da Napoleone erano più favorevoli di quelli che con tutta probabilità si preparavano ad offrire le tre potenze in un progetto di mediazione. A Londra e a Berlino tale asserzione fu smentita.

I preliminari di pace furono tuttavia firmati e il problema italiano, dopo due mesi e mezzo, rientrava nella fase diplomatica; altri uomini, altre idee dominavano nel *Foreign Office;* anche essi, come i loro predecessori, non si sarebbero mossi ad una guerra per simpatia verso il nostro movimento, ma nello sviluppo delle varie combinazioni politiche di cui saranno ricchi i due anni seguenti, il loro intervento non mancherà di agire efficacemente per il trionfo dell'unità italiana.

IV

DAI PRELIMINARI DI VILLAFRANCA ALL'AGGIORNAMENTO DEL CONGRESSO

(11 Luglio 1859 - 3 Gennaio 1860)

Prime impressioni dei preliminari e primi passi diplomatici

L'armistizio di Villafranca fu per il gran pubblico di Europa un evento così improvviso che la mente dei più, a torto o a ragione, lo addebitò alla volubilità di un uomo; l'opinione di temeraria incostanza diffusa sul conto di Napoleone III, già cospiratore e presidente di repubblica, si confermò più salda e ciò, specie nei riguardi del vicino regno britannico, ebbe la sua influenza politica: ogni volta che dirigenti od opposizioni gettarono il loro allarme sulle mene dell'Imperatore, trovarono facile credenza e apprensione in tutte le sfere.

Nel gabinetto, dati i precedenti, la notizia non fu del tutto inaspettata. Diverse furono le impressioni a Corte e nel ministero; ma né nell'uno né nell'altro campo Napoleone trovò quell'approvazione a lui tanto necessaria ora che la questione era riportata dal fronte di battaglia sui tappeti verdi della diplomazia.

La Regina e il principe Alberto non erano troppo dispiacenti che gli eserciti alleati vittoriosi si fossero arrestati sul Mincio;

che per la sorte dei Ducati fossero affermati i principi legittimisti; che l'Imperatore avesse dovuto abbandonare il primitivo disegno tra lo scorno e la diffidenza ostile delle popolazioni italiane in mezzo a cui era giunto quale liberatore; in quel momento però, rispecchiando i sentimenti del loro popolo timoroso di nuove avventure imperiali, vedono la linea direttiva di tutta la politica napoleonica nel desiderio di vendicare la Francia e lo zio per i trattati del 1815; vinta la Russia nel '56 e adesso l'Austria, egli si volgerà poi contro la Prussia ed infine riserberà l'ultimo, più terribile colpo contro l'Inghilterra (1).

Discorsi riflettenti questo stato d'animo furono tenuti in Parlamento; l'Imperatore temette per il buon esito del suo piano politico che abbisognava del consenso inglese e verso il 20 ordinò a Persigny di presentare uno schema di accordo commerciale.

In un colloquio che il 7 agosto ebbe con Cowley, egli si lamentò della campagna dell'opinione pubblica di là dalla Manica contro di sé, e dicendo di non trovare le ragioni di tale sfiducia, si sentì rispondere che già ragioni ve ne erano e a sufficienza: perché la Francia, appena finita la guerra di Crimea, si era improvvisamente riavvicina-

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, 13 luglio.

ta alla Russia? Perché accresceva continuamente la sua flotta? E da ultimo l'ambasciatore così nettamente pose il problema: la Francia e l'Inghilterra sono le due più grandi nazioni del mondo, l'una militare, l'altra navale; se la prima cerca di avere una flotta superiore, l'Inghilterra non è più sicura. A queste obbiezioni inoppugnabili Napoleone si confermò sempre fedele alla alleanza inglese, e tale era il suo desiderio sincero, anche se non vi corrispondevano bene i metodi (1).

Fra i liberali, i preliminari di Villafranca incontrarono opposizione oltre che per le necessità di un interesse nazionale che poteva interferire talvolta e accordarsi colle direttive francesi, ma giammai collimare perfettamente, come forse si era illuso Napoleone dopo la vittoria degli *wighs*, anche perché le infelici condizioni dell'Italia non erano affatto risollevate, l'Austria avrebbe continuato a tiranneggiare, il Papa a sgovernare e tutta la Penisola, invece che libera, avrebbe dovuto subire più forti che per il passato le contrastanti influenze di Francia e Austria, con gravi, continui pericoli per l'Europa intera.

Palmerston scrisse una lettera aspra a Persigny in cui combatteva il progetto di

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 471.

confederazione che portava l'Austria ad intervenire di qua dal Po, mostrava l'impossibilità di intendersi fra il Piemonte e gli altri stati assolutisti ed infine conchiudeva: « *siate sicurissimo che se l'Austria non è scrupolosamente esclusa da ogni ingerenza di qualsiasi specie negli affari d'Italia, il sangue francese è stato versato invano e la gloria dell'Imperatore sarà di corta durata* » (1).

La Regina, venuta a conoscenza di questa lettera, cercò di richiamare all'ordine il ministro notando che « *come l'Inghilterra non aveva protestato contro la guerra, così non poteva protestare contro la pace* » (2). Naturalmente questi richiami non avevano che un'efficacia momentanea sul vecchio *Premier.*

Russell voleva convincere i sovrani che l'immensa autorità da cui era circondato l'Imperatore, gli derivava dall'essere egli solo campione della libertà d'Italia; trovava inopportuni i discorsi dei più bollenti francofobi alla Camera e difendeva il diritto del popolo italiano a scegliersi il re; frattanto iniziava quella sua azione diplomatica che tra incomprensioni ed errori, dubbi e sconfitte, si impose per la chiarez-

(1) Ashley, *op. cit.*, vol. 2°, pag. 368.
(2) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 472.

za delle previsioni a quella di tutti gli altri gabinetti europei.

Non gli era ancora pervenuto il testo dei preliminari che si affrettò a domandare a Parigi con quali mezzi gli accordi sarebbero tradotti in atto; conosciutili esattamente, chiede spiegazioni sul valore della presidenza del Papa e della partecipazione dell'imperatore d'Austria alla proposta confederazione italiana, e pone alcuni interrogativi: Come il trattato sarà applicato? Interverranno truppe austriache o francesi o sarde? Sono liberi i re di Sardegna e di Napoli di appartenere o no alla confederazione? I francesi occuperanno senza limiti di tempo Roma? (1).

Walewski, di fronte a queste domande, si trincera sempre dietro le future deliberazioni del congresso che Napoleone aveva intenzione di radunare per dar modo a tutte le potenze di partecipare all'assetto delle cose italiane. Ad ogni modo questi erano i punti di vista del governo francese:

a) La sede della confederazione dovrebbe essere Roma ed il Papa non avrebbe che la presidenza onoraria.

b) L'imperatore d'Austria governerà la

(1) *Correspondence further relating the affairs of Italy from the preliminary of Villafranca to the postponement of the congress.* N. 5, 16 luglio.

Venezia solo con truppe italiane; però su questo punto non esistevano accordi.

c) Si avrebbero truppe federali per agire all'interno e all'estero.

d) La scelta dei mezzi per eseguire il trattato sarà lasciata al congresso.

e) I principi italiani potranno partecipare a loro arbitrio alla confederazione.

f) Le truppe francesi abbandoneranno Roma non appena sarà formata la confederazione.

g) Né Francia né Austria occuperanno le Legazioni.

La confederazione germanica doveva essere il modello della confederazione italiano; l'imperatore d'Austria vi apparterrebbe per la Venezia come il re d'Olanda partecipava alla dieta di Francoforte per il Lussemburgo.

Cowley volle anche sapere quale sarebbe il contegno della Francia verso l'Austria qualora quest'ultima rifiutasse di prender parte al congresso; ma non ebbe che una risposta evasiva. Più esplicite, se non risolutive, furono le dichiarazioni del Walewski intorno alla maniera di restaurare i Duchi: l'Imperatore aveva detto che egli non consentirebbe mai a che truppe francesi fossero adoperate a questo scopo e

quindi non pensava possibile che si usassero truppe austriache (1).

La questione di prender parte o no al congresso era intanto discussa ampiamente a Londra. Leggendo il Martin, biografo del Principe Consorte, sembrerebbe che i ministri dirigenti inglesi e il governo francese fossero concordi nel volerne un'immediata convocazione (2); invero, sebbene vi sia riferito un colloquio tra Walewski e Cowley in cui il primo dichiarò che si farebbe a meno dell'Austria se essa non voleva intervenire, si comprendeva che radunare un congresso sulla questione italiana senza l'Austria era lo stesso che rappresentare l'Amleto senza Amleto, secondo l'espressione di Cowley, e l'Austria non vi si poteva indurre se non dopo che il trattato di pace fosse firmato e con infinite assicurazioni (3).

Tuttavia, data la possibilità, sia pure lon-

(1) *Correspondence further* ecc., n. 11, 19 luglio.

(2) Russell, secondo il Principe Consorte, era ansioso per un congresso in Londra in cui egli potesse rappresentare la parte di liberatore e di benefattore dell'Italia. T. MARTIN, *op. cit.*, vol. IV, pag. 476.

(3) Walewski aveva dichiarato che l'Austria credeva che la pace fosse stata firmata con la segreta intesa che il congresso non si sarebbe radunato, per modo che la Francia aveva timore di farsene lei iniziatrice. *Correspondence further* ecc., n. 3, 15 luglio.

tana, che il congresso si radunasse, il partito di corte cercò di ostacolarlo. Il Principe Consorte intuì fin da quei giorni la mossa di Napoleone, di servirsi dell'Inghilterra come leva per indurre l'Austria a modificare qualcuna delle questioni concordate a Villafranca, e temette che Francesco Giuseppe, di fronte ad un'azione combinata della Francia e dell'Inghilterra per obbligarlo a condizioni peggiori, si stringesse alla Russia e alla Prussia: Alberto non capiva che tra l'Austria e la Russia l'abisso era ormai incolmabile (1).

Il gabinetto decise di attendere per dare la propria adesione sin dopo il trattato di Zurigo, e la Regina, contenta di questo risultato, arrivò fino a consigliare ai suoi ministri di fare qualcosa per l'Italia (2).

---

(1) Scrivendo al barone di Stockmar il principe Alberto diceva che la guerra aveva lasciato la Prussia discreditata, la Germania in pericolo, l'Italia scontenta, l'Imperatore spinto a compensare se stesso con nuovi colpi, l'Austria nelle sue braccia e bramosa di vendetta verso la Prussia e l'Inghilterra, la Russia contentissima e le mani del Papa e degli ultra-montani rafforzate. « *La posizione dell'Inghilterra sta per divenire disonorevole; Palmerston è proclive a vendicarsi dell'Austria, forzando Napoleone a ritirare le concessioni fatte* ».

(2) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 477. Ma avendo letto un dispaccio di Hudson del 20 luglio in cui si diceva che Cavour, temendo una alleanza austro-franco-russa, consigliava i governi costituzionali a coalizzarsi con l'Inghilterra al-

L'8 agosto alla Camera dei Comuni fu presentata una mozione che condannava la politica di partecipazione ad alcuna conferenza che avesse lo scopo di disporre i particolari di una pace le cui linee fondamentali erano state già accordate fra i due imperatori. Russell rispose che questo invito al governo di non fare una cosa di cui non era mai stato richiesto e che non aveva la più piccola intenzione di compiere, gli sembrava senza fondamento. Palmerston poi negò che fosse stata data alcuna approvazione alla proposta di Walewski, e dichiarò che il governo non si proponeva affatto di andare ad una conferenza, ma se vi si recasse, non tenderebbe a rovesciare l'ordine e l'equilibrio dei trattati del '15 (1).

Così, per non urtare l'amor proprio nazionale britannico, erano costretti a parlare i ministri che poi svolgevano una politica ben diversa da queste dichiarazioni. La Camera fu soddisfatta; essa non poteva impedire ai ministri di andare a un congresso anche per deferenza verso le altre nazioni.

Il 13 il Parlamento fu prorogato.

---

la testa. Vittoria si oppose a tale eventuale disegno che getterebbe definitivamente l'Austria nelle braccia dei due imperatori di Francia e di Russia.

(1) *Parliamentary debates*, III serie, CDLV, pagina 1120 e segg.

Direttive politiche britanniche - il principio del non intervento

Ormai i tratti caratteristici dell'azione diplomatica inglese nella questione italiana vanno definendosi e, arditamente seguendo o prevedendo il volgere degli eventi, assumono un'impronta nuova, diversa da quella che aveva animato l'atteggiamento dei ministri inglesi nelle precedenti crisi italiane. Questo mutamento non avviene soltanto per i sentimenti italofili dei dirigenti, esso deve essere inquadrato in tutto il complesso sviluppo della politica londinese, altrimenti si avrebbe, in luogo di una storia critica, una lustra aneddotica degli avvenimenti.

Abbiamo ripetuto più volte che il predominio austriaco sulla nostra Penisola, quale lo aveva attuato il trattato di Vienna, non nuoceva alla potenza inglese nel Mediterraneo; il pericolo era dalla parte della Francia, nazione marinara e coloniale; ed infatti abbiamo visto come in ogni grave crisi europea i consigli rivolti da ministri conservatori o liberali, poco importa, alla corte di Torino, fossero stati sempre di incitamento a vigilare sul baluardo delle Alpi. Ora però i francesi erano scesi come alleati, avevano combattuto ed erano morti sui piani lombardi, tenevano un forte

esercito nell'Italia settentrionale e una guarnigione a Roma; sebbene coi preliminari di Villafranca Napoleone avesse perduto gran parte delle simpatie, per il prestigio delle sue vittorie e in Italia e in Europa egli appariva sempre l'arbitro nella risoluzione di qualsiasi problema italiano.

Dei ministri *tories* appoggiati entusiasticamente dai sovrani, avrebbero quasi certamente stimato che il miglior mezzo per controbilanciare il risorto predominio gallico nella Penisola stesse nell'aiutare l'Austria a risollevarsi; tale invece non fu il principio da cui partirono i ministri liberali e segnatamente Palmerston e Russell nello svolgimento della loro politica. Diritti anche essi nel fine di eliminare quanto prima ogni forma di esclusivo influsso francese, compresero che ciò non si poteva ottenere se non eliminando anche l'influenza austriaca: la Francia forte e non più in quarantena come ai tempi della Santa Alleanza, si sarebbe opposta a qualsiasi invadenza asburgica e dalle terre italiane fermenterebbe continuamente uno spirito di lotta capace di allargarsi a tutta l'Europa. *Italy of Italians* è il motto di Russell; gli è dettato dall'animo sì ma ancor più dalla realistica visione delle possibilità politiche; l'Italia degli italiani significava la costituzione di uno stato effettivamente indipendente

ad ovest e ad est, e quanto più gagliardo tanto più sicuro elemento di pace e di equilibrio; aiutare questo stato a formarsi e a rassodarsi era buona opera per uomini come Russell e Gladstone, imbevuti di dottrine liberali e nazionali, ma era anche saggia politica per chi, come ciascuno di essi, aveva di mira principalmente l'interesse del proprio paese.

E qualora forze maggiori avessero arrestato o respinto indietro il moto verso l'indipendenza e l'unità della nostra patria quale condotta si può argomentare che avrebbero tenuta i ministri liberali?

Non c'è dubbio; il ricordo del '48 ci fa vedere che proteste verbali non sarebbero mancate, ma non un soldato o una nave inglese, si sarebbero mostrate a difendere l'Italia, sede antica di civiltà, madre delle arti ecc. ecc., dalla tirannide austriaca.

Naturalmente nelle diverse fasi della crisi italiana la politica inglese dovette adattarsi a condizioni e situazioni spuntate fuori giorno per giorno e perciò la vedremo spostarsi, avanzare o ritrarsi, provare l'insuccesso, e quel che è peggio, l'inganno; sottoposta ad una critica esasperata in patria, sembrare talvolta di non avere avuta l'esatta intuizione degli interessi nazionali; ma infine i fatti la giudicarono la più chiaroveggente.

L'aver lasciato a metà l'opera dell'indipendenza italiana, l'abbiamo visto nelle pagine precedenti, non fu troppo gradito ai dirigenti di Londra; l'Austria dalle rive del Mincio e del Po sovrastava ancora su tutta la Penisola; ma, poiché questo era un fatto a cui non si poteva rimediare, si credette miglior cosa che l'Austria dominasse a suo piacimento quanto i preliminari le concedevano senza immischiarsi oltre negli affari della restante Italia. Chi voleva darle la possibilità di intervenire ancora era proprio Napoleone il quale, negli accordi di Villafranca, dettati, più che da buon senso pratico, da speculazioni dottrinarie sentimentali, perseguiva il sogno di una confederazione italiana a cui partecipasse Francesco Giuseppe in rappresentanza della Venezia governata con spirito liberale.

Russell, che vede l'irrealità di questa confederazione e l'impossibilità per il governo di Vienna di adattarsi a forme nuove di amministrazione, sostiene che l'Austria sia padrona in casa propria, convinto come era che sarebbe meglio che essa tiranneggiasse la sola Venezia piuttosto che riacquistasse il perduto predominio in tutta la Penisola. Nello stesso tempo che egli tende a limitare nei suoi confini l'attività della monarchia d'Asburgo, urge a Parigi

per il richiamo delle truppe francesi dalla Lombardia e da Roma; e concentrandosi le maggiori difficoltà sulla sistemazione dell'Italia centrale, si adopera con ogni sforzo per evitare l'intervento armato, mentre consiglia le popolazioni ad essere calme e ordinate sotto i governi provvisori.

Nel dispaccio del 25 luglio a Cowley, scritto per precisare la posizione del governo inglese di fronte all'invito francese di intervenire al congresso, il segretario agli esteri riassume con larghezza e con completezza logica il valore degli ultimi eventi e le difficoltà presenti.

I preliminari di Villafranca debbono essere considerati sotto due aspetti, secondo il Russell:

a) Come mezzo per metter fine alla guerra. Su questo punto i due Imperatori sono i miglior giudici di quanto essi hanno concluso.

b) Come tentativo per ordinare su nuove basi l'Italia. Il modo prescelto sarebbe una confederazione con il Papa presidente onorario e colla partecipazione dell'imperatore d'Austria. Il governo di S. M. britannica non poteva essere soddisfatto di questa via non rispondente alle intenzioni espresse dalla Francia per parecchi motivi, quali le difficoltà dell'intervento della confederazione nelle questioni interne e l'influenza

preponderante che vi eserciterebbe l'Austria (1): infatti il paragone con l'Olanda era fittizio in quanto era evidente l'impotenza del re dei Paesi Bassi sulla confederazione germanica, mentre Francesco Giuseppe potrebbe parlare con una voce molto, molto più forte.

Dopo aver rilevato come la Lombardia abbia delle frontiere mal sicure, Russell concludendo sostiene che l'Austria non dovrebbe far parte di una supposta confederazione e che l'Italia deve essere libera da truppe straniere; esprime inoltre il desiderio che il governo laico delle Legazioni si estenda sino a Foligno e a Perugia.

Riguardo all'attuazione dei patti prende atto delle dichiarazioni di non intervento e come già si era dimostrato favorevole, mediante il ministro inglese a Firenze, alle elezioni nei Ducati, afferma che la libera voce dei toscani può essere probabilmente accertata dalla riunione di un'assemblea di rappresentanti del popolo.

Se l'Imperatore dei francesi non divergeva troppo da queste idee, allora l'Inghilterra interverrebbe al congresso, ben inteso però che fossero prima superate le riluttanze austriache (2).

(1) *Hir power will be Austrian, his means Austrians, his views austrians.*

(2) *Correspondence further* ecc., n. 30, 25 lu-

Walewski continuò le sue frequenti conversazioni con Cowley provando la volontà di pace del suo sovrano con la rapida smobilitazione dell'esercito, presentando le difficoltà di indurre il Pontefice a un governo separato per le Romagne e per le Marche, ritornando sulla analogia preferita del re d'Olanda nella confederazione germanica per dimostrare che la partecipazione dell'Austria alla futura confederazione italiana non era cosa da temersi.

Fatti nuovi frattanto non si produssero, se si eccettua la missione di Banneville a Vienna, che mise un poco in allarme il governo di Londra dove si temette per qualche accordo segreto fra l'Austria e la Francia. Furono chieste spiegazioni:

a) sull'amministrazione e sulle truppe nella Venezia;

b) se l'imperatore d'Austria aveva aderito al non intervento nei Ducati;

c) sull'assetto degli Stati Pontifici, problema reso più difficile per il desiderio espresso dalla Santa Sede di chiamare truppe spagnole. Russell giudica incompatibile avere truppe straniere ed essere membro della confederazione italiana;

---

glio. Il dispaccio doveva esser letto al ministro francese dopo la firma del trattato di Zurigo.

d) in quale maniera il re di Sardegna accederebbe al trattato (1).

Il governo francese rispose che il Banneville non aveva il potere di entrare in negoziati, ma era soltanto latore di una lettera dell'Imperatore: quindi il trattato di Zurigo avrebbe dato le delucidazioni chieste da Russell. Ad ogni modo tali erano le intenzioni della Francia: che i Duchi potessero ritornare alle loro sedi pacificamente; che il Pontefice attendesse i risultati del congresso di Zurigo prima di chiamar truppe spagnole o di altre minori potenze cattoliche (2). La Sardegna farebbe una pace separata firmando due trattati, uno con la Francia e uno con l'Austria.

Il 16 agosto Russell, allarmato del mutato linguaggio del governo di Parigi specie sulla questione dei Ducati e temendo di essere preso alla sprovvista da qualche accordo, volle fissare definitivamente la linea politica inglese sul problema dell'intervento armato in Italia.

(1) Avvicinandosi la conferenza di Zurigo, Russell aveva consigliato il governo sardo a non dare ai suoi plenipotenziari alcuna facoltà di firmare qualsiasi impegno che compromettesse il futuro atteggiamento del governo piemontese nella questione dei Ducati. N. Bianchi, *Storia documentata* ecc., vol. 8°, pag. 191.

(2) *Correspondence further* ecc., n. 71, 10 agosto.

La clausola dei preliminari di Villafranca riguardante il ritorno dei Duchi si prestava a due interpretazioni: o che ogni resistenza sarebbe stata sopraffatta con la forza o che essi sarebbero ritornati purché gli abitanti della Toscana e di Parma e Modena fossero consenzienti. Il governo di Londra era per questa seconda interpretazione, anzi sosteneva che tutti i governi di Europa dovevano agire secondo il principio del non intervento, a meno che interessi superiori o generali non richiedessero l'intervento. L'impiego di truppe austriache o francesi era quindi ingiustificato. L'Austria non era minacciata né nei suoi interessi vitali né nella sua sicurezza; *la restaurazione con la forza sarebbe un ritorno a quel sistema di intervento straniero che per quaranta anni aveva costituito la disgrazia d'Italia e il pericolo d'Europa.*

La Gran Bretagna protestava contro un eventuale supplemento agli accordi di Villafranca che contemplasse l'uso della forza, come pure protestava contro l'uso della forza per l'applicazione di un articolo così vago dei preliminari. Erano poi affermati solennemente i diritti del popolo dell'Italia centrale a scegliersi il proprio governo (1).

(1) *The people of Tuscany have the right wich belong to the people of every indipendent nation to regulate their own internal goveruement.*

Uguale protesta fu inviata a Vienna dove, fin dal ritorno di Rechberg, succeduto a Buol, erano avvenuti vivaci scambi di parole fra il cancelliere e l'ambasciatore inglese, sulla condotta del gabinetto liberale durante l'ultimo periodo della guerra.

Quando poi il Russell iniziò quella campagna diplomatica per cui l'Austria doveva rinunciare a qualsiasi intervento in Italia e alla partecipazione a una futura confederazione, sia pure concedendo ad essa la più ampia liberta di governo nella Venezia, campagna che nel suo primo momento culminò nella nota protesta del 16 agosto e nel dispaccio del 21 dello stesso mese, l'animosità di Rechberg, che vedeva combattuto il suo programma di moderazione senza troppe perdite più da Londra che da Parigi, si accrebbe contro il segretario agli esteri. Il Rechberg rispose che, pur non essendo stabilita la scelta dei mezzi per la restaurazione dei Duchi, il governo imperiale riservava i suoi diritti e la sua intera libertà di azione. Il non intervento, così si esprimeva il cancelliere austriaco, è un principio, un termine negativo; si ha diritto di interve-

(« Le popolazioni della Toscana hanno il diritto che appartiene al popolo di ogni nazione indipendente di regolare da sé il proprio governo interno. ») - *Correspondence further*, n. 84, 16 agosto.

nire o quando in un paese regna l'anarchia o quando lo richiegga il sovrano o un regolare governo. Sanzionare una nuova dinastia in Toscana significava abdicare i diritti garantiti dai trattati, cioè distruggere le fondamenta della legge e dell'ordine europeo. D'altra parte, protestando contro ogni intervento in Italia della Francia o dell'Austria, Russell si dimenticava che a differenza della Francia, l'Austria era una potenza italiana. Rechberg contestò la volontà del popolo toscano essere contraria alla restaurazione, ma se anche questa volontà esistesse, egli si opponeva al principio dell'auto-decisione dei popoli e ironicamente aggiungeva: perché la Gran Bretagna non lo applica alle Isole Jonie e alle Indie? Essa ha due misure, per gli affari propri e per quelli altrui (1).

La risposta di Russell, più che dal punto di vista politico, interessa per il suo valore dialettico e dottrinario. Egli difende il suo punto di vista nei riguardi dell'intervento come identico a quello sostenuto da Wellington a Verona per la questione spagnola: si può intervenire per la salvezza o per fini vitali ad uno stato, sia in favore di sudditi scontenti o di un sovrano o di un governo regolare; così, secondo il solito esempio,

(1) *Correspondence further*, n. 113, 25 agosto.

Guglielmo d'Orange intervenne giustamente negli affari interni dell'Inghilterra nel 1688. I trattati di Vienna, tranne in quei punti dove non siano contenute clausole speciali, dànno un diritto, ma non impongono l'obbligo di intervenire; esistono, è vero, i trattati separati fra l'Austria e i Ducati del 1847, ma anche per essi il Russell si sforza con sottigliezza acutissima di dimostrare che non portano necessariamente l'Austria alla diefsa dei Duchi. Smentisce le voci diffuse ad arte sull'anarchia dell'Italia centrale ed infine, ribattendo le accuse di Rechberg sui metodi di governo dell'Inghilterra nelle sue dipendenze, e specialmente nelle Indie, afferma che il caso è diverso: come la regina Vittoria aveva fatto nella rivolta cipaissa, così anche il granduca di Toscana avrebbe potuto usare delle sue armi per vincere l'insurrezione, ma questo diritto non aveva l'Austria (1).

A Parigi il Walewski si oppone sempre a qualsiasi proposta che avesse come conseguenza l'annessione della Toscana al Piemonte; vuole che il re Vittorio Emanuele non accetti alcuna offerta, magari basando il rifiuto sulla necessità di ottenere il concorso dell'Europa: allora tutta la materia potrebbe essere portata in un congresso (2).

(1) *Id.*, n. 127, 14 settembre.
(2) *Correspondence further*, n. 116, 31 agosto.

In quei giorni Russell aveva consigliato, parlando col d'Azeglio, una via media per cui il re di Sardegna evitasse di pronunciarsi finché avesse avuta l'opportunità di consultare le potenze europee, ma frattanto si dichiarasse pronto a mantenere l'ordine. Saputo di questo consiglio, a Parigi non ne furono troppo contenti e Russell si scusò dicendo che la sua opinione era del tutto personale e che d'altra parte non voleva essere responsabile delle sue conseguenze; egli l'aveva espressa per impedire e che l'Austria movesse guerra al Piemonte e che l'anarchia scoppiasse nei Ducati.

Ma mentre la Francia ufficialmente si manteneva ancora rigida ai preliminari, l'Imperatore cominciava ad essere tormentato dal dubbio della possibilità di applicare quegli accordi; si iniziava quella metamorfosi, che, attraverso varie alternative, si conchiuderà nel fallimento totale dei principi posti a Villafranca (1).

(1) Il marchese Emanuele d'Azeglio così scriveva il 22 agosto 1859 al ministro Dabormida: « *Ho letto l'originale di una lettera autografa dell'imperatore Napoleone ringraziante il governo inglese per la protesta fatta contro l'intervento straniero, dicendo che ciò l'aiuterà molto a porre*

Il dissidio fra la Corona e il Gabinetto

Il dualismo tra la Corona ed i ministri, che già nelle pagine precedenti abbiamo visto assumere forme così gravi specie nel 1848 e 1849, si accentua maggiormente ora mentre l'azione diplomatica riprende il suo dominio nelle risoluzioni della crisi italiana.

Finché al governo vi erano i conservatori, le differenze tra i disegni della Regina e quelli del *Premier* o del segretario agli esteri, non erano profonde, e quando si manifestarono, furono dovute essenzialmente alla diversa valutazione che si faceva a corte dell'ambiente parlamentare e dell'opinione pubblica; come è apparso seguendo questo studio, Vittoria fu sempre più intransigente dei ministri *tories*.

---

in atto le sue vere intenzioni riguardo la soluzione della questione italiana e la distruzione della influenza austriaca. Egli dichiara di essere stato convinto, firmando i preliminari di Villafranca, che l'accettazione della bandiera nazionale e delle concessioni liberali avrebbero fatto accogliere i Duchi a braccia aperte. Confessa francamente di essersi ingannato, respinge l'intenzione di agire con la forza. Qui (a Londra) *si è dell'opinione che il linguaggio ufficiale così differente da quello che precede è destinato a mantenere l'Austria tranquilla. L'imperatore ha aggiunto che egli non sarà addolorato se gli avvenimenti gli daranno torto riguardo alle sue prime impressioni* ». L. Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. CCXXXVII, n. 2.

Saliti al potere i liberali, appoggiati agli indipendenti, l'urto tra le due concezioni della politica britannica sul problema italiano era inevitabile; frequenti ed aspri furono i dibattiti tra Russell e Palmerston da un lato e la Regina dall'altro, e in qualche momento, solo il senso della tradizione delle buone norme costituzionali poté trattenere quest'ultima da atti più energici e risolutivi rispondenti alle sue convinzioni politiche.

Chi era a corte l'anima di questo diffuso, irradicato atteggiamento austrofilo e conservatore? La regina Vittoria, pur non volendole negare alcuna buona qualità di statista, non era certamente capace di afferrare compiutamente il vasto movimento europeo, ma aveva al suo fianco una delle più quadrate menti politiche del tempo, il marito principe Alberto di Sassonia-Coburgo: è lui l'ispiratore di quelle lettere e messaggi regali in cui, sia pure talvolta erroneamente, le varie difficoltà mondiali sono presentate con una precisione analitica e critica da stupire.

Il Principe Consorte giudicava l'ordine di cose stabilito dai trattati del 1815, se non perfetto, il migliore che si potesse raggiungere; ogni infrazione alla lettera e allo spirito di quei protocolli era quindi da condannarsi e in primo luogo la massima in-

frazione finora da essi subita, la proclamazione dell'Impero del Terzo Napoleone. Egli teneva costantemente fissi gli occhi su Parigi per spiare le mosse dell'Imperatore; era in relazione con il suo più grande avversario, il Thiers, e in questa sua funzione credeva di abbinare gli interessi della patria d'origine e del paese di cui aveva impalmato la Regina, della Germania e dell'Inghilterra. Non giungeva certamente a concepire l'Italia una, ma non odiava il regno di Sardegna, che anzi additò al principe Guglielmo di Prussia come esempio da seguire nei sacrifici e nella volontà per allargare l'influenza prussiana su tutta la nazione germanica.

L'Austria era il nucleo centrale dell'equilibrio europeo capace di far fronte alla Francia in Italia e alla Russia in Oriente; Alberto non possedeva quell'agilità intuitiva come il Bismarck, per comprendere che una forte Germania sarebbe sorta solo eliminando l'Austria dalla confederazione. Rigido ed intransigente, sottopose sempre all'esame della sua mente e del suo sistema le direttive dei ministri e sovente dovette compiacersi della rispondenza dei fatti alle sue idee e alle sue previsioni.

Appena firmati i preliminari di Villafranca, la Regina manifestò il desiderio che si mantenesse una condotta quanto mai

riservata, opponendosi a lord Russell che cercava dimostrare come tutto il credito di cui Napoleone godeva in Europa gli derivava dall'essersi fatto campione dell'indipendenza ialiana. Informata della nota di protesta del 16 agosto contro qualsiasi intervento con la forza nell'Italia centrale, combatte tale atteggiamento che, secondo lei, contraddiceva il principio di neutralità assunto come base della politica inglese, fin dallo scoppio della guerra. Russell rispose che dare consigli non significava intervenire poiché in questo caso dal gennaio al maggio passato il governo *tory* era sempre intervenuto. Inoltre se l'Inghilterra si allontanava da questa linea moderatrice forse doveva intervenire in seguito contro la tirannia austriaca o contro l'ambizione francese.

Vittoria, punta sul vivo riguardo alla politica dei passati ministri, suoi preferiti, replicò che allora si trattava di prevenire una guerra mentre adesso il caso era diverso. «*Il desiderio di tutelare l'Italia sia dalla tirannia dell'Austria che dall'ambizione della Francia può condurre all'isolamento britannico da parte dell'Austria e della Francia*» (1).

Ella trova tutti i dispacci uguali; loro uni-

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, lettere della fine di agosto 1859.

co soggetto è di mostrare alla Francia che sarebbe suo interesse di rompere quelle condizioni dei preliminari di Villafranca che servivano di compenso all'Austria per le perdita della Lombardia: la partecipazione alla confederazione da costituirsi e la restaurazione dei Duchi. Ora questo parere o non è ascoltato e allora era più dignitoso non darlo o è ascoltato e allora, in una probabile guerra tra la Francia e l'Austria, l'Inghilterra per il suo onore dovrebbe prendervi parte, necessità del tutto deprecabile. La preoccupazione costante della Regina è quella di evitare qualsiasi passo un poco arrischiato che potesse condurre ad una guerra e crediamo che di tale opinione era la maggioranza degli inglesi e in fondo anche lord Palmerston e lord Russell, malgrado qualche espressione ardente a favore dell'Italia.

Il gabinetto, specie per l'influenza di Granville, fiduciario di corte, fu piuttosto ligio verso la volontà della Regina, e quando i due principali ministri chiesero che durante le vacanze avessero più ampi poteri nella questione dell'annessione dei Ducati alla Sardegna, gli altri membri si opposero e dichiararono di essere disposti a riunirsi di nuovo se fosse necessario (1).

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, lettere di Granville al Principe Consorte, 29 agosto

Intanto una delle solite iniziative personali di Palmerston irritò fortemente i sovrani; il 23 agosto, in risposta a qualche passo fatto da Persigny il quale aveva l'abitudine di precedere piuttosto che di seguire l'indirizzo del suo sovrano, gli scrisse incitandolo ad adoperarsi a che la clausola dei Ducati non trovasse posto nel futuro trattato e che sarebbe nell'interesse della Francia che quei territori fossero annessi alla Sardegna (1). Il conte Walewski esaminò la lettera insieme con Cowley e la respinse, aggiungendo che coll'annessione la Sardegna diverrebbe tale grande stato che la Francia dovrebbe richiedere la Savoia.

Qualche giorno dopo il ministro francese mostrò l'impossibilità dell'annessione anche perché in tal caso la guerra con l'Austria diverrebbe inevitabile e questo non era nell'intenzione dell'Imperatore a meno

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 487. Il 22 agosto Palmerston aveva scritto al Cowley: « *è stato deciso che la Venezia sia ancora una vittima, ma cura deve essere presa a che l'Austria sia prevenuta o come membro di una confederazione o per alcun'altra via, dall'intervenire negli affari d'Italia di là dalle sue frontiere* »; difende inoltre la politica di Cavour di cui non vuol discutere i mezzi poiché il fine era il bene dell'Italia. Sostiene il diritto dei Ducati a cambiare i loro sovrani e conclude: « *io spero che Walewski non volga la mente dell'imperatore a fare l'asservi-*

che l'Inghilterra non fosse disposta ad aiutarlo con le armi (1).

La Regina venne a conoscere la lettera di Palmerston parecchi giorni dopo, il 5 settembre, e solo quando ne era stata fatta menzione in un dispaccio ufficiale; perciò fu oltremodo aspra. Le rispose dapprima Russell dichiarando che Palmerston non aveva compromesso né il governo né la Regina, e indugiandosi a mostrare le difficoltà per la Gran Bretagna di mantenersi neutrale se scoppiasse una nuova guerra.

Palmerston a sua volta espresse l'opinione che quando l'indirizzo di politica estera era stato adottato dal gabinetto e sanzionato dalla Regina, il segretario agli esteri poteva condurlo innanzi nei dettagli senza ricorrere ad ulteriori approvazioni; si difese dall'accusa di voler egli indurre Napoleone a rompere la sua parola con Francesco Giuseppe e infine, per ciò che riguardava le sue comunicazioni con gli ambasciatori stranieri, dichiarava che se la Regina intendeva che egli dovesse avere quasi la funzione di messo delle decisioni

mento d'Italia la fine di un dramma che si aprì con la dichiarazione, l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, e l'Italia rendue à elle même ». *In* seguito Palmerston modificò quest'ultima espressione nell'altra: *L'Italie vendue à l'Autriche. Op. cit.*, vol. IV, pag. 371.

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 488.

del gabinetto coi rappresentanti esteri, rassegnerebbe subito le proprie dimissioni (1).

Vittoria non osò andare tanto oltre; comprese che impostata su tale base di ordine costituzionale, la lotta tra la corte e i liberali si sarebbe risolta nel loro trionfo; si limitò quindi a dare consigli, più o meno accetti secondo che erano conformi ai pensieri e alle direttive di Palmerston.

L'assetto dell'Italia centrale

Le simpatie del nuovo governo britannico furono subito rivolte a favore dei governi provvisori sorti nell'Emilia, nella Toscana e nelle Romagne con lo scopo di impedire il ritorno dei Duchi spodestati o la costituzione di un principato autonomo più o meno servilmente devoto alla Francia: il ritorno con i Duchi dell'influenza austriaca complicava indefinitamente la questione italiana; la formazione di un regno ligio a Napoleone urtava ancora più profondamente l'interesse britannico, come lo sguardo dato a tutta la politica europea del secolo XIX ci ha potuto mostrare (2).

---

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, lettere dal 5 al 9 settembre.

(2) Il 18 maggio Russell così scrisse al marchese di Laiatico che gli aveva inviato in omaggio la sua «*Storia di quattro ore*»: «*Pare a me che la posizione vostra sia molto simile alla nostra nel 1688, con la differenza che voi non*

Fin dal primo momento Russell consigliò la calma e l'ordine; avvicinandosi le elezioni espresse il desiderio che procedessero regolarmente e, sebbene in un colloquio con il marchese di Laiatico, inviato straordinario alla corte di Londra, cercasse di fare apparire nella migliore luce il principe ereditario di Lorena Ferdinando in favore del quale Leopoldo aveva abdicato, dichiarò che egli, senza offrire consigli, rispetterebbe le decisioni prese dal popolo toscano.

Nei riguardi degli Stati Pontifici il pensiero dei dirigenti inglesi era ancor meglio definito: se si vuol giustificare il potere temporale come base necessaria per la sovranità spirituale della Santa Sede, ora che alla luce dei fatti il Papa non si può reggere se non sulle baionette straniere, dove è andata a finire la sua reale indipendenza? Non sarebbe più opportuno che con energiche e salutari riforme cercasse di mettersi in armonia coi propri sudditi, o se ciò fosse impossibile per la natura teocratica del governo di Roma, si lasciassero almeno le Legazioni libere di scegliersi il sovrano che più loro piacesse?

Verso la fine di settembre tra i governi

avete avuto bisogno dell'aiuto di truppe straniere. Da voi stessi dipende se dovete imitare il resto della nostra condotta». B. Ricasoli, *Corrispondenza e documenti*, vol. 3°, pag. 71, n. 1.

provvisori era intervenuto l'accordo di convocare le assemblee dei quattro stati per prendere una deliberazione che ispirasse la istituzione della reggenza del principe di Carignano; era una misura precipuamente di carattere interno, ma poteva sollevare molte difficoltà diplomatiche. Neri Corsini, marchese di Laiatico, fu incaricato di esplorare le opinioni dei ministri britannici intorno a tale disegno; egli il 24 settembre così riferì al Ridolfi, ministro degli esteri toscano, ciò che gli aveva detto Palmerston: «*Finché la pace non è firmata a Zurigo non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo, dopo potranno fare di più. Firmata la pace di Zurigo, il nobile lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. R. il principe di Carignano fosse nominato reggente provvisorio dell'Italia centrale*» (1).

Il 27 ottobre arrivò questo telegramma del Corsini da Londra: «*Hudson* (2) *mi ha riferito il colloquio con Russell. L'Imperatore chiede aiuto. L'Inghilterra è padrona a*

(1) Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. CCLXIII. Il 12 ottobre un deputato liberale amico di Russell in relazione con Ricasoli, scrive a quest'ultimo mostrandosi favorevole all'idea di nominare un reggente per Vittorio Emanuele. B. Ricasoli, *op. cit.*, vol. 3°, pag. 384.

(2) L'Hudson era allora in congedo e vi resterà fino al 7 novembre.

Torino della posizione; essa è disposta al congresso, ma vuole un fatto di più, cioè la reggenza del principe di Carignano; votatela subito. Vittorio Emanuele pensa che Napoleone è austriaco in apparenza, ma in segreto desidera l'aiuto nostro e dell'Inghilterra. Il Re agisca con prudenza e salvi l'Italia. Profittiamo del momento; se no disgusteremo l'Inghilterra. Agite come fulmine. Bisogna che Cavour sia ministro. Comunicate ogni cosa a S. M. il Re e Farini » (1).

Fu Farini che telegrafò a Torino il dispaccio di Corsini, riassumendolo così: « *l'Inghilterra insiste per la nomina del principe di Carignano a reggente. Sembra che essa è d'accordo con l'Imperatore. Voi sapete che bisogna* déviner *l'Imperatore. Bisogna decidersi. Non si può andare innanzi così nell'incertezza per lungo tempo* ».

Il ministro Dabormida, sempre prudente e guardingo, domandò delucidazioni a E. d'Azeglio il quale interrogò Palmerston che gli rispose essere quelle notizie una favola (2). Nonostante questa smentita i governi provvisori persistettero nel disegno di nominare reggente il principe di Carignano, sia perché una tale nomina era ormai improrogabile per soddisfare l'opinione pub-

(1) N. Bianchi, *Storia documentata* ecc., vol. 8°, pag. 228.

(2) Luigi Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. CCLXIII.

blica, sia perchè Vittorio Emanuele in comunicazioni dirette con l'inviato toscano a Torino, il Fabrizi, aveva consigliata la convocazione immediata dell'assemblea per proporre la reggenza del Principe sabaudo e pregare S. M. il Re di permettergli l'accettazione.

Questa discordanza di notizie sull'atteggiamento dei ministri ci lascia un poco perplessi. Forse prima l'Hudson e poi il Corsini ampliarono, modificandole, le dichiarazioni di Russell; forse non tennero conto che questi consigli si riferivano a dopo che fosse conclusa la pace di Zurigo. A credere più probabile quest'ultima ipotesi siamo indotti da un altro telegramma del Corsini del 3 novembre: « *Palmerston inclina sempre al congresso. Dice reggenza non può farsi che dopo pace Zurigo fra Austria e Piemonte. Austria non può far guerra* » (1).

(1) Ricasoli, *op. cit.*, vol. 3°, pag. 491. Sui dubbi e le incertezze del gabinetto di Londra ci illumina ancora meglio questo telegramma di d'Azeglio del 15 novembre: « *Lord Palmerston paragonando la situazione a una partita a scacchi trova il nostro ultimo movimento molto a posto se non irrita troppo a Parigi. Egli pensa che lo si può spiegare come tendente unicamente ad impedire l'anarchia che rischierebbe di causare l'intervento. Lord Russell al contrario rimanda la sua opinione fino a che egli sappia quale è l'impressione prodotta in Italia. Egli mi ha detto che secondo notizie provenienti da Parigi il governo britannico non era senza inquietudini*

Tali relazioni diplomatiche coi governi di Sardegna e dell'Italia centrale, quantunque importanti, non dànno luce completa agli avvenimenti; il fuoco in cui si incrocia l'azione politica dei vari gabinetti europei è Parigi e nei suoi rapporti col governo di Napoleone è necessario studiare l'indirizzo dell'Inghilterra.

L'articolo ufficioso apparso sul *Moniteur* del 9 settembre in cui, dopo avere stigmatizzata l'opera del governo piemontese e delle popolazioni dell'Italia centrale, si affermava che da un congresso europeo non si potevano ottenere condizioni migliori per la Sardegna e l'Italia di quelle raggiunte coi preliminari di Villafranca, a meno di ricominciare la guerra, sembrò segnare un mutamento di Napoleone verso l'applicazione integrale degli accordi. In verità la dubbiosa politica dell'Imperatore, paralizzata dal contrasto iniziale di non poter combattere il movimento unitario italiano per cui sangue francese era stato versato e nello stesso tempo di non poterne secondare

---

quanto all'intervento austriaco in connivenza con la Francia. Si sta per domandare a Berlino e a Pietroburgo il loro parere su questo fatto. Sembra che l'Austria dichiari che se l'azione del Piemonte nell'Italia centrale va più lontano essa dovrà opporvisi e si teme che giunga fino a prendere le armi». CHIALA, *op. cit.*, vol. III, pagina CCLXV, nota 2.

per ragioni interne e per difficoltà internazionali lo svolgimento troppo rapido, aveva cercato di arrestare in quel momento il pericolo più imminente che veniva dalla parte dell'Austria; il governo di Vienna infatti aveva minacciato di mandare a monte i negoziati di Zurigo e si era rifiutato di congedare i 45.000 lombardi incorporati nel suo esercito, qualora la Francia non avesse assunto una condotta più energica di fronte alla Sardegna.

Questo apparente cambiamento di rotta della diplomazia francese che, dobbiamo notarlo, non aveva però mai garantita l'accettazione integrale del punto di vista inglese, urtò profondamente Russell, il quale il 17 settembre dichiarò di nuovo con fermezza che l'Inghilterra non poteva mandare alcun proprio rappresentante al congresso a meno che non si desse e nemmeno si richiedesse alcuna sanzione riguardo ad un'eventuale proposta di imporre con la forza un governo nell'Italia centrale (1). Il conte Walewski cercò di rispondere sempre evasivamente affermando che la Francia non farebbe mai una proposta simile; messo però di fronte alla domanda *quale sarebbe la condotta della Francia qualora un'altra potenza se ne facesse promotrice?*

(1) *Correspondence* ecc., n. 130, 17 settembre.

dovette essere meno equivoco e dichiarò che non v'era questione di impiegare la forza per la restaurazione dei Duchi, ma ove sorgesse l'anarchia allora la Francia non si opporrebbe all'intervento di truppe straniere. In ogni caso, egli tenne ad affermare, per qualsiasi occorrenza non prevista non poteva essere convinto di menzogna (1).

Avvicinandosi la fine dei negoziati di Zurigo e quindi la probabile riunione di un congresso, Russell desiderò ottenere da Parigi maggiori delucidazioni ed abbiamo un intenso scambio di dispacci. Dapprima domandò una risposta alla sua fondamentale nota del 25 luglio; le moderate, elastiche dichiarazioni di Walewski non lo convinsero e il 31 ottobre scrisse a Cowley per mostrare come le difficoltà sui tre punti fondamentali restavano:

a) il re di Sardegna difficilmente entrerà in una lega coll'Austria; il governo britannico è quindi pronto ad escludere l'Austria. In un primo tempo la confederazione si dovrebbe limitare a discutere interessi materiali e a formulare un accordo per la difesa verso l'estero.

b) I voti delle popolazioni che non recano offesa alla bilancia delle forze europee debbono essere rispettati.

(1) *Correspondence* ecc., n. 154, 14 ottobre.

c) Sono gravide di minacciose conseguenze le dichiarazioni del cardinale di stato al Grammont per cui il Papa non esiterebbe a promulgare riforme in accordo con la Francia il giorno in cui le Legazioni riconoscessero la sua sovranità.

Basandosi sul principio di non opporsi ai liberi voti delle popolazioni, sulla dichiarazione di non impiegar la forza per la restaurazione dei Ducati e sulla promessa di evacuare da parte delle truppe francesi lo Stato Pontificio e l'Italia tutta, l'Inghilterra entrerebbe al congresso per contribuire « *to place upon solide and durable basis the welfare and indipendence of Italy* » (a stabilire sopra solida e durevole base il benessere e l'indipendenza dell'Italia) (1).

Il 20 ottobre l'imperatore Napoleone aveva scritta una lettera a Vittorio Emanuele, pubblicata dal *Times* il 29 ottobre, in cui si reputava ancora realizzabile gran parte degli accordi di Villafranca e si consigliava il Piemonte a non porre ulteriori ostacoli: la Francia avrebbe cercato di ottenere l'assegnazione alla Sardegna di Parma e Piacenza, dando in cambio alla Duchessa, Modena.

Russell non ne fu troppo soddisfatto ed espresse i numerosi dubbi che già aveva

(1) *Correspondence* ecc., n. 162, 31 ottobre.

presentati nelle discussioni precedenti e concluse che l'Inghilterra come nel '21 (moti italiani), nel '23 (intervento in Spagna), nel '25 (riconoscimento delle repubbliche sud-americane), nel '27 (accordo tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia per la Grecia) e nel '30 (separazione del Belgio) aveva sempre negato il suo consenso ad atti di intervento con la forza, così lo negava per l'Italia centrale ed userebbe tutta la sua influenza per mantenere e consolidare ogni regolato ed ordinato governo che gli Italiani si scegliessero di loro volontà (1).

Ma alcuni giorni dopo e precisamente il 25 novembre, Russell diviene più accomodante; dopo aver dichiarato che il trattato di Zurigo non poteva riguardare la sorte della Toscana, dei Ducati e della Romagna, regioni non implicate nella guerra, e dopo aver di nuovo rivendicato il diritto di quelle popolazioni a unirsi al Piemonte e rilevata l'utilità della formazione di una forte monarchia nell'Italia settentrionale che non tremasse continuamente per la sua indipendenza e non dovesse volgersi a potenti confinanti per aiuto, si adatta, per la opposizione tra la Francia e l'Austria, ad un accordo sulle seguenti basi:

a) Parma, Piacenza e Carrara sarebbero assegnate alla Sardegna.

(1) *Correspondence* ecc., n. 188, 15 novembre.

b) Un principe di casa sabauda o un altro non appartenente ad alcuna delle cinque grandi famiglie regnanti, governerà la Toscana, Modena e, ove fosse possibile, le Romagne.

c) Evacuazione dei territori pontifici da parte dei francesi e riforme.

d) Costituzione per Napoli non imposta però dall'intervento straniero (1).

L'adesione al Congresso

Esaminando l'ultima proposta di Russell si vede chiaramente che la linea intransigente adottata dall'Inghilterra ponendo il principio assoluto del non intervento, aveva ceduto; se vi si fosse mantenuta con tenacia, anche per questa ragione il congresso non avrebbe potuto radunarsi ed abilmente, da parte di tutte le potenze o contrariate o non secondate nei loro intenti, la colpa poteva essere gettata interamente sull'ostinatezza inglese. Se questo era un motivo determinante della tendenza conciliativa assunta dal gabinetto britannico, occorre seguire passo per passo quanto era avvenuto nei giorni precedenti per penetrare addentro nel viluppo di interessi e di combinazioni diplomatiche.

(1) *Correspondence* ecc., n. 201, 25 novembre.

Spesso il segretario agli esteri si era rivolto ai gabinetti di Berlino e di Pietroburgo per spiegare le linee direttive della sua politica e per averli concordi in possibili passi diplomatici. L'accoglienza delle sue pratiche era stata cortese, non entusiastica; si era tenuto a rilevare i punti in cui l'azione delle due potenze armonizzava, ma quella dottrina dell'auto-decisione popolare non garbava affatto alle corti conservatrici del nord.

L'indomani della firma del trattato di Zurigo, come le proposte di Russell divennero più definite e categoriche, così le differenze apparvero più nitide ed insormontabili.

Il 14 novembre il lord chiese a Berlino e a Pietroburgo che i ministri prussiano e russo si volessero unire a lui nell'esigere, prima del congresso, che nessuna sanzione fosse in esso data o richiesta per imporre con la forza i governi caduti nell'Italia centrale.

Il barone di Schleinitz rispose che il suo paese si presentava al congresso senza un programma fisso e così dovrebbero comportarsi le altre potenze a meno che non volessero farlo abortire; riguardo al non intervento, quando la questione fosse posta, allora ognuno si potrà manifestare avverso; la Prussia per suo conto non credeva

opportuno di legarsi con una dichiarazione *a priori*, perché date circostanze potrebbero determinare l'intervento.

Il governo russo rispose anche con un *fin de non recevoir*, non solo per ragioni teoriche, ma anche perché temeva di qualsiasi mossa inglese ed era allarmato di un'eventuale intesa fra Londra e Parigi: l'abbiamo visto nel passato, la politica del principe di Gortchakow mirò sempre a tener divise le due nazioni occidentali, memore della guerra di Crimea.

Sicché l'Inghilterra restava sola nel porre la condizione preliminare ad ogni congresso del non intervento nei Ducati: Napoleone temeva di apparire fedifrago verso Francesco Giuseppe; con l'Austria continuavano le dispute diplomatiche su tutti i punti della questione italiana.

D'altra parte la politica personale dell'Imperatore dei francesi accennava di nuovo da qualche tempo ad incontrarsi con quella inglese; la sua mente sempre titubante sembrava rivolta con maggiore desiderio ad una soluzione sollecita e liberale del problema italiano. Al riavvicinamento contribuiva potentemente il momentaneo accordo su molti interessi francesi e britannici in questioni interne e in questioni di politica coloniale e mondiale.

Nell'ottobre Michel Chevalier, inviato

dall'Imperatore, si era recato in Londra dove aveva visti i capi della Scuola di Manchester, Cobden e Bright, poi si era abboccato con Gladstone e in meno di un'ora, come egli stesso scrisse, fu tracciato lo schema commerciale di quel trattato che fu firmato il 23 gennaio seguente e che lasciò una impronta nella storia doganale europea (1).

Nello stesso tempo in Cina le difficoltà per l'applicazione del trattato di Tien-Tsin (2) si erano accresciute; i plenipotenziari inglesi e francesi erano stati accolti all'imboccatura del Pehì-ho a colpi di cannone; una seconda spedizione divenne necessaria e il 13 novembre partirono 8000 soldati francesi.

Anche nel Marocco l'azione delle due po-

(1) Non è nostro compito né abbiamo la competenza né per giudicare intorno alle polemiche che contemporanei e storici posteriori ebbero sui vantaggi che secondo gli uni il trattato commerciale portò alla Francia, secondo gli altri all'Inghilterra; si è più nel vero affermando che i vantaggi e gli svantaggi si compensavano per ciascuna delle due nazioni, come è logico che sia in tutte le convenzioni doganali: mentre la Francia agricola trovava smercio dei suoi prodotti nella vicina isola, le industrie britanniche già sviluppate non erano arrestate da barriere insormontabili nella conquista dei mercati francesi.

(2) Il trattato di Tien-Tsin era stato firmato nel giugno 1858; per esso la Cina doveva concedere libertà portuale, commerciale e religiosa e pagare un'indennità di guerra.

tenze appariva coordinata ad una mutua intesa; avendo gli spagnoli intrapresa la lotta contro i Kabili, Napoleone III fece loro intendere che, se eventualmente dovessero impadronirsi di Tangeri, questa occupazione doveva essere temporanea, e ciò era anche nei fini dell'Inghilterra che non desiderava che un'altra nazione europea impossessandosi della costa africana dello stretto, infirmasse la potenzialità di Gibilterra.

Questa comunanza di interessi rendeva l'intesa facile in quanto era desiderata da ambedue le parti. Lord Cowley, il quale forse non era troppo entusiasta dell'indirizzo del proprio governo, ma che con una disciplina esemplare coadiuvò fedelmente Russell, fu l'intermediario.

Due dispacci del marchese E. d'Azeglio al Dabormida ci illuminano su queste trattative. Il 20 novembre così scrisse: « *Lord Cowley scrive che l'Imperatore non gli ha nascosto le preoccupazioni e gli enormi imbarazzi riguardo alla questione italiana, tenuto conto degli impegni presi e delle difficoltà da superare. Sembrò che egli desiderasse giungere ad intendersi subito con l'Inghilterra ed ha pregato Cowley di precisare bene quale, secondo essa* (Inghilterra) *sarebbe il programma da seguire. Questi domandò di riferire al suo governo e*

qui gli è stato scritto di venire per istruzioni. Arriverà domani o martedì... Il passo dell'imperatore Napoleone presso l'Inghilterra deve essere tenuto segreto perché altrimenti esso risveglierebbe l'Austria ed in Francia sarebbe fortemente biasimato il gabinetto inglese di averci confidato la cosa, temendo l'imperatore Napoleone gli intrighi in diversi sensi che non potrebbero non nascerne». Il 22 abbiamo questo telegramma: «*Lord Cowley è arrivato. Lord Russell mi disse che l'Imperatore gli ha fatto capire che egli era dispostissimo ad adottare e ad imporre all'Austria la candidatura del duca di Genova per l'Italia centrale con reggenza e ammettendo perfino le Romagne. Cowley ripartirà venerdì ed è probabile che le sue istruzioni saranno in questo senso*» (1).

Evidentemente quest'ultimo dispaccio pecca di ottimismo; ma dalla lettura di questi documenti noi comprendiamo come il Russell giunse alla sua proposta del 25 novembre.

Il ministro sardo a Londra cercò di richiamare il governo britannico alle sue frequenti e immutate affermazioni di adesione alla libera sovranità popolare; Palmerston e Russell si mostrarono teorica-

(1) L. Chiala, *op. cit.*, vol. III, pag. CCCXIII. I dispacci sono nell'originale francese.

mente d'accordo con lui, ma gli fecero comprendere che bisognava transigere ed in realtà la protesta del d'Azeglio non aveva che un valore formale.

Da quanto precede e in special modo dal dispaccio d'Azeglio non bisogna credere che il governo francese accettasse completamente le proposte degli inglesi del 25 novembre. Il Walewski, come al solito non tenuto completamente al corrente di quanto aveva affermato il suo sovrano, dichiarò che Modena e Toscana dovevano ritornare ai loro antichi e legittimi principi e rispose evasivamente intorno alla possibilità di creare un regno dell'Italia centrale (1).

Ma più che dal valore delle concessioni, noi dobbiamo tener conto dello spirito di Napoleone mutato verso l'Italia anche per non compromettersi con la Gran Bretagna; egli dichiarerà a Villamarina, l'ambasciatore sardo: «*l'Inghilterra entrerà nel congresso con tutte le sue idee e non è male: giacché la povera Italia ed il Piemonte hanno bisogno di questo aiuto*» (2).

Il 3 dicembre finalmente Russell accettò l'invito di partecipare al congresso, ricordando le numerose dichiarazioni di Napoleone di non intervenire con la forza nei

(1) *Correspondence* ecc., n. 219, 29 novembre.
(2) N. Bianchi, *Storia documentata* ecc., vol. 8°, pag. 247.

Ducati ed affermando che non sarebbe meno contrario alle sue vedute un intervento nelle Romagne (1).

Il segretario agli esteri vedeva tutta la difficoltà della posizione inglese nel congresso (2), ma l'alternativa di ritirarsi era troppo pericolosa: bisognava andarvi ad ogni costo. Del resto anche da patrioti italiani erano partite preghiere perché l'Inghilterra intervenisse al congresso; autorevolissimo il consiglio di Camillo di Cavour, il quale scrivendo il 24 ottobre ad Antonio Panizzi, direttore del *British Museum*, così si esprimeva: « ... *Il congresso è richiesto dagli stessi interessi dell'Italia. Ciò ammesso l'Inghilterra deve parteciparvi e per decoro suo e pel bene nostro. L'Austria non contrasterà il suo intervento e ammetterà le sue riserve quando si stabilisca che nel medesimo non abbia a farsi parola delle*

(1) *Correspondence* ecc., n. 214, 3 dicembre.

(2) L'Ashley riporta una lettera di Russell a Palmerston del 21 ottobre, che ebbe tutta l'approvazione del *Premier*: « *leggendo gli articoli del trattato di Zurigo e riflettendo sulla figura che noi faremmo in un congresso, io non posso vedere una ragione sufficiente per indurci ad andarvi* ». Dopo aver notato l'impossibilità di approvare le clausole riguardanti il Papa, la Venezia, il ritorno dei Duchi, si domanda: « *ancora se il governo decidesse di usare la forza, quale sarebbe la posizione della Gran Bretagna? Essa avrebbe soltanto da protestare e da ritirarsi* ». ASHLEY, *op. cit.*, vol. II, pag. 372.

provincie nelle quali conserva il suo impero. È duro l'avere a rinunciare ad alzar la voce a favore dell'infelice Venezia; eppure è forza il far tacere le più vive simpatie per non sacrificare il possibile al desiderabile.

« L'Austria, rassicurata sul Veneto, dovrà acconsentire alla massima inglese, che si abbia a rispettare i voti degli italiani. Per dare a questa forma più diplomatica basterebbe il dire che le potenze si impegnano a non imporre con le armi una forma qualunque di governo ai popoli dell'Italia centrale. Questo è il principio di non intervento già proclamato dall'Imperatore nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Propugnato dalla Francia e dall'Inghilterra e forse anche dalla Russia, sarà subito dall'Austria e accettato dalla Prussia » (1).

Ora gli sforzi di Russell si rivolgono a liberarsi dai vincoli in cui si voleva costringere l'azione dei plenipotenziari al congresso onde manovrare più liberamente; non vuole colpi di mano da parte della Sardegna i quali ne pregiudicherebbero la posizione, quindi durante le discussioni truppe piemontesi non dovrebbero entrare nei

(1) L. Chiala, *op. cit.*, vol. 3°, pag. 140. Da questa lettera risulta come riguardo la questione della Venezia i fini e i metodi di azione diplomatica di Cavour e di Russell collimassero.

Ducati o nelle Romagne (1); chiede a Torino l'invio del conte di Cavour come plenipotenziario sardo; prega Walewski di concedere una maggiore libertà nelle future discussioni e domanda invano che siano ammessi con voto consultivo i delegati dei governi provvisori (2).

La preparazione più assidua e difficile doveva farsi a Vienna dove era necessario convincere il conte di Rechberg a riconoscere l'impossibilità per i Duchi satelliti dell'Austria di ritornare nelle loro antiche sedi; i ministri britannici stimavano che la incertezza di Napoleone nell'accettare il loro punto di vista era nella considerazione della sua posizione di fronte all'Austria: se quest'ultima rinunciasse alla sua intransigenza, il loro disegno avrebbe trionfato. Il 3 dicembre fu inviato a Loftus un elaborato dispaccio in cui si facevano osservare le infinite difficoltà a cui andrebbe incontro l'Austria, anche se fosse concessa dalla Francia e dall'Europa la restaurazione con la forza. Essa sarebbe inevitabilmente tra-

(1) *Correspondence* ecc., 12 dicembre, dispaccio Hudson.

(2) Russell si oppose vivacemente alla precedenza da darsi al rappresentante pontificio, affermando che la Gran Bretagna non poteva riconoscere la supremazia spirituale del Papa né alcuna pretesa derivante da essa. Lord John era un rigido protestante che combatterà anche in seguito la Chiesa cattolica.

scinata ad immischiarsi nelle faccende di tutta l'Italia, con quali sacrifici lo mostrava il recente passato (1).

Il conte di Rechberg, che qualche giorno prima aveva sostenuto intorno all'amministrazione della Venezia che il suo Imperatore non consentirebbe mai a prendere alcun impegno con una potenza estera riguardante la sua libertà di governo interno, il 15 rispose moderato e condiscendente: l'Austria, basandosi sulla triste esperienza dell'ultima guerra, non desiderava più divenire la regolatrice degli affari italiani; voleva anzi l'indipendenza italiana, ma poiché questa indipendenza poteva essere assicurata solo dal trionfo dei principii rivoluzionari, essa non abbandonerebbe mai i suoi (2).

Intanto il Russell e il Palmerston conducevano una lotta ardua a corte. La Regina e il Principe Consorte si erano sempre opposti al congresso perché secondo loro, era la solita abituale scappatoia di Napoleone per eludere delle responsabilità. Le loro preoccupazioni erano fondate su serî motivi; il probabile isolamento dell'Inghilterra riguardo all'impiego della forza per la restaurazione la metterebbe in una posizione non buona; sarebbe stato facile riversa-

(1) *Correspondence* ecc., n. 215, 3 dicembre.
(2) *Id.*, n. 244, 15 dicembre.

re la colpa del fallimento del disegno di una confederazione italiana sull'atteggiamento del governo britannico, mentre in realtà la confederazione era per sé stessa impossibile; infine il massimo pericolo consisteva nel veder l'Inghilterra, al posto della Francia, divenire la persecutrice dell'Austria attirandosene l'odio (1).

Impostasi, per tante ragioni che abbiamo esaminato, la necessità di aderire al congresso, Vittoria scrisse al Russell invitandolo a far capire chiaramente all'Imperatore che mai l'Inghilterra si unirebbe a lui in una guerra contro l'Austria. Lord John prospettò la possibilità, del resto molto lontana, di dare un aiuto materiale e il dovere per il suo paese di gettare il suo grande peso dalla parte della giustizia. La Regina domandò con scetticismo con chi fosse la giustizia e riaffermò utopica l'unione della Toscana al Piemonte. Si trattava in quei giorni della scelta dei plenipotenziari; primo era il segretario agli esteri; come secondo, Russell voleva Hudson, ma Vittoria si oppose fermamente dicendo che « *solo interessi inglesi debbono guidare la condotta*

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. IV, pag. 504. Il 18 novembre 1859 la regina Vittoria scrisse quella frase, spesso da noi ripetuta, con cui voleva caratterizzare e sintetizzare i pericoli della lotta politica napoleonica per l'Inghilterra: *take the chestnuts out of the fire.*

dei plenipotenziari inglesi». Portata la questione nel gabinetto, fu scelto il Wodehouse; però, come nota il Granville riferendo la seduta al Principe Consorte, tutti i membri mostravano simpatia verso la causa italiana ed erano contrari al ritorno dei Duchi senza voler andare fino alla guerra per impedirlo.

Palmerston in quei giorni aveva inviato una lettera a Persigny incitandolo a persuadere l'Imperatore ad appoggiare la politica inglese; la Regina ne è allarmata quantunque questa volta non sia stata tenuta all'oscuro, ma Granville la consiglia a non prendere alcun passo senza grande ponderazione poiché il vecchio statista saprebbe trarne subito vantaggio per i suoi disegni (1).

Il congresso non doveva tenersi; ma dalla divergenza di opinioni e di interessi, dalle difficoltà che abbiamo visto affiorare ora in questo ora in quel problema crediamo che difficilmente esso avrebbe adottato qualche risoluzione concreta; la storia ci mostra, e fino a queste ultime conferme l'esperienza non è mutata, che solo i congressi radunatisi dopo il cozzo delle armi hanno portato a modificazioni di frontiere e di potenza, gli altri si sono sempre conchiusi in discussioni teoriche e in platoniche formule protocollari.

(1) *Q. V. L.*, vol. 3°, lettere dal 1° all'8 dicembre.

V

IL RIAVVICINAMENTO FRANCO-INGLESE E LA CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA

Il ritiro di Walewski

L'opuscolo « *Le Pape et le Congrès* », la lettera di Napoleone a Pio IX per la fine dell'anno, la sostituzione di Walewski con Thouvenel sono le necessarie conseguenze di quel nuovo orientamento del pensiero imperiale, incerto dapprima, più definito dopo la firma del trattato di Zurigo, determinato essenzialmente dalla convinzione che i preliminari di Villafranca fossero inapplicabili. Perché questa politica non avesse successo, occorreva che l'unica potenza direttamente interessata ad ostacolarla, l'Austria, avesse la volontà e i mezzi di opporsi: la volontà non mancava di certo, ma i mezzi sì; infatti in questo periodo così turbinoso in cui l'Austria mantenne una condotta passiva ed umiliante alle sue tradizioni nei problemi italiani, non dobbiamo mai dimenticare queste due condizioni fondamentali: l'isolamento nelle sue relazioni con le altre potenze europee, la gravissima crisi interna, finanziaria e costituzionale.

Ridotta la lotta al campo diplomatico, l'aiuto inglese fu per Napoleone di un va-

lore grandissimo; la sua posizione verso Francesco Giuseppe era troppo compromessa dai preliminari e dal trattato di pace perché si potesse fare iniziatore di nuove proposte in contraddizione coi patti: l'azione diplomatica del gabinetto di Londra servirà di leva per vincere le riluttanze asburgiche e coprirà la sua responsabilità e il suo onore.

I cambiamenti avvenuti a Parigi furono accolti con soddisfazione negli ambienti ministeriali e liberali di Londra, sebbene non fossero del tutto inattesi; dove giunsero inaspettati e incompresi fu a corte; valgano questi passi di una lettera del re del Belgio alla sua nipote Vittoria: « *Napoleone desiderava un congresso perché questo avrebbe posto una nuova autorità fra lui e gli italiani che egli teme come assassini* ». « Il *Pamphlet* (le Pape et le Congrès) *resta incomprensibile: gli toglierà l'appoggio dei cattolici* ». E dopo aver accennato ai rumori di un accordo per cui il Piemonte riceverebbe i Ducati, la Francia la Savoia e l'Inghilterra la Sardegna, dice: « *Napoleone usa tanti sotterfugi, quando l'agire pianamente avrebbe messo le cose a posto fin dal settembre* ». Abbiamo il solito ragionamento semplicistico dei conservatori; in realtà in che cosa consisteva l'agire pianamente? Forse nell'applicare i prelimina-

ri di Villafranca? Ed era questa un'impresa facile? Non si capiva che nell'imposizione degli accordi dei due Imperatori era il germe di un'altra guerra forse immediata, certo a non lunga scadenza, in quanto si riacutizzava l'antagonismo fra l'Austria e la Francia per il predominio nella Penisola?

La stampa liberale invece, toccata nel suo sentimento antipapista, esaltava i termini dell'opuscolo e della lettera: « *L'ora dell'agonia del papato è suonata* » scriveva la *Morning Post*; « *La Francia non poteva dare all'Inghilterra strenne più gradite e di più lieto augurio* » commentava il *Times*.

Le dimissioni di Walewski furono poi annunziate dall'organo ufficiale di Palmerston, la *Morning Post*, con un articolo inneggiante all'amicizia anglo-francese che l'Imperatore fece riprodurre nel *Moniteur*. In esso, dopo essersi rilevato che il conte Walewski da un po' di tempo era incline verso il partito reazionario e che il suo ritiro dipendeva essenzialmente dall'indirizzo delle faccende italiane, si parla così del nuovo ministro Thouvenel e della futura politica imperiale: « *Il signor Thouvenel che succede al signor conte Walewski, si è già acquistata una reputazione europea* (1). *Egli si è*

(1) Thouvenel era ambasciatore a Costantinopoli, posto importantissimo in quanto ivi interferivano le relazioni dell'Inghilterra, della Francia e

mostrato sempre amico dell'alleanza inglese... Se si tiene conto delle circostanze che hanno condotto al ritiro del conte Walewski, esso fornisce una nuova prova dell'intesa perfetta della Francia e dell'Inghilterra. Un antico ministro giustamente onorato, rinuncia alle sue funzioni perché egli non vede più la questione italiana nella stessa luce del suo sovrano. È dunque evidente che il nuovo ministro deve aver provato di esser nella stessa linea d'idee con l'Imperatore. Non ci saranno più le esitazioni che hanno caratterizzato l'intervallo dopo i colloqui di Villafranca, e se c'è il congresso, la testa che dirige la politica della Francia sarà d'accordo con la mano che la farà eseguire. Se non c'è il congresso non ci sarà in ogni caso intervento e non si frapporranno ostacoli a che l'Italia prenda, in mezzo alle Nazioni di Europa, il posto che le appartiene e che soddisferà insieme i voti dell'imperatore Napoleone e i disegni della nazione inglese » (2).

della Russia. Un simile giudizio favorevole non sarà più condiviso da lord Palmerston dopo la cessione di Nizza e Savoia. Egli dirà allora al d'Azeglio di temere Thouvenel più del Walewski poiché all'assenza di ogni scrupolo univa spirito e abilità.

(2) Il 5 gennaio Napoleone scriveva al ministro di stato rilevando le migliorate relazioni internazionali e quindi la possibilità di dedicarsi a dare grande sviluppo alla prosperità economica; trac-

In quel momento Palmerston, forse per le prove recenti di amicizia date dall'Imperatore, era proclive a concludere un'alleanza occidentale tra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna, alleanza che era il sogno della politica cavurriana nel '56 e nei primi mesi del '60 quando ritornò al potere; il *Premier* però, su cui gli eventi del giorno erano capaci di lasciare un'impronta sensibilissima, scrivendo il memorandum del 5 gennaio per i suoi colleghi, pare andò più oltre di quello che un largo e attento esame realistico della situazione gli avrebbe permesso. Egli difende l'intervento inglese in Italia e mostra che la migliore politica per la Gran Bretagna consisteva nello sforzarsi di giungere ad un'intesa con la Francia e con la Sardegna, e subito, poichè quello era appunto il momento opportuno. La ba-

---

ciava le linee delle riforme basate sul libero scambio alludendo al trattato di commercio prossimo a firmarsi con l'Inghilterra. La stampa inglese rinnovò i commenti entusiasti; la *Morning Post* così scrisse il 18 gennaio: «*Le grandi riforme commerciali che stanno per essere introdotte in Francia non costituiscono che una fase dell'alleanza anglo-francese, cementata testè dagli avvenimenti e dalle eventualità della questione italiana... Noi non dubitiamo punto che vedremo tra breve compiersi una evoluzione soddisfacente, mediante la quale si riverbereranno nei destini dell'Italia centrale, divenuti più fortunati, i sommi interessi e la comune intesa dei governi di Francia e d'Inghilterra*».

se dell'accordo doveva essere « *una unita determinazione per prevenire qualsiasi intervento con la forza da parte di alcuna potenza straniera in Italia* ». Era una lega contro l'Austria per quanto riguardava l'Italia. Le due obbiezioni massime contro una tale politica erano, che si andrebbe diritti ad una guerra e che non si poteva aver fiducia in Napoleone. Palmerston ribatte la prima asserendo che una tale alleanza allontanerebbe piuttosto che avvicinerebbe la guerra, dato che è lo stato di incertezza dell'Inghilterra che può spingere l'Austria a riprendere le armi; ma anche qualora la lotta fosse necessaria, la Gran Bretagna non vi parteciperebbe che per mare. Per dissipare poi l'unanime diffidenza verso l'Imperatore, si richiama alle frequenti conversazioni avute con lui negli ultimi anni e dichiara che sempre lo trovò delle stesse idee riguardo alla liberazione dell'Italia dal dominio dell'Austria e alla limitazione della sovranità temporale del Papa; il suo operato durante l'ultima guerra doveva essere messo in relazione con le grandi difficoltà incontrate. Il *Premier* spera che il suo progetto di alleanza sarà approvato dal parlamento, altrimenti lancerebbe un appello al paese e nel caso in cui la nazione non lo seguisse, si ritirerebbe (1).

---

(1) Ashley, *op. cit.*, vol. II, pag. 380 e segg

L'opposizione sorse nello stesso gabinetto e fu insormontabile; e se noi ci poniamo da un punto di vista critico ed imparziale, notiamo come un'alleanza anglo-francese fosse assurda; essa è stata possibile solo ogni volta che un comune pericolo ha minacciato entrambe le nazioni.

Il *Times*, che pure abbiamo visto così ardente nel lodare l'Imperatore per le sue riforme doganali, così commentava il disegno di Palmerston: «*Noi ci sentiamo convinti che, a meno che il Parlamento potesse essere sbarazzato via senza cerimonie così, come il congresso, il governo che entrasse in tale accordo non vivrebbe giammai per eseguirlo*» e in un altro numero tali ci presenta i sentimenti dell'opinione liberale britannica: «*noi desideriamo il bene dell'Italia, ma noi non andiamo alla guerra per un'idea; noi onoreremo, glorificheremo, simpatizzeremo, ammireremo, ma in questa lotta e in queste condizioni, noi non combatteremo*».

La politica filo-napoleonica degli *wighs* si prestò a violenti attacchi dell'opposizione; Disraeli fece una carica a fondo contro l'immischiarsi in accordi imbarazzanti e per il bisogno di rafforzare le sue critiche con tratti demagogici, incoerentemente con l'opera spiegata dal precedente ministero di cui egli era stato membro influentissimo,

dichiarò: « *Io dico che ciò che sta succedendo in Italia può soltanto essere risolto con la volontà, l'energia, il sentimento e il pensiero delle stesse popolazioni. L'intera questione nella mia mente è fuori dalla sfera dei congressi e dei gabinetti* ». E Palmerston, già qualche giorno innanzi fautore fervido dell'alleanza anglo-franco-sarda, assicurò che il governo inglese era totalmente libero da alcun accordo con qualsiasi potenza sugli affari d'Italia (1).

I quattro punti di Russell

L'azione diplomatica che lord Russell si era preparato a svolgere in un congresso e che mirava principalmente a smuovere l'Austria dalla rigida intransigenza sull'applicazione integrale degli impegni di Villafranca, fu dovuta riprendere attraverso la solita via delle ambasciate.

Il 1° gennaio lord John, fondandosi sulla dichiarazione di Rechberg del 12 dicembre per cui l'Austria non mostrava alcun desiderio di riguadagnare l'antica ascendenza nell'Italia, propone tre punti da essere accettati dall'imperatore d'Austria e dalla Francia:

1) La Francia e l'Austria si accordasse-

(1) *Parliamentary debates*, 3ª serie, CLVI, pagina 88 e segg. (24 gennaio).

ro a non più intervenire in Italia tranne che per unanime mandato delle potenze europee (1).

2) La Francia si affrettasse ad evacuare Roma e la Lombardia.

3) Il governo interno della Venezia non fosse in alcun modo materia di negoziati.

Vi era poi una quarta proposizione in cui si parlava di un nuovo plebiscito da effettuarsi nell'Italia centrale e qualora fosse favorevole all'annessione alla Sardegna, le altre potenze non dovevano opporvisi; ma su questo punto, siccome troppo contrario ai principii costitutivi dell'impero d'Austria non era chiesto il consenso di Francesco Giuseppe. Tuttavia Russell fa risaltare la

(1) Questo primo punto era stato modificato: secondo la prima dizione anche l'Inghilterra doveva partecipare all'accordo per il non intervento, trovandosi così implicata in una guerra qualora uno dei tre contraenti non lo rispettasse. La Regina è contenta della sostituzione ma trova che la proposta così come è, è parziale ed incompleta in quanto alla Sardegna non si richiede di astenersi dall'intervento; nè è per lei giusto porre Francia ed Austria interamente nella stessa linea, essendo l'Austria una potenza italiana in virtù della Venezia. Le discussioni fra la Corona e i ministri o meglio *the two* (i due, Palmerston e Russell), continuarono ripetendo ciascuna delle due parti gli stessi argomenti: la Regina affermava la necessità di evitare impegni pericolosi e Russell il diritto dell'Italia a scegliersi il governo migliore. È evidente che ormai il partito di corte è costretto alla difensiva. Cfr. *Q. V. L.* e T. MARTIN, *op. cit.*

differenza fra la rivoluzione del '48 repubblicaneggiante e quella del '59 volta verso un ordinamento costituzionale (1).

Secondo quest'ultima proposta il governo inglese abbandonava la formula di transizione consigliata il 25 novembre e riprendeva il primitivo disegno di soluzione integrale del problema dell'Italia centrale colla fusione nel Regno di Sardegna.

Il conte di Rechberg approvò naturalmente il secondo e il terzo punto; riguardo al primo rifiutò di accettare il principio del non intervento, anche se l'Austria nella questione presente seguirebbe probabilmente tale linea di condotta. E poiché egli si trincerava dietro al trattato di Zurigo, lord Loftus gli fece osservare che l'articolo sulla restaurazione non poteva essere applicato dato che era stato concluso con l'intesa di non usare la forza, mentre ora la forza era assolutamente necessaria.

Il cancelliere austriaco non accettò il principio del suffragio popolare e previde che il quarto punto non sarebbe accolto dalla Francia come contrario alla pace di Villafranca (2).

Non si poteva pretendere di più da un governo assolutista che aveva dettato leg-

---

(1) *Correspondence* ecc., 2ª, n. 3, 14 gennaio.
(2) *Id.*, n. 24, 24 gennaio.

ge fino a pochi mesi innanzi in tutte le faccende italiane; inoltre l'ambasciatore austriaco a Vienna, Appony, fece delle dichiarazioni ancora più rassicuranti.

Il 15 i quattro punti sono presentati a Parigi, ed il 30 è data la risposta ufficiale, mentre già il 27 Thouvenel aveva dichiarato a Cowley che l'Imperatore riconosceva pienamente la necessità di cercare qualche altra soluzione della questione italiana invece di quelle fino allora proposte.

Sul primo punto l'accordo è perfetto. Sul secondo la Francia, pur non potendo precisare i termini, è pronta a sgombrare gli Stati Pontifici, con la necessaria salvaguardia della sicurezza della Santa Sede; per l'evacuazione della Lombardia invece bisognava attendere finché l'Italia avesse un assetto definitivo. Per la Venezia non si doveva chiudere la via a negoziati con l'Austria per favorire delle concessioni liberali.

Prima di pronunciarsi sul quarto punto, il governo di S. M. Imperiale credeva suo dovere di spiegare e di giustificare la sua posizione alle corti d'Austria, Prussia e Russia. Questa riserva, per le sue conseguenze, è degna di rilievo; l'Imperatore, diceva Thouvenel, convinto dell'impossibilità di applicare il trattato di Zurigo, vuol mostrare la sua lealtà. Riguardo ai mezzi,

cioè al plebiscito, dato che su di esso si fondava l'impero napoleonico, il ministro francese non avrebbe potuto non trovarlo buono per gli altri paesi (1).

A Torino il 20 gennaio era ritornato al governo il conte di Cavour, e subito Russell si rallegrò con Hudson, invitandolo però a dichiarargli che era nell'interesse del Piemonte un atteggiamento prudente e contrario a perturbamenti improvvisi. Visto che la Francia si mostrava favorevole ai quattro punti, il 31 gennaio consiglia a non mandar truppe nell'Italia centrale, a non prendere qualsiasi nuovo passo verso l'annessione prima delle elezioni, a non incoraggiare movimenti rivoluzionari nella Venezia, negli Stati Pontifici e nel Regno di Napoli (2).

Cavour assicurò da parte sua che tutto procederebbe regolarmente e che dovendo vedere Ricasoli e Farini, li esorterebbe alla massima calma (3).

Si era presentata una piccola difficoltà; il governo francese era proclive a che le votazioni avvenissero col suffragio univer-

(1) *Correspondence*, II, n. 27, 30 gennaio.
(2) *Id.*, II, n. 28, 31 gennaio.
(3) Il Ricasoli nella sua inflessibilità adamantina non voleva indire nuove elezioni, infirmando così il valore di quelle tenute nell'estate precedente, e solo all'ultimo, per gli sforzi di Cavour e di Vittorio Emanuele, cedette.

sale; Russell invece desiderava un sistema più ristretto; tuttavia, visto che il Thouvenel si manteneva fermo nella sua richiesta, scrisse ad Hudson che era bene che i singoli si regolassero come credessero meglio nella maniera di votazione; l'essenziale era che avvenissero senza intimidazioni (1).

Nello stesso giorno in cui il governo francese rispondeva a Londra sui quattro punti, era inviato a Vienna da Parigi un dispaccio per chiarire le difficoltà dell'atteggiamento francese e prospettare la possibilità di indirizzarsi sur una nuova strada, quale poteva essere tracciata dalle proposte britanniche; ma «*fedeli ai sentimenti di lealtà con l'Austria* — così si esprimeva la nota — *noi abbiamo ritenuto come un dovere di rimandare la nostra risposta finché noi abbiamo potuto spiegarci con questa potenza sulla situazione che ci creano delle circostanze imperiose: noi vogliamo prima di tutto mettere sopra ad ogni sospetto le intenzioni e le vedute a cui la nostra politica si è costantemente ispirata*» (2).

Il 31 gennaio un nuovo lungo dispaccio è mandato all'ambasciatore francese a Vienna in cui è fatta una completa diagnosi del movimento italiano, interessante e profon-

(1) *Correspondence*, II, n. 41, 6 febbraio.
(2) *Id.*, II, n. 33, 30 gennaio.

da ed improntata ad uno spirito polemico. Per il nostro compito ci basta notare come in essa l'intervento armato nei Ducati è escluso *a priori* e come la quarta proposta inglese venga ritenuta la più adatta a togliere d'imbarazzo le varie potenze interessate e ad eliminare il pericolo che i governi provvisori si consolidino contro il principio monarchico. L'Italia, vi era inoltre aggiunto, deve essere una potenza a sé, intermediaria tra la Francia e l'Austria (1).

Il Russell, venuto a conoscenza dei passi del governo di Parigi a Vienna, si ritenne persuaso che ormai la Francia avesse aderito completamente al disegno inglese; non mancava che la conferma ufficiale, e la sollecitò. Thouvenel temporeggiò un poco finché il 17 febbraio, con grande sorpresa dei ministri britannici, presentò delle controproposte per cui Parma e Modena sarebbero state annesse alla Sardegna, per le Legazioni sarebbe stato stabilito un vicariato sardo e la Toscana avrebbe potuto scegliersi come proprio sovrano un principe di Casa sabauda; da ultimo veniva chiesto l'appoggio inglese per fare queste proposte a Torino (2).

Russell declinò di prender parte al passo presso il governo piemontese e respin-

(1) *Correspondence*, II, n. 34, 31 gennaio.
(2) *Id.*, III, n. 2, 17 febbraio.

se nettamente il punto riguardante l'assetto della Toscana che già fu suo, perchè compromessosi verso i governi provvisori. Thouvenel fece buon viso a cattivo giuoco; riconobbe le difficoltà per il governo inglese di sostenere il progetto francese, sperava ad ogni modo che Cavour non fosse consigliato a persistere nell'annessione della Toscana e, valendosi della ripugnanza del Ricasoli ad una seconda votazione, mostrava i vantaggi di agire basandosi sull'esito delle elezioni precedenti non urtando così troppo le suscettibilità delle corti nordiche conservatrici (1).

A Londra si rilevò che la difficoltà Ricasoli era superata e che un giovane principe sabaudo a Firenze sarebbe divenuto, più facilmente che Vittorio Emanuele, re dell'Italia meridionale; però qualora la Sardegna accettasse le proposte francesi, il governo inglese non aveva nulla per proprio conto da obbiettare (2).

Frattanto era giunta da Vienna la risposta austriaca ai dispacci francesi degli ultimi di gennaio; in essa il conte di Rechberg era ancora più condiscendente che rispondendo all'Inghilterra: riaffermava sì che la soluzione doveva essere ricercata nei preliminari di Villafranca e nel tratta-

(1) *Correspondence*, III, n. 5, 21 febbraio.
(2) *Id.*, III, n. 6, 22 febbraio.

to di Zurigo, ma conveniva con Thouvenel che quando l'onore fosse salvo da entrambi le parti, non era necessario che da divergenti apprezzamenti ne risultassero conflitti disastrosi.

Dato il tono conciliatorio dell'Austria, era tolta l'unica delle ragioni formali opposte da Thouvenel alle proposte britanniche; era vero che Prussia e Russia per questioni di principio non favorivano l'annessione della Toscana, ma non erano esse certamente capaci di influenzare potentemente le decisioni sull'assetto dell'Italia. Tuttavia il governo imperiale rimase fermo nel suo progetto di formare un regno della Toscana, adducendo a pretesto l'individualità storica di quelle popolazioni e l'inevitabilità, qualora invece fossero annesse al Piemonte, che una nuova guerra sorgesse contro l'Austria a cui la Francia sarebbe certamente trascinata dalle circostanze mentre l'Inghilterra avrebbe sempre potuto assumere una posizione neutrale.

La nota in cui erano fatte queste considerazioni, scritta il 24, doveva essere consegnata contemporaneamente a Londra e a Torino; al contrario, trovandosi il conte di Cavour a Milano, a lui fu letta il 28, cioè un giorno dopo che era stata comunicata a Russell e quando il conte era già

stato informato della risposta data dal segretario agli esteri britannico. Questi non volle nemmeno prendere in discussione il progetto francese come *entirely subversive* per l'indipendenza italiana; le corti nordiche, sul cui atteggiamento si basava l'opposizione francese alla annessione, potevano prendere due vie: o non riconoscere il nuovo sovrano dei Ducati e delle Legazioni, oppure adattarsi ai fatti compiuti come nel caso di Luigi Filippo e di Napoleone stesso.

Parlandosi in quel momento di radunare una conferenza, il governo britannico la riteneva utile, solo dopo che l'Italia avesse deciso da sé stessa; presentemente l'Inghilterra non vi parteciperebbe (1).

Nei giorni seguenti il linguaggio degli statisti inglesi si fa più acre; una nuova questione ancora più grave per l'equilibrio dell'assetto stabilito nei trattati del '15 era entrata nella sua fase risolutiva, la questione di Nizza e Savoia: come ogni lettore ha intuito, più che le futili procedurali ragioni esposte da Thouvenel nei suoi numerosi dispacci, fu l'obbiettivo della cessione di queste regioni che plasmò secondo i diversi momenti, tra contraddizioni e incertezze, la politica francese riguardo all'Italia centrale.

(1) *Correspondence*, III, n. 12, 28 febbraio.

Il 12 marzo furono tenute le elezioni, l'annessione alla monarchia sabauda fu approvata quasi all'unanimità; il punto di vista britannico trionfava, ma la vittoria era pagata a caro prezzo ché lo stesso giorno veniva firmato un trattato segreto per cui la Francia e la Sardegna si accordavano a consultare i voti delle popolazioni savoiarde e nizzarde.

Tuttavia lord Palmerston salutò nella Camera dei Comuni, il 13 marzo, l'evento della formazione del Regno dell'Italia settentrionale con calde parole di plauso: « *Se una tale soluzione è compiuta, noi vedremo uno sviluppo di ingegni, di spirito pubblico e di civiltà che l'Inghilterra può essere orgogliosa di aver contribuito con il suo peso morale e con la sua influenza a far sbocciare. Io debbo dire che se noi paragoniamo il giudizio, la moderazione, la misura e le qualità politiche che gli Italiani hanno mostrato durante gli ultimi due mesi con quel meno lodevole spirito che fu spiegato nel* 1848, *noi possiamo nutrire le più forti speranze per il futuro.*

« *Riguardo ad uno statista italiano che è stato talvolta sfavorevolmente ricordato durante questo dibattito, il conte di Cavour, qualsiasi cosa si possa pensare di lui da quelli la cui politica egli ha urtato e le cui mire egli ha disfatto, io posso soltanto dire*

che l'Italia presente e futura lo considererà come uno dei più distinti patrioti che abbiano adornato la storia di ogni paese. Essa dovrà a lui così grandi obblighi come mai nessuna nazione dovette ad alcuno dei suoi membri» (1).

La cessione di Nizza e Savoia

Il problema dell'annessione dell'Italia centrale era andato congiunto negli ultimi mesi all'altro della cessione di Nizza e Savoia. Gli storici apologisti di Napoleone da una parte quale Emile Ollivier, di Cavour dall'altra, quale Luigi Chiala, cercano di dimostrare coi loro scritti che fra i due eventi non vi fu connessione per difendere l'uno l'indipendenza della politica imperiale, l'altro la probità del Conte, incapace di mercanteggiare un fatto di diritto e di equità quale l'unione della Toscana al Piemonte; da un punto di vista strettamente procedurale essi possono anche aver ragione, ma in realtà era un compenso, uno scambio quello operato il 12 marzo.

Siamo dinanzi ad uno dei capitoli più tristi ed amari della storia del nostro Risorgimento; siamo certamente dinanzi al capitolo che forse unico getta un'ombra sul

(1) *Parliamentary debates*, III serie, CLVII, pag. 489 e segg. (13 marzo).

genio realizzatore del conte di Cavour. Intendiamoci; le difficoltà erano immense; il momento delicatissimo e noi ragioniamo col famoso senno di poi; tuttavia ogni volta che abbiamo affrontato, e dai più diversi angoli, l'esame della cessione di Nizza e Savoia, siamo rimasti sempre perplessi nel giudizio definitivo. Le pressioni di Parigi furono insistenti e opprimenti mentre i corpi d'armata francesi restavano ancora accampati in Lombardia; nelle fasi decisive dei negoziati Napoleone e Thouvenel non mancarono di ricorrere agli argomenti duri delle minacce e tutto appariva fluido all'intorno; ma tenuto conto di ogni motivo giustificatorio ci rimane sempre nel fondo dell'animo questa impressione: Cavour non si batté con convinzione ostinata per impedire la cessione delle due province sabaude. Egli era stato il negoziatore di Plombières; la rinuncia alla Savoia e a Nizza, per quanto dolorosa, fu per lui durante un anno un fatto acquisito; venne poi Villafranca e coll'abbandono del Veneto all'Austria gli impegni decaddero; ma ritornando al potere vedeva aperta la via al cuore dell'Italia, forse domani all'unità ritenuta un sogno quando appena pochi mesi prima lo sguardo si fermava ad un regno sabaudo dell'Italia settentrionale. In confronto di simili realtà a portata di mano, Nizza e Savoia ri-

prendevano il peso che avevano a Plombières, elementi di compenso.

Concedete che una volta tanto in questo libro ci abbandoniamo al libero giuoco della fantasia: nei primi mesi del 1860 in Cavour sui suoi calcoli diplomatici prende il sopravvento il furore dell'apostolo; egli crede che ormai il movimento unitario non possa essere più arrestato da forza umana (malgrado le recenti tristi esperienze del '48 e '49); egli considera che la situazione di Plombières sia completamente rovesciata a suo favore e che quindi si possa opporre un rifiuto alle richieste napoleoniche: cosa sarebbe accaduto? L'Imperatore dei francesi avrebbe ordinato alle sue divisioni di marciare sull'Italia centrale o su Torino? Nè l'una nè l'altra ipotesi ci sembra probabile. Avrebbe lasciato egli via libera agli austriaci di tentar di prendersi una rivincita diretta o indiretta? Anche questa soluzione era per lui difficilissima, se non addirittura inconcepibile. E poi l'Austria in quel particolare momento aveva la volontà e la forza di marciare? I rischi di Cavour e della causa italiana erano senza dubbio enormi; ma gli imbarazzi del Terzo Napoleone sarebbero stati così gravi da neutralizzare forse ogni piano di intervento armato. Le conseguenze diplomatiche sarebbero

state indubbiamente immense; ma queste vengono sempre superate col tempo.

Il volo della fantasia su pure ipotesi virtuali è finito; che ci sia perdonato dai lettori e soprattutto dall'ombra del grande Cavour. È ora di riprendere il filo della narrazione sullo svolgimento della politica inglese in tale questione; anche per Londra si tratta di un capitolo pieno di incertezze, di errori, di debolezze che fanno capo alla costante direttiva britannica sulla politica italiana di non mai volersi impegnare se non sul terreno diplomatico: quindi facile e comoda credulità alle mezze assicurazioni di Parigi o di Torino; quindi in seguito acuto risentimento contro Cavour che avrebbe dovuto opporre un no risoluto alle esigenze francesi. In questo duello retrospettivo di risentimenti avrà più ragione Cavour nelle sue ritorsioni verso Londra: « *Disgraziatamente le sue simpatie platoniche non potevano bastarci* » (1).

Alla diplomazia inglese incombe la grave responsabilità tattica di avere agito in modo che il problema dell'ingrandimento della Francia fosse discusso isolatamente e non insieme con tutto il problema italiano; forse allora sarebbe stato facile, sia pure sacrificando momentaneamente qualche in-

(1) *Cavour e l'Inghilterra*, vol. II, tomo 2°, pagina 75.

teresse italiano nella Penisola, ostacolare fortemente l'acquisto di Nizza e Savoia che costituì per la politica britannica uno scacco formidabile.

Come già i ministri conservatori, i liberali furono sempre all'erta per moderare le velleità di espansione dell'Imperatore dei francesi; il loro errore consistette non già nella mancanza di volontà per impedire la cessione, ma nel limitarsi a consigli o a proteste formali senza creare una situazione politica nuova che permettesse di combattere a viso aperto e con speranza di fortuna le ambizioni napoleoniche. E questa situazione nuova non poteva spuntar fuori che dalla turbinosa e complessa rivoluzione italiana; sostenendo *a priori* l'annessione dell'Italia centrale, Russell gettava un'arma potente per evitare il mercato di Nizza e Savoia.

E Cavour? L'abile diplomatico senza preconcetti, perché non si giovò del grande favore che godeva al *Foreign Office* per mandare all'aria il progetto di Napoleone nocivo all'Italia e alla sua personale popolarità? Tale interrogativo si chiarisce qualora noi consideriamo questa premessa fondamentale determinante di tutta la politica cavurriana dopo la triste esperienza del '48 e del '49: il Piemonte, sia pure ingrandito, non poteva affrontare da solo l'Austria. Ne-

gli ultimi di febbraio appare da alcuni dispacci del Conte che egli fosse risoluto alla lotta estrema per annettere la Toscana; ma invero questo suo contegno energico non tendeva che a vincere le ultime riluttanze di Parigi.

L'aiuto straniero, come nel maggio del 1859, poteva venire soltanto dalla Francia; sull'Inghilterra, per la comprensione esatta della sua situazione interna e per la valutazione delle sue effettive disponibilità militari, Cavour non contava. Forse egli in quel momento errò nella misura del pericolo austriaco, giacché gli Asburgo difficilmente potevano marciare alla riscossa; ma nei confronti dell'Inghilterra vedeva giusto.

Parlando degli inizi della neutralità inglese, mostrammo come i rumori dell'annessione della Savoia costituissero per Malmesbury una delle più gravi preoccupazioni. Lo stesso governo liberale volle accertarsi ai primi di luglio della verità delle voci che nuovamente circolavano e ne ebbe una risposta ancora più soddisfacente. Però è doveroso ricordare che durante le lunghe trattative per regolare la riunione di un congresso, Walewski aveva più volte dichiarato che un eventuale grande accrescimento del regno di Sardegna avrebbe costretto la Francia a tutelarsi col dominio della Savoia, e Persigny aveva parlato a Palmerston

del bel gesto che farebbe l'Inghilterra proponendo lei stessa al congresso la cessione della Savoia alla Francia (1).

Il governo svizzero frattanto aveva inviato parecchie note a Londra domandando se si trattasse della Savoia nel convegno di Zurigo e se la parte neutralizzata formerebbe parte della progettata confederazione italiana (2). L'Inghilterra assicurò che la neutralità delle zone savoiarde sarebbe in ogni modo rispettata.

In gennaio la questione si fa più urgente. Baroche, ministro di stato, aveva dichiarato al rappresentante svizzero Dr. Kern che questo problema non aveva alcun interesse né attuale né prossimo; ma lord Cowley, pur dubitando dell'esistenza di un trattato in proposito fra la Sardegna e la Francia, era convinto che se ne fosse parlato e credeva che Thouvenel, sebbene ora si mostrasse evasivo, sarebbe pronto a difendere

(1) L'Ollivier, riferendo questo episodio, soggiunge che forse l'ambasciatore, data la grande fiducia nella sua abilità diplomatica, era sicuro di aver convinto il *Premier* britannico.

(2) Per un articolo del trattato di Vienna, una piccola parte della Savoia, e precisamente quella circondante il lago di Ginevra, cioè i distretti di Chablais e Faucigny, era stata dichiarata territorio neutrale. Questo articolo, come vedremo, darà luogo a lunghissime discussioni diplomatiche.

la tesi della cessione quando se ne presentasse la necessità.

Il 28 gennaio Russell si richiama alle dichiarazioni di Walewski del luglio passato secondo le quali ogni pretesa sulla Savoia era stata abbandonata e al proclama di Napoleone agli Italiani, in cui era respinto ogni pensiero di vantaggio egoistico. Non desiderava di dare battaglia su questo argomento poiché esso doveva essere considerato da tutte le grandi potenze d'Europa; voleva tuttavia che fosse ricordato a Thouvenel quale allarme susciterebbe un disegno che preluderebbe alle frontiere naturali anche sul Reno, causa prima di tutte le grandi guerre europee (1).

Copia di questo dispaccio fu inviata a Torino dove pochi giorni dopo fu mostrato il disonore che deriverebbe alla dinastia dalla volontaria perdita della sua culla e la debolezza del Piemonte di fronte alla Francia padrona dei valichi alpini. Cavour dichiarò all'Hudson che il governo sardo non

(1) *Correspondence respencting the proposed annexation of Savoy and Nice to France*, n. 19, 28 gennaio. Cowley ai primi di febbraio si recò da Walewski per avere la conferma delle sue dichiarazioni del luglio passato; Walewski confermò, ma aggiungendo che egli aveva parecchie volte fatto notare che qualora la Sardegna si ingrandisse nei Ducati ciò doveva avvenire a costo della Savoia e di Nizza da consegnarsi alla Francia.

aveva la più piccola intenzione *of ceding, exchanging or selling Savoy* (di cedere, scambiare o vendere la Savoia). Se il popolo aveva da manifestare dei desideri lo poteva attraverso il parlamento: la questione era lasciata al buon senso e ai buoni sentimenti dei savoiardi (1). Tali concetti ribadì scrivendo a E. d'Azeglio. In seguito il Conte sarà accusato di insincerità ed invero egli non fu troppo esplicito; ma con la ultima riserva di abbandonare la questione al buon senso ecc., formalmente, molto formalmente, era a posto. L'accusa, più che per queste dichiarazioni, dovrebbe essere mossa a Cavour per non essersi curato di togliere a Londra l'idea che il Piemonte si opponesse con tenacia alla cessione; meglio era mettere il governo di Londra al muro delle sue responsabilità, mostrando l'impossibilità di resistere apertamente alle richieste di Napoleone. L'ambiguità cavurriana è un segno di quanto abbiamo scritto sopra, che cioè il Conte non volle impegnare tutte le carte nella questione di Nizza e Savoia. Del resto se egli ebbe la colpa dell'ambiguità gli inglesi furono ben più colpevoli lasciandosi cullare da comode illusioni quando tutto indicava già le mire di Napoleone III che approfitterà a suo van-

(1) *Correspondence respecting the proposed* ecc., n. 27, 3 febbraio.

taggio e delle ambiguità dell'uno e delle illusioni degli altri.

Il 4 febbraio Thouvenel rispose ufficialmente: l'annessione della Savoia era una misura preventiva né romperebbe gli accordi per la neutralità dei distretti di Chablais e di Faucigny, anzi « nell'opinione del governo francese sarebbe bene che questi distretti fossero uniti permanentemente alla Svizzera ». Cowley notò che queste intenzioni dell'Imperatore non calmerebbero le apprensioni dell'Europa; ricordò che si era davanti ad una questione interessante tutte le potenze e chiese se questa opinione fosse condivisa dal gabinetto imperiale. Thouvenel replicò che non poteva rispondere senza prendere gli ordini del suo sovrano; il suo parere era però questo, che se il governo britannico fosse pronto ad ammettere che l'annessione degli stati dell'Italia centrale non poteva essere compiuta senza il consenso di tutte le potenze europee, la Francia sottoscriverebbe lo stesso procedimento quando si trattasse di applicarlo alla Savoia (1).

La dialettica era abile anche se artificiosa; poteva l'Inghilterra permettere che l'avvenire dell'Italia centrale fosse affidato a un

(1) *Correspondence respecting* ecc., n. 28, 5 febbraio.

congresso in cui forse sarebbe sola a sostenere l'annessione?

L'Imperatore difese anch'egli l'acquisto dei versanti alpini come una necessità difensiva; promise però che la Savoia non sarebbe incorporata alla Francia contro la volontà degli abitanti e senza aver consultato le grandi potenze. Il 1° marzo, parlando in occasione dell'apertura della nuova sessione parlamentare, egli così si espresse: « *In presenza di questa trasformazione dell'Italia del nord che dà a uno stato potente tutti i passaggi delle Alpi, era mio dovere, per la sicurezza delle nostre frontiere, reclamare i versanti francesi delle montagne* ».

Cowley chiese subito spiegazioni sul valore delle parole *versants français des montagnes* e se, avendo adoperato l'Imperatore le parole *revendiquer e réclamer*, non intendeva più di rispettare i voti delle popolazioni. Ebbe delle risposte soddisfacenti sugli aspetti secondari della questione; ma l'impressione a Londra fu enorme in tutti gli ambienti.

A corte non si sapeva quale fosse il sentimento predominante, se quello di ostilità verso Napoleone o quello di intimo compiacimento per aver dato ragione gli avvenimenti alle critiche e alle diffidenze dei sovrani: *We have been made regular du-*

pes (noi siamo stati regolarmente ingannati), fu l'espressione caratteristica del comune convincimento.

Alla Camera dei Comuni i membri dei diversi partiti chiesero spiegazioni e lord Russell non poté dir altro che da Parigi non si era risposto ad un suo ultimo dispaccio e che infine l'Imperatore aveva promesso, prima di prendere qualsiasi decisione, di consultare le grandi potenze. Nello stesso tempo domandò a Parigi se vi sarebbe un previo voto nella Savòia e nella contea di Nizza e se, dato che fosse contrario, il progetto cadrebbe. Thouvenel, il quale era molto adirato verso Londra (1), confermò che si terrebbe un plebiscito il cui quesito costituirebbe la condizione fondamentale per procedere all'annessione; riguardo alla maniera in cui la promessa dell'Imperatore, che le grandi potenze sarebbero consultate, sarebbe messa in pratica, disse che una nota verrebbe inviata agli stati firmatari

(1) Thouvenel temeva in un'intesa fra l'Inghilterra e il Piemonte. Infatti il Cavour nella sua risposta a un memoriale francese riguardante la Savoia e Nizza e nelle lettere a un suo confidente a Londra, cav. Marliani, aveva sempre ribadito la riserva di consultare le altre potenze *préalablement,* atteggiamento che tornava gradito a Russell ma che urtava Thouvenel il quale aveva già in mente di non sottoporsi ad alcun controllo europeo.

del trattato di Vienna. Evidentemente non era molto.

Le discussioni ai Comuni continuavano piene di risentimento contro la Francia e contro il suo sovrano, con la sola eccezione degli indipendenti (1). Lord John espresse la sua personale fiducia che se il linguaggio di disapprovazione fosse stato ascoltato a Berlino, a Vienna e a Pietroburgo, il disegno di annessione non avrebbe avuto successo (2).

E passi furono fatti presso queste corti, ma senza grande successo: la Prussia era la più disposta a seguire l'Inghilterra, ma era in una posizione di attesa, non troppo interessata per la questione della Savoia

(1) Gli indipendenti non volevano che sorgessero difficoltà insanabili fra le due potenze occidentali e il loro *leader* Bright così si esprimeva: *« Io dico: perisca la Savoia, per quanto io credo che la Savoia non perirà e non soffrirà, piuttosto che noi rappresentanti del popolo d'Inghilterra spingiamo il governo di questo paese contro il governo e il popolo di Francia in un problema per cui non abbiamo realmente alcun interesse »*.

(2) Queste dichiarazioni avevano ferito la suscettibilità di Napoleone, che il 7 marzo in un concerto si sfogò violentemente con Cowley alla presenza dell'ambasciatore russo. L'ambasciatore inglese si contenne dapprima, poi mostrò l'indiscrezione di formulare tali accese espressioni di fronte al rappresentante di un'altra potenza. L'Imperatore si calmò e riaffermò di nuovo la volontà di tenere al corrente l'Europa dei suoi atti. *Q. V. L.*, vol. III, 7 marzo.

ma vigile qualora le ambizioni imperiali si rivolgessero sul Reno.

L'Austria, per suo conto, godeva della diminuzione del prestigio sardo fuori e dentro l'Italia; e, sebbene contrariata dall'annessione dei Ducati e della Toscana, pure traeva due risultati positivi da queste lotte diplomatiche: la intera libertà per l'amministrazione della Venezia e l'abbandono del progetto di confederazione.

Sulla Russia, che spiava ogni occasione per suscitare inimicizie fra l'Inghilterra e la Francia, non era da contare. Anzi il principe di Gortchakow, secondo quanto disse all'ambasciatore francese, avendo Russell dichiarato che una perfetta conformità di vedute esisteva fra la Prussia e l'Inghilterra, telegrafò a Berlino per ordine del suo Imperatore che la Russia non considererebbe come perturbante l'equilibrio europeo la regolare cessione di Nizza e Savoia, purché le condizioni presenti della neutralità svizzera fossero scrupolosamente osservate (1).

Ormai gli sforzi della diplomazia francese erano concentrati nel fine di togliere alle potenze europee la possibilità di sancire o no con un voto la certa cessione di Nizza e della Savoia.

Il 13 marzo Thouvenel invia ai gabinetti

(1) E. Ollivier, *op. cit.*, vol. IV, pag. 399.

europei una nota nella quale espone le ragioni per l'annessione senza riserve di quelle provincie, ragioni basate sul torto inflitto alla Francia l'indomani di Waterloo (1) e sulla necessità di garantire saldamente le frontiere. Russell controbatte questi motivi con un'abbondanza di argomenti basati sul diritto e sulla giustizia e che naturalmente non avevano di per sé la minima influenza per modificare gli eventi.

Il 26 marzo, un giorno dopo la firma del trattato di Torino (2), Thouvenel, pur manifestando dispiacere di non essere riuscito a convincere il governo inglese della bontà della sua politica, chiude la discussione e si limita a constatare che il dispaccio di Russell non aveva il carattere di una protesta e che quindi i rapporti fra le due potenze restavano inalterati.

Alla sconfitta diplomatica si aggiungeva anche lo scorno; ma che fare? Andare fino alla guerra mentre altre nazioni più direttamente interessate non si muovevano? No certamente: bisognava ingoiare l'amara pillola, traendo esperienza dagli avvenimenti.

(1) Nelle trattative dopo la prima abdicazione di Napoleone I, alla Francia era stata assegnata una parte della Savoia che le era stata ritolta in seguito alla sconfitta di Waterloo.

(2) Il 25 marzo era stato firmato a Torino il trattato che consacrava definitivamente la rinuncia del Piemonte alla Savoia e a Nizza.

La Regina strepitava; voleva che fossero convocati immediatamente i ministri delle diverse potenze e che si accordassero contro la Francia, ma anche lei e il suo consorte dovettero convincersi dell'impossibilità di una tale conferenza; vi sarebbero intervenuti, e non sicuramente dopo le minacce russe, i soli delegati prussiani.

Palmerston, così subitaneo, parlando con il Maresciallo francese Flahault, andava fino a vedere possibile una prossima guerra (1); scriveva a Cowley che non si dovevano ricevere le parole di Thouvenel o dell'Imperatore come ordine del libro del destino (2); invitava il Primo Lord dell'Ammiragliato a intensificare le preparazioni (3).

Lord Russell, meno facile alle emozioni, il 26 marzo così parlò ai Comuni: « *Io sento che quantunque noi desideriamo vivere nei termini più amichevoli con il governo francese, noi non dobbiamo tenerci appartati dalle altre nazioni di Europa, ma che, se future questioni sorgessero, noi saremo pronti ad agire con gli altri e a dichiarare, sempre nei termini più moderati e più amichevoli, ma tuttavia fermamente, che la stabilità d'Europa, la pace d'Europa, è una*

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 72.
(2) Ashley, *op. cit.*, vol. II, pag. 86.
(3) E. Ollivier, *op. cit.*, vol. IV, pag. 412.

cosa cara a questo paese... Le potenze d'Europa, se desiderano mantenere questa pace, debbono rispettare i confini l'una dell'altra» (1).

In fondo queste manifestazioni tendevano a far presente a Napoleone che se l'Inghilterra non si poteva opporre all'annessione di Nizza e Savoia, non sarebbe così in altre circostanze; si temeva quell'evento più che in se stesso, come indizio di nuovi ingrandimenti.

Pochi giorni dopo il tono del segretario agli esteri fu più conciliante; ponendo dinanzi al parlamento dei nuovi documenti diplomatici, dichiarava di sperare che essendosi l'Imperatore impegnato a consultare le potenze europee rispetto all'assetto da darsi alla porzione neutralizzata della Savoia, la questione sarebbe seriamente esaminata e accomodata in una maniera soddisfacente (2).

Dapprima si tentò di richiamare il Thouvenel alla sua dichiarazione dei primi di febbraio, per cui la Francia stimava opportuno concedere Chablais e Faucigny alla Svizzera; poi almeno che questa potenza ricevesse la parte dei due distretti intorno al lago di Ginevra. Si doveva radunare una

(1) *Parliamentary debates*, terza serie, CLVII, pag. 1258.
(2) *Id.*, id., CLVII, pag. 1719.

conferenza per decidere su tale questione; ma essa di mese in mese fu prorogata, finché il 23 luglio Thouvenel partecipò a Londra l'inopportunità di una tale convocazione, dato che l'Austria e la Prussia avevano preso atto della volontà francese di mantenere la neutralità di quella parte della Savoia già neutralizzata sotto il Piemonte e riconoscevano il trattato di Torino del 25 marzo come parte delle pubbliche leggi europee (1).

La crisi delle relazioni franco-britanniche determinata dalla cessione di Nizza e Savoia avrà ripercussioni profonde fino alla caduta del secondo impero; negli anni seguenti si presenteranno la questione polacca e quella danese che avrebbero dovuto stringere fortemente le due nazioni occidentali: una loro azione comune sarà sempre influenzata da mancanza di reciproca fiducia; Russell e Palmerston, gli stessi uomini già così condiscendenti ad un'intesa coll'Imperatore, avranno sempre viva dinanzi a sè l'umiliazione subita nel 1860.

Per le ripercussioni negli sviluppi dell'unità italiana è interessante leggere quello che il 14 aprile, dopo lunghi colloqui con Palmerston, il marchese E. d'Azeglio scriveva a Cavour: « *L'effetto morale della ces-*

(1) *Correspondence* ecc., VII, n. 46, 3 luglio.

sione di Nizza e Savoia resterà indelebile in Inghilterra come la macchia della spartizione della Polonia. Solo dei grandi eventi gloriosi per la rinascita d'Italia potranno neutralizzarne il ricordo. Ma tale prospettiva di un'utilità generale per l'Italia, che sola può spiegare i sacrifici che noi ci imponiamo materialmente e moralmente costituisce essa stessa un elemento di apprensione perché essa necessita prossime lotte e cambiamenti territoriali che inquietano il gabinetto inglese. Vi è una distinzione essenziale che non bisogna mai perdere di vista. Gli inglesi e i loro ministri attuali... portano alla marcia degli eventi (in Italia) *lo stesso interesse di prima e non domandano di meglio che di vederci annettere tutta la Penisola. Ma soltanto essi ci dicono: se voi otterrete questi risultati puramente con delle rivoluzioni interne, andate avanti. Ma se a voi per arrotondarvi occorre mettere a soqquadro l'universo in modo da pescare in acque torbide e se per ottenere la Venezia, l'Umbria ecc., vi bisogna complottare colla Francia sull'estensione alle frontiere naturali e sul rovesciamento dell'Oriente, allora alto là, perché non è più in giuoco l'Italia, ma la tranquillità e l'equilibrio d'Europa. Tale distinzione, lo ripeto, è indispensabile sia per comprendere sia per far la distinzione tra il linguaggio incoraggiante*

e simpatico che mi tiene lord Palmerston quando si tratta della sola Italia e il suo aggrottar di sopracciglia quando si tratta dell'Imperatore e della vostra persona. Infatti poiché egli non giudica voi (Cavour) *francese in politica ma fondamentalmente italiano, il suo solo soggetto d'irritazione e d'inquietudine è che per realizzare il bene dell'Italia, voi non pensiate troppo di dovervi servire dei principi, senza principi, della politica imperiale e che l'acqua torbida non vi sembri la sola capace di servire al battesimo dell'Italia»* (1). Non è una pagina stilisticamente molto bella ma essa è molto significativa. Fortunatamente i *grandi eventi gloriosi* stavano avvicinandosi con una rapidità superiore alle previsioni più ottimiste e non ci fu bisogno di mettere a soqquadro l'Europa e di affrontare nuove pretese napoleoniche.

---

(1) *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo 2°, pagg. 65 e 66.

VI

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

L'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie prima del maggio 1860

Un forte regno si era costituito nell'Italia settentrionale e centrale; il programma inglese che, più o meno larvato nei documenti, mirava a che l'Italia, nella sua potenza autarchica, non dovesse essere più campo aperto alle lotte fra l'Austria e la Francia, era in gran parte compiuto; non interamente però, ché la Venezia non era ancora libera e il Papa governava difeso dalle baionette francesi.

Pur non essendo alcuno convinto in Europa, e conservatori e progressisti, che il problema avesse avuta una soluzione integrale, a tutti sembrava che stesse per succedere un periodo di stasi.

Non fu così. L'elemento radicale rivoluzionario che nei decenni precedenti congiurò, esulò, fu carcerato, salì i patiboli, che nel '48 e nel '49 ebbe una parte principalissima per non dire preponderante sugli avvenimenti, che ora sembrava assorbito dall'iniziativa ardita e a un tempo moderatrice della monarchia sabauda, ricompare sulla scena nella pienezza della

fede, del sacrificio, dell'eroismo sì da alimentare una leggenda che mancava, materiata di entusiasmo e di passione popolare.

Il Risorgimento italiano, compiuto da una minoranza dinamica, spesso fra l'apatia o il clamore passeggero delle folle, offre tuttavia diversissimi quadri nel suo svolgimento sì da costituire l'evento più caratteristico e quindi più poetico della storia del secolo XIX dopo la caduta di Napoleone. Nel breve periodo che abbiamo studiato, vedemmo come la questione penosamente si dibattesse nei dispacci diplomatici finché sulle rive del Mincio due imperatori e un re assistevono al cozzo imponente di eserciti per quell'epoca perfetti, vedemmo come improvvisamente le armi si abbassarono e ricominciò l'opera assidua dei gabinetti e delle ambasciate, mentre un pugno di uomini energici, di cui Bettino Ricasoli fu il prototipo, sventava le trame di ministri imperiali; ma la loro vittoria non fu raggiunta senza un baratto; ora vediamo mille giovani conchiudere nella più leggendaria delle spedizioni i molteplici tentativi da Murat ai fratelli Bandiera a Pisacane e a Rosalino Pilo. Poi di nuovo l'intuizione audace di Cavour e lo spirito di fedeltà e di abnegazione di Garibaldi contribuiranno sia pure tra parole irritate, alla riconcilia-

zione dei diversi elementi e dei diversi risultati e l'unità di Italia sarà compiuta.

Noi continueremo ad esaminare gli avvenimenti non nel loro complesso ma in relazione con l'attività inglese e prima di entrare nell'esposizione analitica presenteremo una lettera di Palmerston alla Regina del gennaio del 1861, che potentemente ci illumina, nella sua luce retrospettiva, sui cardini fondamentali della politica britannica verso l'Italia.

« *Nei riguardi dell'Italia Vostra Maestà ricorda che il visconte di Palmerston nell'estate scorsa espresse la convinzione che sarebbe meglio per l'interesse dell'Inghilterra che l'Italia meridionale fosse una monarchia separata piuttosto che facesse parte di un'Italia unita. Il visconte di Palmerston è ancora di questa opinione perché un regno separato delle Due Sicilie, più probabilmente nell'eventualità di una guerra tra l'Inghilterra e la Francia, parteggerebbe, almeno con la sua neutralità, con la potenza navale più forte e si può sperare che tale potenza sarebbe l'Inghilterra. Ma allora sarebbe necessario che le Due Sicilie, come stato separato e indipendente, fossero ben governate ed avessero un sovrano illuminato. Ciò sfortunatamente è divenuto insperabile e impossibile sotto la dinastia borbonica e nessun inglese potrebbe desi-*

derare di vedere un Murat o un principe Napoleone sul trono di Napoli. Il corso degli eventi, dopo l'ultima estate, sembra aver finalmente deciso il fato della Sicilia e di Napoli e non ci può essere dubbio che per l'interesse del popolo italiano e considerando la generale bilancia dei poteri in Europa, un'Italia unita è il migliore adattamento. Il Regno d'Italia non parteggerà mai con la Francia per parzialità verso la Francia e più forte questo Regno diventa e più sarà capace di resistere a coercizioni politiche da parte della Francia. Il principale influsso che la Francia avrà sulla politica del Regno d'Italia consiste nella dominazione su Venezia dell'Austria ».

Così i dirigenti inglesi, quantunque sentimentalmente ben disposti verso i desideri degli italiani, non concepivano ancora l'unità di tutta la Penisola né avevano alcun pregiudizio contro un regno dell'Italia meridionale effettivamente indipendente; anzi, per la ragione prettamente egoista esposta da Palmerston, desideravano questo dualismo. Per il Regno delle Due Sicilie, come prima del maggio del '59 per tutta l'Italia, il problema era considerato a Londra affatto dapprincipio nel suo aspetto territoriale, bensì nell'aspetto interno di migliorare le condizioni amministrative. Saranno gli avvenimenti maturati nella

stessa Italia che determineranno una diversa valutazione delle cose; la simpatia degli uomini al governo e di gran parte dell'opinione pubblica verso la libertà italiana, renderà più pronti degli statisti degli altri paesi quelli britannici a uscir fuori dalle sorpassate tradizioni dell'Europa del 1815 e in questo è il loro merito e la prova del loro acume.

Come già sappiamo, fin dall'ottobre del 1856 le relazioni tra Napoli e le potenze occidentali erano interrotte; lord Malmesbury, mentre reggeva il ministero di *Saint-James*, avrebbe desiderato riprenderle, ma la caparbietà di *re Bomba*, che diceva star meglio senza alcun francese o inglese che lo sindacasse, rese impossibile la conciliazione. Alla sua morte, avvenuta il 22 maggio 1859, Francia e Inghilterra inviarono degli ambasciatori straordinari i quali dovevano adoperarsi ad aprire l'animo del giovane Re a sentimenti più umani e più liberali.

Il legato inglese fu lord Elliot, cognato di lord Russell (1), il quale ricevette particolari istruzioni per indurre Francesco II a concedere un'amnistia sì larga da riportare nel regno delle Due Sicilie il Poerio e

(1) Russell aveva un altro parente in Italia ed era suo nipote Mr. Odd Russell, rappresentante del governo britannico a Roma.

a riconvocare i collegi elettorali, la cui costituzione di nome mai era stata abrogata; queste dovevano esser le prime, indispensabili, fondamentali riforme per dare l'idea di un vero mutamento di indirizzo nell'amministrazione interna. Però per non urtare le suscettibilità di una corte oltremodo refrattaria a consigli stranieri, Russell ordina di evitare qualsiasi apparenza di voler dettare queste condizioni (1).

L'amnistia del 16 giugno 1859 fu una larva di amnistia e per giunta nemmeno completamente applicata; il ministro inglese si adopererà invano per estenderla ad altre categorie di arrestati. Egli, come le sue abbondanti corrispondenze dimostrano, si convince vieppiù che è necessario elargire una costituzione per calmare gli animi e poiché la camarilla di corte vi si oppone dando ad intendere al Re che egli può contare sull'aiuto della Gran Bretagna in caso di pericolo, cerca di togliere questa illusione e scrive al suo governo: « *Gli avvertimenti che io posso dare della falsità e del pericolo di questo calcolo non possono produrre che un piccolo effetto paragonato a quello che potrebbe esser fatto da una formale dichiarazione da parte del governo di S. M. britannica secondo cui, nonostante il suo*

(1) *Correspondence respecting the affairs of Naples*, n. 1, 22 giugno.

desiderio di vedere mantenuta la presente dinastia sul trono, non si può sperare né sul suo appoggio materiale né su quello morale se per un continuato rifiuto di una forma di governo migliore, il popolo è spinto a cacciarla.

« *Una assicurazione di questa natura accoppiata con una promessa di un cordiale aiuto morale alla dinastia nel caso che istituzioni liberali fossero onestamente garantite dal re, avrebbe senza dubbio un grande effetto sulla corte, e senza compromettere inconvenientemente il governo britannico o senza dargli un'apparenza di intervento negli affari interni di Napoli, soddisferebbe, io credo, i desideri del largo partito democratico costituzionale* » (1).

Lord Russell, fedele alla massima capitale della secolare politica del suo paese di non compromettersi troppo quando non lo richiedesse l'interesse supremo nazionale, non aderì al concetto di inviare la formale dichiarazione, che specie nella sua seconda parte poteva essere gravida di conseguenze; ma si mostrò dello stesso parere di Elliot: « *Non vi è possibilità di salvezza per il re e per la dinastia se non nella convocazione dell'assemblea dei rappresentanti* » (2).

(1) *Correspondence* ecc., n. 15, 1° luglio.
(2) *Id.*, nn. 18-19, 7 luglio.

Nello stesso tempo però gli elementi liberali sono consigliati a non prendere dei passi illegali perché allora non sarebbero sostenuti dal governo britannico il cui desiderio era di veder la dinastia borbonica salda sulla base di istituzioni liberali (1).

Nei mesi di agosto e settembre decreti di clemenza e di riforme si susseguono del tutto inadeguati e inefficaci, siccome ispirati dalle dottrine del ministro Carafa il quale reputava rivoluzionari tutti quanti desideravano dei cambiamenti nelle istituzioni del paese e stimava che gli sforzi del governo dovevano essere limitati ad effettuare alcuni miglioramenti nell'amministrazione delle leggi esistenti, soprattutto nel farle rispettare.

Lord Elliot, in un colloquio che ebbe con Francesco II il 2 ottobre 1859, gli parlò con franchezza; deplorò gli ultimi arresti, dichiarò insussistenti le espressioni ottimistiche di parecchi suoi consiglieri ed infine gli mostrò la necessità di pesare bene tutte le sue forze prima di impegnarsi in una lotta che potrebbe essergli fatale.

La tendenza di conservazione e di reazione invece si accentua specie per il contegno del clero che acquista una nuova grande influenza; il generale Filangieri, che

(1) *Correspondence* ecc., n. 25, 28 luglio.

era guardato con simpatia dall'elemento moderato, fu costretto a dare le dimissioni; Russell, profondamente irritato, così scriveva il 19 marzo 1860: «*Non è probabile né invero si deve desiderare che il governo delle Due Sicilie continui a formare per un lungo tempo un marcato contrasto col governo del nord d'Italia*» (1).

Scoppiata la rivolta nell'aprile, la regina Vittoria fu molto agitata per le sorti del reale suo fratello ed ebbe nuove, vivaci polemiche con il segretario agli esteri, che sosteneva il diritto della Sardegna di dare aiuto ad un movimento contro un governo tirannico (2).

Riassumendo il pensiero degli statisti inglesi sul Regno delle Due Sicilie, notiamo che essi, se non desideravano un cambiamento territoriale nell'Italia meridionale, non erano davvero disposti, qualora dei fatti nuovi determinati dalla più volte bia-

---

(1) *Correspondence respecting the affairs of Naples*, n. 62, 19 marzo.

(2) *Q. V. L.*, vol. 3°, 30 aprile 1860. La potenza che invece con il suo appoggio a Francesco II più facilmente avrebbe potuto far nascere gravi complicazioni europee era l'Austria, ma Rechberg respinse gli approcci fatti dal Borbone e gli ricusò qualsiasi aiuto materiale non volendo intervenire di là dalle proprie frontiere. A questa condotta del governo austriaco deve aver contribuito certamente il consiglio dei ministri inglesi.

simata condotta del governo regio maturassero, a difendere l'integrità e l'esistenza dei possessi di Francesco II.

Lo sbarco di Marsala e la presa di Palermo

L'11 maggio Garibaldi sbarcava a Marsala e il 31 già era in Palermo. La parte avuta dalla marina britannica in queste operazioni è stata variamente interpretata, sicché, pur trattandosi di episodi, sarà bene intrattenerci intorno ad essi un poco diffusamente.

Quando il *Piemonte* e il *Lombardo* comparvero nella rada di Marsala vi trovarono oltre ad alcuni legni commerciali anche due navi da guerra inglesi, l'*Intrepid* e l'*Argus*. Erano le due pomeridiane e gli ufficiali di marina si trovavano a terra. Cinque o sei miglia distanti erano una fregata ed altri vapori napoletani. Essi si diressero verso Marsala, ma quando giunsero a tiro dei bastimenti sardi già il *Piemonte* aveva sbarcato tutti i suoi uomini ed il *Lombardo* aveva iniziato le sue operazioni. Il comandante della fregata napoletana si reca a bordo dell'*Intrepid* ad avvertire che doveva far fuoco direttamente sulla città e che quindi se vi fossero a terra degli uffi-

ciali britannici fossero richiamati al più presto (1).

Il Marryat, comandante dell'*Argus*, ordinò ai piccoli legni commerciali britannici di uscire dal porto, ma, impedendolo il vento, essi non poterono che aspettare la loro sorte. Nel rapporto che questo ufficiale della marina inglese fa per le autorità superiori egli si maraviglia moltissimo perché i napoletani non abbiano aperto subito il fuoco contro il *Lombardo* cercando di impedire in tal modo lo sbarco dei contingenti garibaldini che vi erano rimasti, ed esprime il suo giudizio dicendo che l'obbiettivo delle navi borboniche non sembrava affatto che fosse quello di prevenire uno sbarco. In realtà noi crediamo che quando lo *Stromboli*, su cui era l'Acton ammiraglio napoletano, si trovò in posizione di tiro contro il *Lombardo*, già lo sbarco si era quasi del tutto compiuto, sicché un eventuale bombardamento non avrebbe dato alcun risultato. Non rimaneva da far altro che bombardare Marsala; ma agli ufficiali

(1) Secondo Raffaele De Cesare, il quale dice di raccogliere le notizie da testimoni oculari, fu il comandante dell'« *Intrepid* » a chiedere una breve sospensione d'armi per far rientrare sulle navi i marinai sbarcati, al contrario di quanto risulta dal rapporto del Marryat, secondo il quale il ritardo fu dovuto ad un atto di cortesia dell'Acton verso la marina britannica. R. De Cesare, *La fine di un regno*, parte II, pag. 235 e segg.

napoletani dovette presentarsi dinanzi il pericolo di una complicazione con l'Inghilterra qualora ne fossero rimasti offesi dei suoi marinai i quali erano ancora per la città. Questo fatto contribuì certamente a ritardare di qualche quarto d'ora il fuoco, ma è esagerato credere che la presenza di navi inglesi abbia in maniera decisiva influenzato favorevolmente le operazioni di sbarco dei garibaldini.

Non prendiamo nemmeno in considerazione la leggenda di un preordinato intervento inglese; quelle due navi da guerra si trovavano nel porto di Marsala prima ancora che quivi fosse stato deciso lo sbarco dallo stato maggiore garibaldino; esse erano venute per proteggere dei sudditi britannici padroni di case di vini a cui erano state tolte le armi (1).

Il capo della squadra inglese del Mediterraneo era l'ammiraglio Mundy, il quale aveva ricevuto questo incarico fin dall'inizio della guerra franco-austriaca della primavera del 1859. Egli si trovava nel porto di Palermo quando furono iniziate le osti-

(1) Russell era indignato delle menzogne diffuse dal governo di Napoli circa la parte che i navigli inglesi avrebbero avuto nello sbarco di Marsala. *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 72.

lità che condussero alla resa di questa città agli insorti.

Fin dal 23 maggio, quando la minaccia garibaldina si era fatta più imminente, il generale Lanza aveva chiesto che Mundy intervenisse per far concludere un armistizio tra lui e Garibaldi. L'ammiraglio consigliò di rivolgersi a Napoli per avere istruzioni da lord Elliot, non potendosi egli occupare di questioni che involgevano una responsabilità politica.

Il 25 le navi napoletane cambiarono posizione contro la città in modo d'averla sotto il loro fuoco nel caso che insorgesse; Mundy protestò ufficialmente per un eventuale bombardamento.

Il 28 il generale Lanza manda il capitano Cossovich a bordo dell'« *Hannibal* », la nave ammiraglia inglese, per ritirare delle lettere mandate da Napoli mediante un vascello britannico. Egli inoltre informò il Mundy che sarebbero venuti due generali napoletani per conferire con lui. L'ammiraglio comprende, dato che le lettere erano già state consegnate la sera precedente alle autorità napoletane più vicine, che i due generali venivano per vedere le posizioni degli insorti onde poterle meglio poi attaccare; forse avevano anche lo scopo di ottenere una mediazione a cui egli non si sentiva autorizzato. Tuttavia accetta che i

due generali vengano da lui purché si cessi il fuoco per terra e per mare contro la città. A questo punto il Lanza chiede che i generali siano sotto la salvaguardia della bandiera britannica; Mundy capisce che si vuole il suo intervento per rimediare alla cattiva posizione delle truppe regie, e quindi si riserva di rispondere, perché, come dichiara egli stesso, un passo messo male avrebbe potuto frustrare il grande obbiettivo sempre presente alla sua mente, di arrestare la distruzione della capitale senza infrangere la stretta neutralità che aveva deciso di osservare.

Nello stesso giorno il Cossovich ritornò sull'« *Hannibal* »; Mundy convinto che l'intervento da parte di chi era fuori della lotta non poteva compiersi a meno che l'altro belligerante, cioè Garibaldi, desse il suo consenso, propose di mandare un ufficiale presso gli insorti ad esporre loro il desiderio del Regio Commissario. Se otteneva il permesso di far ciò, allora soltanto concederebbe la salvaguardia ai generali, ma in questo caso si attendeva la totale cessazione delle ostilità durante il rimanente del giorno. E poiché il capitano Cossovich era riluttante, presentò queste condizioni sotto forma di ultimatum ed allora furono accettate; ma il Lanza sconfessò il suo dipendente e non cessò il fuoco. Ciò nono-

stante l'ufficiale inglese incaricato, il Wilmont, si recò da Garibaldi che acconsentì immediatamente a dare ordine alle truppe di fronte al palazzo di cessare il fuoco. Ma avendo l'alto quartiere borbonico disapprovato la condotta di Cossovich, Wilmont va di nuovo da Garibaldi ad annunziargli che la conferenza non avrebbe più luogo.

Il giorno seguente il generale Lanza invia un colonnello presso il Mundy, avvisandolo che manderebbe i due generali e che il fuoco sarebbe sospeso da ambedue le parti a mezzogiorno. L'ammiraglio inglese che credeva che i borbonici già fossero venuti ad un mutuo accordo con gli insorti, quando seppe che i generali abbisognavano della protezione della sua bandiera, ne fu urtato e dichiarò che avrebbe rotto i negoziati se il fuoco per terra e per mare non fosse notevolmente diminuito e rispose che consentirebbe ad accogliere i due generali purché Garibaldi permettesse loro di passare attraverso le sue linee.

Il giorno seguente infatti il Lanza scrisse una lettera a Garibaldi in cui lo pregava di un abboccamento a bordo dell'« *Hannibal* » e chiedeva una scorta per i legati napoletani. Così si giunse alle trattative a cui erano presenti anche i rappresentanti delle marine sarda, americana e francese. Spesso i borbonici si rivolsero al Mundy perché

interponesse i suoi buoni uffici sui punti controversi, ma egli si oppose sempre dicendo di non essere un mediatore giacché non aveva ricevuto tale autorizzazione dal suo governo.

Esaminando imparzialmente la condotta dell'ammiraglio Mundy noi giudichiamo che egli, pur avendo delle simpatie per la causa italiana e pur desiderando sopra ogni cosa che la città di Palermo fosse risparmiata da una terribile distruzione, si mantenne dal punto di vista ufficiale in una rigida posizione di neutralità.

L'azione diplomatica inglese in questo primo momento è piuttosto disorientata. La cessione di Nizza e Savoia e i susseguenti più o meno garbati rifiuti di Thouvenel di addivenire alla convocazione di una conferenza e all'assegnazione dei distretti di Chablais e Faucigny alla Svizzera, erano colpi duri che avevano prodotto ribollimento e indecisione.

Palmerston, nonostante che ciò acuisse i suoi dissidi con Gladstone e con gli indipendenti, era risoluto a fare grandi armamenti (1); dichiarava che tra lui e l'Impe-

(1) Il Gladstone non voleva acconsentire a nuovi aggravi del bilancio e minacciò di dare le dimissioni. Alfine si giunse ad una formula conciliativa per cui Gladstone concederebbe per quel-

ratore tutto era finito; prestava fede a delle voci che attribuivano a Napoleone i più fantastici disegni di rivolgimenti europei e mondiali.

Ora che l'utopica intesa anglo-francese sembrava tramontata, i consigli della Regina erano accolti più favorevolmente dai ministri (1). Di Cavour, già così ammirato, si temette che fosse troppo debole di fronte alla volontà di Napoleone, malgrado che Hudson cercasse di difenderlo, come nella lettera privata scritta il primo maggio a Russell: « *Cavour resistette a parecchie delle pretese di Benedetti e tanto energicamente che, avendo egli risposto a questo diplomatico minacciante il ritiro delle truppe francesi che — più presto se ne andavano, meglio era, — Benedetti cavando di tasca le istruzioni private dell'imperatore disse: "Ebbene io ho ordine di ritirare le*

l'anno i fondi, riprendendo la sua intera libertà d'azione nel bilancio seguente. Il 23 luglio un *bill* fu approvato che stanziava per la difesa nove milioni di sterline.

(1) Il 3 giugno la Regina scrisse a Palmerston consigliandolo a stabilire un'intesa fra l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia per cui, a qualsiasi proposta che una di esse riceveva dalla Francia, non si doveva rispondere finché tutte e tre insieme non avessero comunicato sulla questione. Se non si giunse ad un accordo simile, pure le relazioni dell'Inghilterra con l'Austria e con la Prussia migliorarono realmente. T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 120.

truppe, ma non in Francia. Occuperanno Bologna e Firenze". Allora, ma non prima Cavour si arrese» (1).

A queste condizioni di incertezza di carattere generale si aggiunsero dei dispacci allarmanti di lord Elliot da Napoli su probabili nuove cessioni alla Francia; sicché, mentre a Pietroburgo erano irritati contro l'Inghilterra presunta complice dell'impresa dei Mille con fini non del tutto disinteressati (2), a Londra si temeva di qualche colpo segreto fra Cavour e Napoleone, per cui, mentre il Piemonte annetterebbe la Sicilia, la Francia otterrebbe in compenso l'isola di Sardegna o Genova.

Il 22 maggio un dispaccio fu inviato a Hudson in cui si chiedevano spiegazioni intorno a queste voci, notando come la ces-

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 333. È una difesa *a posteriori* che non infirma i nostri dubbi espressi nel capitolo precedente. La cessione della Savoia e di Nizza non avvenne in seguito ad una estorsione improvvisa; se ne parlava e si trattava da troppo tempo. Se così fosse stato, e così non fu, Cavour avrebbe offerto una pessima prova della sua abilità lasciandosi chiudere in un *cul de sac*.

(2) All'inizio della guerra del '59, le sfere dirigenti russe, secondo il Bismark, credevano che lo stesso ministero *tory* fosse favorevole alla guerra per mettere la mano sulla Sicilia alla prima occasione. Noi stentiamo a credere esatta tale informazione; ma, se vera, ci mostra l'estremo grado di diffidenza nutrita dalla Russia verso l'Inghilterra.

sione di Genova sarebbe contraria all'indipendenza dell'Italia e la cessione della Sardegna all'equilibrio mediterraneo. Sono sintetizzati infine gli impegni che il governo di Torino doveva assumersi:

a) non commettere alcun atto di aggressione contro l'Austria e contro il Regno delle Due Sicilie;

b) non cedere alcun altro territorio alla Francia oltre Nizza e Savoia;

c) mantenere un atteggiamento difensivo di fronte al Papa (1).

La risposta di Cavour non poteva essere più esplicita sul secondo punto. «*Il governo sardo non saprebbe consentire, anche per liberare Venezia dalla dominazione straniera, a cedere un pollice di terra italiana*» (2).

(1) *Correspondence*, VII, n. 15, 22 maggio.

(2) Già il 17 maggio Cavour aveva inviato a E. d'Azeglio il seguente dispaccio cifrato: «*Preferirei cento volte di più rinunciare alle nuove province che cedere un pollice della Liguria alla Francia. Voi potete dichiararlo nella maniera più formale*», *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 70. La voce corrente a Londra era che Napoleone e Cavour si fossero intesi perché dentro un anno la Francia occupasse il Reno e il Piemonte la Venezia. Prezzo del nuovo baratto Genova alla Francia. Ma tanta era la diffidenza verso Cavour che nemmeno la sua esplicita smentita riuscì a persuadere Palmerston che così si espresse: «*Non è nemmeno la metà di quanto ci fu detto in occasione della cessione della Savoia*».

Di fronte all'Austria e al Regno di Napoli Cavour promise di tenere un contegno difensivo, purché fosse rispettato il principio di non intervento; si dichiarò incapace a impedire manifestazioni a favore di Garibaldi (1).

Scrivendo il 4 giugno a E. d'Azeglio, il Conte mostra il desiderio che l'Inghilterra intervenga più decisamente a favore dell'Italia, e richiamandosi al recente passato della crisi avvenuta per la cessione di Nizza e Savoia esclama: « *Disgraziatamente le sue simpatie platoniche non potevano bastarci* ». Tuttavia aggiunge, « *se l'Inghilterra avesse voluto prestarci un soccorso efficace, se lo volesse ancora, essa garantirebbe con poche spese la libertà e l'indipendenza d'Italia* » (2).

(1) *Correspondence* ecc., VII, n. 20, 30 maggio. Cavour aveva così risposto alle rimostranze della Prussia e della Russia: *Non possiamo mostrarci meno Italiani dei francesi e degli inglesi che aiutano apertamente la spedizione di Garibaldi.* Evidentemente si riferiva a iniziative private; per le attività dei governi ciò non rispondeva a verità.

(2) *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 74-75. È interessante rilevare che in quei giorni avendo il d'Azeglio posta a Russell la domanda se l'Inghilterra si impegnasse ad assistere il Regno sardo ove Napoleone avesse avanzato delle richieste e il rifiuto di Torino avesse portato delle complicazioni, il segretario agli esteri rispose che egli era pronto ad assumere un simile impegno. L'idea non ebbe un seguito; ma, pensa-

Le assicurazioni che nei riguardi dell'Austria, del Re, di Napoleone e del Papa, Russell chiedeva a Cavour, erano desiderate per la preoccupazione costante che potesse scoppiare una nuova guerra in cui la Francia intervenisse a fianco della Sardegna e richiedesse qualche altro compenso. È sempre la Francia che i ministri inglesi, o conservatori o liberali, guardano con ansia ogni volta che le nuvole si accavallano minacciose sull'orizzonte politico italiano (1). E ciò malgrado che l'atmosfera intorno alla spedizione dei Mille fosse a Londra e nell'opinione pubblica e nell'alta società estremamente favorevole.

Tentativi per arrestare le ostilità

Fin dal 21 maggio, in un colloquio avuto con Cowley, Thouvenel aveva espresso il desiderio di unirsi alla Gran Bretagna per agire concordemente negli affari di Sicilia. La vittoria di Garibaldi a Calatafimi, che

---

te, se una tale iniziativa fosse stata presa con energia prima della cessione di Nizza e Savoia.

(1) Ancora prima che a Torino, il gabinetto britannico aveva fatto pressioni a Vienna perchè l'Austria non attaccasse, ed ottenne buone promesse: l'Austria, dichiarava Rechberg, quantunque fosse stata invitata dal suo alleato il re di Napoli, a porgergli aiuto in caso di bisogno non oltrepasserebbe i limiti della propria frontiera. *Correspondence*, VII, n. 5, 10 maggio.

dapprima era stata annunziata come una vittoria delle truppe borboniche, rendeva più difficile un'intesa basata sul mantenimento della sovranità di Francesco II sull'isola. Tuttavia era bene intervenire, non con la forza bensì con consigli identici e fermi a Torino, a Napoli e in Sicilia, tanto più che secondo il ministro francese, il governo sardo era favorevole a un tale procedimento che servirebbe molto a toglierlo d'imbarazzo (1).

Abbiamo già esaminato quali gravi preoccupazioni dominassero l'animo dei ministri britannici; un articolo sul *Moniteur* del 1° giugno deplorava apertamente le manovre tendenti ad attribuire al governo francese il disegno di provocare o di lasciar nascere delle complicazioni in Italia e in Europa per cercarvi l'occasione di nuovi acquisti. Russell fu grato di questa assicurazione, ma per tutto il mese di giugno si tenne guardingo e inattivo; lasciò che gli eventi maturassero; restando come base miliare della sua politica impedire qualsiasi intervento straniero, e particolarmente francese, temeva da una parte che, sostenendo a viso aperto Garibaldi, non dovesse domani ricredersi per un rivolgimento di fortuna, dall'altra per

(1) *Correspondence*, VII, n. 14, 21 maggio.

l'atteggiamento dell'opinione pubblica e per l'indirizzo impresso da lui stesso all'attività britannica in Italia poteva moderare, non mai ostacolare il moto rivoluzionario ed unitario della Penisola (1).

Alla fine di giugno, quando già la posizione dei Mille si era consolidata, quando già l'imperatore Napoleone aveva mostrato di non prendere troppo a cuore gli interessi borbonici consigliando i legati napoletani ad elemosinare un'assurda alleanza col Piemonte, la diplomazia britannica entrò in azione.

Il 30 giugno il Persigny fu invitato da Russell a conferire sulla questione siciliana. Il segretario agli esteri si mostrò favorevole ad una tregua e in linea generale disse di stimare « *più vantaggioso per tutti che l'Italia formasse due gruppi amici e uniti da un interesse comune piuttosto che*

(1) Il 24 maggio E. d'Azeglio scriveva a Cavour: « *In Inghilterra regna il più grande entusiasmo per la spedizione di Garibaldi. Anche fra i più conservatori ci si lascia trascinare dal torrente. E le belle dame del gran mondo sono le prime non solo a batter le mani ma anche a metterle in tasca* ». E il 6 giugno: « (I ministri inglesi) *se non sono molto cavurriani sono garibaldini più di quello che si possa immaginare. Soprattutto le mogli. Lady John* (*Russell*) *non ci dorme più e mad. Gladstone mi diceva che due giorni fa in casa della duchessa di Sutherland avevano bevuto alla salute di Garibaldi* ».

perseguire una unità forse irrealizzabile e di cui la conseguenza più immediata sarebbe di condurre infallibilmente ad una nuova guerra con l'Austria» (1).

È chiaro che gli statisti inglesi ancora non credevano né desideravano l'unità d'Italia, sia per la ragione già riferita di Palmerston di poter meglio influenzare il regno del sud naturale cliente dei dominatori del mare, sia per il timore di una guerra tra l'Italia liberata e l'Austria, lotta foriera di più vasti incendi.

Questi pensieri non significavano però che l'Inghilterra rinunciasse a una linea d'azione indipendente e seguisse il piano francese; anzi esaminando quello che poi sarà il tono dei dispacci seguenti, si è tratti a supporre che anche stavolta il conte di Persigny fosse andato troppo innanzi col suo abituale ottimismo.

Il problema da affrontare in quei giorni riguardava particolarmente l'avvenire della Sicilia e solo indirettamente quello del continente napoletano e quindi si può comprendere l'apparente contraddizione tra il considerare utopica e indesiderabile l'unità di tutta l'Italia e il favorire apertamente la

(1) Rapporto Persigny a Thouvenel, riportato dal Chiala nel testo francese, *op. cit.* vol. IV, pag. CCLXXXIX.

tesi sarda nelle trattative coi delegati di Francesco II.

Il 3 luglio il ministro napoletano a Torino, Canofari, aveva presentato ufficialmente la domanda di alleanza e pregato vivamente Vittorio Emanuele di convincere Garibaldi a venire ad un armistizio per tutta la durata dei negoziati e di non inviare più soccorsi di uomini e di armi in Sicilia. Il 5 il Canofari così telegrafa al suo governo: « *Il Re è tornato oggi; si è tenuto consiglio. Non si ha fiducia dell'effetto positivo che la pratica sovrana potrebbe avere sull'azione di Garibaldi: pure si farà, ma sulla base non più dovere il re nostro signore impegnare la forza per ridurre i siciliani. Questa condizione snatura la nostra domanda di semplice tregua temporaria. Cavour pretende essere questa condizione appoggiata dall'Inghilterra, anche ad onta del dispaccio di Persigny. Il linguaggio infatti di Hudson non conferma quel dispaccio ed è piuttosto favorevole alla separazione dell'isola* » (1).

Rispondevano a verità queste osservazioni del Canofari sull'indirizzo inglese della questione siciliana? Perfettamente. Infatti il 7 luglio, dopo che il governo napoletano aveva rifiutato di aderire ad una

(1) Chiala, op. cit., vol. IV, pag. CCXCVI.

tale base di trattative che equivaleva a separare l'isola dal Regno, Russell scriveva ad Hudson che la proposta piemontese gli sembrava necessaria per permettere al re di Sardegna di venire in aiuto al collega di Napoli il quale per suo conto poteva richiedere colla possibilità di addivenire a un accordo:

a) che si attuasse una tregua di tre mesi in Sicilia;

b) che si prevenissero o si interrompessero le spedizioni dai territori sardi in Calabria o in qualche altra provincia del Napoletano (e quindi era esclusa la Sicilia);

c) che i garibaldini fossero confinati a Catania e a Palermo, i soldati regi a Siracusa e a Messina (1).

Questi suoi concetti Russell difese apertamente dinanzi al governo francese che urgeva continuamente a Londra per aver l'Inghilterra solidale nel suo tentativo di conchiudere l'alleanza tra Vittorio Emanuele e Francesco II. Nella Camera dei Comuni poi, contro quanti avevano chiamato Garibaldi un filibustiere, le sue parole risuonarono di ammirazione per l'Eroe dei Due Mondi e per i suoi seguaci; quindi Russell riaffermò l'inviolabilità del princi-

---

(1) *Correspondence*, VII, n. 32, 7 luglio.

pio di non intervento straniero negli affari interni di ciascun paese.

Cavour, come era naturale, traeva vantaggio dalla divergenza anglo-francese per resistere alle pressioni che venivano esertate da Parigi e per mettere innanzi richieste sempre più esorbitanti per l'attuazione dell'alleanza sardo-napoletana.

Il 20 luglio ebbe luogo a Milazzo l'ultima battaglia combattuta fra i garibaldini e i borbonici in territorio siciliano: aspra, terribile, incerta mischia terminata in una grande vittoria contro le truppe del Bosco. Ricevuta tale notizia il re di Napoli si decise di abbandonare del tutto l'isola, e così il più grave ostacolo formale presentato sempre dal Cavour come condizione preliminare per discutere seriamente dell'alleanza era tolto; ma l'alleanza era resa impossibile dallo stato degli animi e delle cose; il governo sardo che l'avesse conclusa sarebbe immediatamente caduto poiché, come aveva dichiarato il Guerrazzi, era un cadavere in putrefazione che si voleva congiungere ad un corpo vivo e robusto.

Per guadagnare tempo e sdebitarsi verso la diplomazia europea che, ad eccezione di Hudson (1) lo assillava di consigli e di mi-

(1) In una lettera di Cavour a E. d'Azeglio del 22 luglio è tracciato un quadro mirabilmente vivo

nacce. Cavour fece scrivere una lettera da Vittorio Emanuele a Garibaldi perché non intraprendesse altre azioni contro il Regno di Napoli; il Condottiero capì che bisognava procedere avanti, né si arrestò per seguire gli ufficiali ammonimenti del Re che egli conosceva ben più profondamente nel suo animo.

Ormai la probabilità della caduta della dinastia borbonica si avviava a certezza; Russell ne fu consapevole ma fu riassalito dal timore di nuove cessioni alla Francia. Malgrado le smentite recise del Primo Ministro sardo (1), fece ripetere a Parigi che

---

dell'ambiente diplomatico in cui si muoveva allora il Conte. Peccato che sia scritto in francese: « *Talleyrand si è voltato all'aspro, è passato allo stato acido rinforzato. Il povero Russo, scoperto troppo italiano sta per esser messo sotto la ferula di un tedesco d'origine, neofita cattolico, spedito da Vienna. Lo Spagnuolo, piccolo cagnaccio insolente, abbaia fra le mie gambe, non so quali frasi legittimiste. Saint-Simon, brav'uomo, si limita a leggere i dispacci di Schleinitz che, in fondo, mi sembra risentire più invidia che collera contro di noi. E io li lascio dire e vado innanzi. Io non mi fermerò che davanti alle flotte o agli eserciti che vengano dall'Occidente. Che questi signori protestino, se ne vadano, io non posso fermar la corrente. Se lo tentassi mi porterebbe via (e ciò non sarebbe un gran male) ma porterebbe via anche la dinastia* ». È un Cavour in grande forma.

(1) Cavour scrisse al d'Azeglio il 22 luglio: « *Bisognerebbe che io fossi* fripon *o pazzo per consentire a un tale patto. Ora io non sarò né l'uno né l'altro. Io non cedo niente a nessuno: a meno*

l'Inghilterra non assisterebbe indifferente alla cessione alla Francia della Sardegna. Nello stesso dispaccio si dichiarava contrario a che la corona delle Due Sicilia passasse al re di Sardegna e desiderava che la Sicilia avesse un'amministrazione indipendente con a capo un viceré elettivo sotto la dinastia napoletana: ma ove tale accordo non s'avverasse, conchiudeva il ministro britannico, *the dream of an italian kingdom may become a reality* (il sogno di un regno italiano può divenire una realtà). In tale caso il pericolo più grave sarebbe una guerra dell'Italia unita contro l'Austria, guerra che però difficilmente sarebbe iniziata qualora la Francia rifiutasse alcun aiuto. E il Russell così riassumeva la comune politica delle due grandi nazioni occidentali: *«sembra quindi al governo di S. M. che, mentre noi dobbiamo sforzarci a conciliare le pretese della Sardegna e di Napoli rispetto alla Sicilia, se tale tentativo fallisse, la Francia e la Gran Bretagna si dovrebbero accordare a lasciare che il popolo dell'Italia meridionale ordinasse da sé le proprie faccende. Ma siccome una guerra della Sardegna all'Austria si estenderebbe probabilmente alla Germania e forse ad altri paesi in Europa, allora la Gran Breta-*

---

che non fosse qualche territorio al papa se egli consente a sloggiare da Roma».

gna e la Francia useranno tutta la loro influenza a Torino per impedire qualsiasi attacco sulla Venezia da parte del re di Sardegna» (1).

Anche Thouvenel, dato l'incalzare degli avvenimenti, cambiò il primitivo punto di vista; la Sicilia doveva essere libera di decidere delle sue sorti e pertanto il governo sardo era obbligato a non intervenire se non dopo che i voti delle popolazioni fossero stati espressi. Arrivava più oltre e giudicava che anche Napoli aveva il diritto di scegliersi il governo che più gli piacesse; ma questo diritto e questa libertà potevano esistere per le regioni continentali solo impedendo a Garibaldi di sbarcarvi; perciò le flotte unite di Francia e d'Inghilterra si ponessero lungo lo stretto di Messina e sbarrassero il cammino alle navi garibaldine; se il popolo di Napoli insorgesse, allora le due nazioni non avrebbero operato alcun intervento (2).

Russell prima di rispondere, volle consultare il gabinetto e il giorno seguente al-

(1) Un attacco italiano su Venezia era il tormento e l'incubo di lord John. Tutto egli prometteva purché non si toccasse il Veneto col pericolo di una guerra generale. Il marchese E. d'Azeglio nei suoi colloqui col ministro inglese gli portava spesso il discorso sulla liberazione del Veneto. «*Rimettiamo la cosa di qui a cinquant'anni*», rispondeva Russell.

(2) *Correspondence*, VII, n. 49, 24 lugliò.

l'invito di Persigny, il 25 riferì che « *il governo di S. M. non credeva fosse sorto alcun nuovo fatto per allontanarsi dal principio generale del non intervento.*

« *Le forze di Garibaldi non erano per se stesse sufficienti ad abbattere la monarchia napoletana. Se la flotta, l'esercito e il popolo di Napoli fossero attaccati al re, Garibaldi sarebbe sconfitto; se invece essi fossero disposti a dare il benvenuto a Garibaldi, la nostra interposizione sarebbe un intervento negli affari interni del regno di Napoli.*

« *Non si poteva nascondere che alcune delle nomine del Re davano ragione di temere la sua mancanza di fermezza per procedere verso un regime costituzionale. Se la Francia e la Gran Bretagna fermassero Garibaldi e una contro-rivoluzione avesse luogo, renderemmo noi stessi responsabili per i mali che ne potrebbero seguire.*

« *Se la Francia preferisce di intervenire da sola, noi disapproveremmo semplicemente il suo contegno e protesteremmo contro di esso. Secondo il nostro parere, i napoletani debbono essere lasciati liberi di respingere o di ricevere Garibaldi...*

« *Io mi sento fiducioso che perfino se Napoli e gli stati romani insorgessero ai proclami di Garibaldi, questo generale non attaccherebbe Roma finché essa fosse occu-*

pata da un corpo francese che si è reso rispettabile per la disciplina e la sua buona condotta; né il re di Sardegna attaccherebbe l'Austria nella sua provincia di Venezia se l'Imperatore dei francesi rifiuterà il suo aiuto a così temerario atto di aggressione » (1).

È questo uno dei documenti diplomatici inglesi per il periodo che esaminiamo, più serrati e logici; la sua importanza e il suo peso politico non furono inferiori alla stesura tanto felice. Lord Russell, respingendo in modo così perentorio la proposta di Thouvenel, sentiva l'impossibilità morale per la flotta inglese di frapporsi nello stretto di Messina fra Garibaldi e il continente; da quell'atto potevano derivare infiniti guai senza che l'interesse nazionale fosse compromesso: si assumesse la Francia, se voleva, quella grave responsabilità, ma se-

(1) *Correspondence ecc.*, VII, n. 50, 26 luglio. È del 24 l'episodio Lacaita su cui si è parecchio scritto fino ad attribuire ad un intervento mattutino abbastanza colorito dell'esule napoletano il rifiuto di Russel a sbarrare lo stretto di Messina. In realtà la missione del Lacaita si limitava a tastare il terreno e a fare opera ostruzionistica intorno al progetto di una tregua di sei mesi accarezzato dalla Francia. Il Lacaita servì il marchese E. d'Azeglio nel senso telegrafatogli da Cavour: *Cercate di far respingere la proposta senza opporvici direttamente.* In quanto al blocco dello Stretto, Russell non ne aveva mai avuto l'intenzione.

vero fosse il monito dell'Inghilterra che, per la triste esperienza subita, era profondamente allarmata per ogni intervento francese nella nostra Penisola.

La lettera a Persigny

Il 25 stesso, appena informato della risposta di Russell, Napoleone scrisse la fondamentale lettera a Persigny, che, pubblicata per suo espresso desiderio nei giornali d'oltre Manica, doveva contribuire a ricondurre le relazioni fra le due Potenze in una più serena atmosfera d'intesa. Questi erano i punti più salienti: « *Grazie alla diffidenza eccitata dovunque dopo la guerra d'Italia, gli affari mi sembrano essere tanto imbrogliati che io vi scrivo nella speranza che una conversazione perfettamente franca con lord Palmerston servirà a rimediare a questo male. Lord Palmerston mi conosce e quando io gli affermo una cosa, egli mi crederà. Ebbene, voi potete dirgli per parte mia che dopo la pace di Villafranca io non ho che un pensiero, che un fine, quello di inaugurare una nuova èra di pace e di vivere nella migliore intesa con tutti i miei vicini e soprattutto con l'Inghilterra. Io avevo rinunciato alla Savoia e a Nizza; ma l'estensione straordinaria data al Piemonte mi ha costretto a ritornare sul mio diritto*

di riunire alla Francia delle provincie che erano essenzialmente francesi.

« M'era difficile intendermi con l'Inghilterra riguardo all'Italia centrale poiché io ero legato dal trattato di Villafranca. Ma quanto all'Italia meridionale io sono libero da ogni impegno e non domando di meglio che di agire d'accordo con l'Inghilterra su questo punto come sugli altri.

« Per riassumere ecco il mio pensiero intimo: io desidero che l'Italia ottenga la pace non importa come purché io possa ritirarmi da Roma e l'intervento straniero sia evitato ».

Un mese dopo circa, chiamato Cowley a colloquio, Napoleone si difese nuovamente dall'accusa di perseguire una politica aggressiva ed espansionista, ed assicurò l'ambasciatore su quello che allora era divenuto il punto delicato della questione italiana per il gabinetto di Londra, la possibilità di un nuovo intervento francese a fianco della Sardegna contro l'Austria. L'Imperatore si mostrò convinto che Garibaldi marcerebbe su Venezia appoggiato dal governo di Torino, ma dichiarò che egli si terrebbe lontano dal conflitto, purché non fosse toccato il trattato di Zurigo e la Lombardia; anzi aveva avvisato in tale senso Cavour il quale sapeva che egli rifuggiva dalla diplomazia: questa volta però, soggiunse Napoleo-

ne *ma diplomatie est une verité et une réalité* (la mia diplomazia è una verità e una realtà) (1).

Da che era mossa questa volontà dell'Imperatore di giungere a qualsiasi costo ad una intesa con la Gran Bretagna? Lo spingevano per tale via alcuni fatti contingenti quali l'incontro a Toeplitz di Francesco Giuseppe e del principe Guglielmo di Prussia, i cui fini miravano ad una più cordiale unione fra le due massime potenze germaniche naturalmente ai danni della Francia e dell'Italia, mentre dall'Oriente agitato apparivano nuovi sintomi di discordia. In Siria era stato compiuto uno dei soliti massacri dei cristiani; l'imperatore di Francia aveva invitato le altre potenze ad intervenire per garantire l'ordine; l'Inghilterra, a cui egli si era indirizzato particolarmente, rifiutò di mandare truppe. Allora Napoleone decise di fare una spedizione tutta francese, ma occorreva il consenso delle nazioni europee ed il governo britannico si mostrò molto restio. Dapprima Russell pretese che la spedizione fosse subordinata alla richiesta del commissario della Sublime Porta, condizione che Napoleone non volle accettare per la propria dignità; infine il 5 settembre acconsentì, avendo la Francia fir-

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 174.

mata una convenzione colle quattro grandi potenze e la Turchia per la limitazione dell'occupazione a sei mesi (1).

Ma per afferrare compiutamente la politica imperiale non bisogna limitarsi a questi episodi; occorre considerarla più ampiamente nello spazio e nel tempo.

Le relazioni fra le due corti di Londra e di Parigi erano intense, ma molto, estremamente mutevoli; dalla fratellanza d'armi a minacce aperte di guerra, dalle annuali visite dei sovrani alle periodiche campagne ardenti ed ostili della stampa, indici della rivalità di due popoli, l'uno dominatore del mare, l'altro fortissimo per terra e secondo nella flotta.

Dopo la morte di Nicolò I di Russia, fedelissimo al diritto divino dei re e ostinatamente contrario al nuovo sovrano di Francia venuto su, almeno formalmente, con suffragio universale, Napoleone aveva

(1) Un'altra difficoltà era sòrta per la questione di Siria. La Vallette, ambasciatore francese a Costantinopoli, aveva proposto di aprire gli Stretti affinché le potenze avessero la facoltà di intimidire la Sublime Porta con le navi. La Russia si oppose risolutamente dato che la chiusura degli Stretti era l'unica garanzia fornitale dal trattato del 1856 per la sua sicurezza nel Mar Nero. Che si riveda il trattato! propose Gortchakow. L'Inghilterra non l'avrebbe permesso ad ogni costo e quindi Napoleone per non compromettersi né da una parte né dall'altra non accolse il suggerimento di La Vallette.

intuito il vantaggio immenso dell'amicizia russa, cardine della politica della Terza Repubblica. E invero mentre nelle questioni dei principati danubiani e della Serbia, egli appoggiò l'azione del governo moscovita, nella preparazione e nella condotta della guerra d'Italia del '59 Alessandro II procedette a fianco della Francia. Però l'Imperatore dei francesi non mostrò di comprendere quali fossero i due punti cruciali a cui era necessario aderire per ottenere una ferma alleanza russa, tanto forte da gettare questo popolo nella mischia nell'ora del pericolo: in primo luogo non bisognava fomentare movimenti nazionali che avrebbero avuta la loro ripercussione in Polonia, in secondo luogo occorreva mettersi decisamente contro l'Inghilterra, l'antagonista della Russia nell'Oriente europeo ed asiatico.

Napoleone misurava tutto il valore dell'alleanza con Mosca, ma non sapeva risolversi ad abbracciarne le conseguenze, e come negli anni seguenti le difficoltà sorte dall'insurrezione polacca, abilmente sfruttate da Bismarck divenuto cancelliere, segneranno l'inizio di una profonda separazione tra Parigi e Pietroburgo, così in questo periodo i continui alti e bassi delle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra contribuiranno a rendere diffidenti della sin-

cerità e della costanza dei fini napoleonici e il cancelliere russo e ancor più l'imperatore Alessandro II. Questi volevano che Napoleone si compromettesse con Londra, egli invece ogni volta che il pericolo di una rottura si affacciava imminente e irreparabile, correva subito ai ripari anche all'insaputa dei suoi ministri.

Quali le ragioni del suo desiderio di mantenere in vita l'intesa anglo-francese, con qualunque mezzo? Il ricordo della ospitalità durante il suo esilio da giovane, la simpatia verso uomini quali Palmerston? Simili motivi psicologici avevano il loro peso in un temperamento come quello del Terzo Napoleone; tuttavia essi si accompagnavano ad una preoccupazione dominante, il timore delle conseguenze fatali che da una ostilità coll'Inghilterra verrebbero alla Francia. Spesso poi Napoleone si illuse che la sua abilità riuscisse a soddisfare le proprie ambizioni e nello stesso tempo a non sacrificare i buoni rapporti con l'Inghilterra, come nell'unione della Valacchia e della Moldavia, come nell'annessione di Nizza e Savoia.

Abituati a considerare i fatti storici quali furono, senza inseguire le possibilità virtuali di un dato evento, mutando certe premesse, ci esimiamo dal rispondere alla domanda: cosa sarebbe avvenuto in Europa

se Napoleone avesse tutto sacrificato all'alleanza russa? Quel che è certo è che nel '70 egli fu solo a combattere la risorta potenza germanica.

Sventato il piano della diplomazia francese di impedire a Garibaldi di sbarcare sul continente, la tragi-commedia della dinastia borbonica volse alla sua fine.

Il dissenso tra Cavour e Garibaldi andava sempre più inasprendosi quanto più Francesco II sembrava perduto. Londra ebbe una parte più riflessa che spontanea e quindi affatto decisiva in tale duello; ma essa è abbastanza curiosa e interessante: era l'unica opinione straniera che agisse, che esercitasse un'influenza, però da non esagerare, nei nostri contrasti interni. Abbiamo già visto come la stima verso il conte di Cavour si fosse mutata in aperta diffidenza e in malcelato astio dopo il trattato di Torino; la popolarità di Garibaldi cresceva sulle ali della leggenda per il popolo, della romanticheria per le signore; abbiamo visto come gli stessi ministri ne fossero avvolti. Dapprima Cavour cercò di valersi della situazione per far giungere a Garibaldi dall'Inghilterra, verso la quale egli ha una grande deferenza, consigli di moderazione nel senso di accelerare l'annessione della Sicilia. Il marchese E. d'Azeglio

credette di aver trovato in Antonio Panizzi l'intermediario più adatto; e questi fu infatti autorizzato da Russell il 15 luglio a scrivere a Garibaldi trasmettendogli il suo parere favorevole ad un'annessione immediata.

I ferri si riscaldano; Cavour vede rosso dovunque Garibaldi è in moto e cerca di falciargli l'erba sotto i piedi affinché Napoli cacci i Borboni prima che Garibaldi passi lo stretto. I calcoli del Conte potevano allora avere un certo valore ma storicamente alla luce dei risultati ci appaiono ben meschini; quanto più sereno nei confronti dell'Eroe quegli che, nel pensiero di Cavour, ne sarebbe la vittima per il prestigio perduto, Vittorio Emanuele II! Cavour ha il suo piano che fallirà miseramente; non vuole iniziarne l'attuazione prima di averne informati i suoi principali rappresentanti all'estero; col march. E. d'Azeglio egli così si esprime: « *Io non mi illudo che l'Inghilterra approvi eccessivamente il mio piano; credo che essa preferirebbe vedere arrivare Garibaldi a Napoli anche se egli portasse dietro di sé l'anarchia e la rivoluzione. Essa lo considera come il nemico della Francia e ciò basta per renderlo caro ai suoi occhi. Ma siccome noi non possiamo esporci a perire per far piacere all'Inghilterra bisogna passare oltre a*

ogni imbarazzo che ne potrà derivare». Pessimo il disegno concepito da Cavour, pessime le finalità che l'avevano inspirato, pessima l'applicazione, pessimi gli argomenti che lo circondano.

Le frasi che abbiamo riportate sono esagerate sino alla falsità. Come non esisteva alcuna minaccia di perire, così negli inglesi non vi era una preferenza per un Garibaldi amico dell'anarchia e del disordine e nemico ad ogni costo della Francia: non ci risulta che nei programmi britannici sia mai entrato il calcolo di servirsi dell'ostilità di Garibaldi per Napoleone III (non per la Francia). Ed Emanuele d'Azeglio richiamò subito il Conte alla realtà con una lettera coraggiosa scritta in risposta a quella sopracitata: «*Essendo mio dovere di dirvi la verità in ogni occasione debbo dichiararvi che la seconda alternativa* (cioè il dichiararsi apertamente antagonista di Garibaldi) *sarebbe fatale per noi in Inghilterra. Io parlo, badate bene della nazione in generale. In tutte le classi Garibaldi rappresenta un'idea dritta inflessibile, eseguita coll'eroismo e colla rudezza del soldato. Facilmente si accuserebbe il ministero di non avere avuto altro scopo che di demolire un minaccioso rivale. Questo grido di cóndanna partito dall'Inghilterra sarebbe avidamente accolto da tutti i nostri nemi-*

ci in Europa. Si chiuderebbero gli occhi sull'elevatezza del vostro carattere... e poi si farebbe risuonare molto fortemente l'inevitabile divisione intestina in Italia. Noi avremmo due campi separati. Spero dunque che potremo evitare questi scogli pericolosi e arrivare in porto ». Quanto scriveva E. d'Azeglio rispondeva esattamente alle vere preoccupazioni delle sfere dirigenti britanniche impegnate in una lotta diplomatica contro i nemici del movimento italiano; mai esse ebbero in animo di sfruttare le divergenze interne; anzi quando si manifestarono ne furono sempre preoccupate perché ciò indeboliva la loro azione sia rispetto alle opinioni di corte sia di fronte agli avversari stranieri.

Negli sviluppi successivi si osserverà una sempre migliore comprensione degli obiettivi del conte di Cavour anche nei confronti di Garibaldi, pur restando la popolarità dell'Eroe avvolta in un'aureola resa più splendente dal volontario esilio di Caprera.

Intanto le preoccupazioni di Lord John Russell si rivolgevano ai gravissimi interrogativi internazionali che sovrastavano l'orizzonte. L'Italia del nord era separata dall'Italia del sud dagli Stati Pontifici; non era naturale che si riunissero an-

nettendo le provincie intermedie? Ma se gli Italiani marciassero su Roma come si comporterebbe la Francia? Lord Russell, che già era informato dal d'Azeglio dei disegni di Cavour, riflettendo anche che perfino i più spinti rivoluzionari e lo stesso Garibaldi non erano così pazzi da mettersi contro tutta l'Europa alienandosi Napoleone, non mostrò grande timore su questo punto; più grave gli apparve il pericolo che le milizie garibaldine e sarde muovessero verso il nord contro la Venezia e che la Francia, anche nolente, non fosse costretta a prender parte alla guerra sollevando l'incendio per tutta l'Europa. Infatti Thouvenel aveva mostrato che il suo sovrano in una simile eventualità si riserberebbe intera la libertà di azione; egli rivendicava una politica di indipendenza, un sacro egoismo nei riguardi dell'Italia, sebbene confidasse che l'Austria non si prevarrebbe in alcun caso dell'imprudenza italiana per ritornare, di fronte alla Francia, sulle condizioni che avevano messo fine alla guerra della primavera del '59 (1).

I governi che bisognava vigilare erano quelli di Vienna e di Torino; all'Austria Russell mostra i vantaggi dell'unità italiana in quanto così il nuovo grande stato della Penisola godrebbe della libertà di unirsi

(1) *Correspondence*, VII, n. 57, 22 agosto.

a chi più gli conveniva e Rechberg si schierò per il non intervento assoluto (1); al Piemonte fa notare i pericoli che gliene deriverebbero da un attacco contro Venezia, foriero di una guerra europea in cui la Gran Bretagna aveva propri interessi da difendere (2). E questo non era detto a scopo di minaccia soltanto, ma rispondeva a verità; in una lotta generale poteva mai essere l'Inghilterra a favore di una coalizione che stringerebbe probabilmente all'Italia e Francia e Russia?

A Parigi il ministro inglese non parlò meno francamente. Dopo aver ricapitolata e difesa tutta la politica britannica nei riguardi di Napoli, politica che aveva riscosso il plauso di tutta l'opinione pubblica britannica, tranne in un solo suo passo, quello fatto nel luglio a Torino per arrestare la marcia di Garibaldi, esamina la probabilità della lotta suprema fra l'Italia e l'Austria. La Gran Bretagna non dava alcun incentivo alla bellicosità sarda, poiché essa dichiarava di non disputare all'Austria alcun risultato della guerra se per lei vittoriosa; non così la Francia la quale per i suoi trattati poteva lasciare al Piemonte l'illusione della impunità in caso di sconfitta. Quindi Thouvenel parlasse chiaramente e dicesse

(1) *Correspondence* ecc., VII., n. 56, 21 agosto.
(2) *Id.*, id., n. 63, 31 agosto.

a Vienna se l'occupazione temporanea della Lombardia importerebbe la dichiarazione di guerra da parte della Francia, e dicesse a Torino che l'Imperatore, pur essendo legato da trattati e da promesse alla Lombardia e ai Ducati, non garantirebbe la sorte né delle Romagne né della Toscana, la cui annessione non aveva formalmente riconosciuta. «*Se il re di Sardegna è pronto a disconoscere la sua parola e a cercare di involgere l'Europa in una guerra, sulla sua testa ricadono le conseguenze di una politica parimenti inconsistente con la saggezza e con l'onore*» (1).

(1) *Correspondence* ecc., VII., n. 66, 7 settembre.

CAP. VII.

DALL'INVASIONE DELLE MARCHE AL RICONOSCIMENTO UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

TIMORI DI UNA NUOVA GUERRA FRA LA SARDEGNA E L'AUSTRIA

Mentre Napoli accoglieva trionfalmente Garibaldi tra il plauso dell'opinione pubblica inglese (1), le truppe sabaude erano ammassate sulla frontiera degli Stati Pontifici. Il disegno di Cavour, che consisteva nella sollevazione popolare nel napoletano prima dell'arrivo di Garibaldi, moto che coi suoi voti avrebbe determinato l'intervento sardo, era fallito; il Conte si vide costretto ad attuare quello già ideato, ma ben più arduo, di raggiungere il Regno delle Due Sicilie attraverso i dominii del Papa. Lo storico nota in questa impresa il capolavo-

(1) Il Principe Consorte scriveva al barone di Stockmar il 14 settembre: «*Qui la gioia per la caduta della dinastia napoletana è grande*» e la regina Vittoria il 10 settembre: «*In Italia io temo che lo stato degli affari sia molto preoccupante, ma in verità la miserevole, debole e folle condotta del re di Napoli e di tutta la famiglia gli tolgono qualsiasi simpatia*». Sono i giorni in cui i giovani inglesi si iscrivono a migliaia volontari per raggiungere Garibaldi. Ma quei pochi che arriveranno troveranno che tutto era compiuto: i garibaldini avevano ottenuta l'ultima fulgidissima vittoria, quella del Volturno.

ro della politica di Cavour, poiché egli guardò con occhio sicuro il procedere degli elementi messi in movimento da diverse aspirazioni e fece in modo che tutti concorressero al suo grande scopo: la rivoluzione nell'Italia meridionale non doveva compiersi fuori della dinastia dei Savoia, già diminuita nel favore popolare dalla cessione delle province della Francia; perciò bisognava superare qualsiasi ostacolo, passare sopra a pregiudizi e a paure.

Le difficoltà erano specialmente di ordine internazionale; il conte di Cavour pensò bene di non recedere se non di fronte ai cannoni e questa volta anche di affrontarli, secondo da quale parte sparassero. D'altronde il suo acume prevedeva che le diverse forze in contrasto facilmente si sarebbero equilibrate per modo che nessuna azione positiva ne sarebbe la risultante.

Prussia e Russia, apertamente amiche della corte napoletana, erano troppo lontane per intervenire efficacemente, mentre entrambi e specialmente la seconda, avevano grandi ragioni di diffidenza per eccitare l'Austria a prendere una parte decisiva nella questione italiana. Questa potenza giudicava buono il momento per prendere alle spalle l'esercito piemontese che marciava verso il sud, ma le difficoltà interne cre-

scevano sempre più (1) e nello stesso tempo né la Russia prometteva alcun aiuto né la Francia lasciava sperare in un atteggiamento se non benevolo, almeno nettamente neutrale.

Era pur sempre Napoleone III l'uomo a cui si rivolgevano gli sguardi dei governi e dei popoli di Europa ogni volta che la questione italiana risorgeva in uno dei suoi multiformi aspetti, e Cavour si sentì molto rassicurato per l'attuazione del suo disegno quando l'Arese e il Cialdini gli riportarono le impressioni ottimistiche da parte dell'Imperatore che si erano recati a visitare. Profondi motivi lo spingevano a non volere l'impresa piemontese nell'Italia del sud, fra questi il pericolo di inimicarsi irreparabilmente i cattolici di Francia e il desiderio di non urtare i sentimenti legittimisti di Alessandro II di Russia; ma ben più gravi erano le ragioni che non gli permettevano di ostacolare più l'unità italiana; fra queste, oltre la minaccia di Garibaldi, signore di vaste regioni, vi era la volontà di non

(1) La situazione era particolarmente critica in Ungheria, e il 20 ottobre Francesco Giuseppe prometteva con un suo diploma una costituzione che doveva lasciare il tempo che trovava, non soddisfacendo affatto le richieste delle popolazioni.

mettersi contro l'Inghilterra, volontà espressa nella lettera del 25 luglio (1).

La funzione della Gran Bretagna, che si risolveva in un grande servigio reso alla causa italiana, consisteva ancora nell'affermazione del principio del non intervento di fronte a velleità o francesi o austriache; lo aveva intuito il Cavour già fin dal 1° agosto quando espresse così, come già abbiamo riportato, la sua valutazione dell'azione britannica: «*Si l'Angleterre résiste, la France n'interviendra pas et le choses suivront un cours naturel*». Hudson d'altra parte, informando il suo governo della prossima rivoluzione nelle Marche, poneva il fatto nella migliore luce come quello che assicurerebbe un pacifico andamento delle questioni di Roma e Venezia (2).

---

(1) Il conte di Persigny nelle sue Memorie dice che egli aveva dato all'Imperatore il consiglio di scaglionare le truppe francesi piuttosto che nei confini del Lazio in quelli delle Marche; così l'invasione piemontese o non si sarebbe effettuata o si sarebbe urtata con le baionette francesi con minacciose conseguenze. Egli si maraviglia perché un piano così semplice non sia stato accettato. Ma non comprendeva il Persigny che Napoleone voleva appunto evitare qualsiasi irreparabile complicazione in Italia?

(2) Il 22 settembre quando Cialdini ha già vinto a Castelfidardo Cavour scrive a lord Shaftesbury: «*... Noi abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Inghilterra. Noi non domandiamo un aiuto materiale bensì il suo* moral support *che impedisca alle altre potenze, amiche o nemiche, di immi-*

Lord Russell basò il suo indirizzo rispetto all'Italia e alle altre nazioni europee su questi due punti: primo, mostrare la necessità che la Sardegna raggiungesse Napoli attraverso gli Stati Pontifici; secondo, adoperarsi a togliere tutte quelle preoccupazioni di nuove guerre così facili a sorgere per il possesso di Roma e di Venezia.

Il 10 settembre ebbe luogo un colloquio tra Garibaldi e lord Elliot a bordo dell'« *Hannibal* » sul golfo di Napoli. Il generale manifestò la sua volontà di occupare Roma e di abbandonare la conquista della Venezia al Re il quale l'avrebbe dovuta compiere subito a meno di perdere tutta la sua popolarità. Avendo il ministro britannico ricordato l'esito disgraziato delle lotte del '48 e del '49, allorquando le potenze occidentali avevano consigliato la moderazione, ed avendo inoltre aggiunto che il favore dell'opinione inglese svanirebbe qualora si venisse ad una guerra europea, Garibaldi espresse la sua fiducia in una lotta fortunata; l'Austria, l'antica alleata del-

---

schiarsi nei nostri affari e che incoraggi, colla sua approvazione, gli sforzi del grande partito nazionale per contenere il movimento italiano nelle vie dell'ordine e della moderazione ». La grande partita con Garibaldi è aperta: il dittatore aveva chiesto in quei giorni il licenziamento di Cavour. *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 126-127.

l'Inghilterra stava cadendo a pezzi, ma dalle sue rovine balzava fuori l'Italia e allora la Gran Bretagna troverebbe un'altra sicura alleata spinta naturalmente verso di lei sia per ragioni di simpatia che di interesse.

Parimenti vani furono i consigli di prudenza di Elliot sulla marcia su Roma, basati sul timore di un intervento francese negli affari d'Italia; il generale era deciso ad occuparla ad ogni costo (1).

Conosciuto l'ultimatum piemontese al Papa, Thouvenel insisté perché il principio del non intervento si applicasse anche a Garibaldi e alla Sardegna; trovò pronti il segretario agli esteri e l'ambasciatore britannico nell'osservargli che, essendosi seguìto un procedimento per la sorte dei Ducati e delle Legazioni, non lo si poteva mutare per Napoli e per le Marche. Anzi Russell portò battaglia sulla stessa difesa che la Francia si assumeva del territorio romano (2); si lamentò che i Francesi non avessero ancora trovata l'occasione opportuna per andarsene; la loro presenza costituiva la migliore prova del cattivo gover-

(1) *Correspondence*, VII, n. 84, 10 settembre.

(2) Le truppe francesi, al comando del generale Goyon, furono aumentate fino a 15.000 uomini; il loro raggio d'azione poteva andare così lontano quanto le condizioni militari alle quali la difesa di Roma era subordinata, lo richiedevano.

no del Papa e del malcontento fra i suoi sudditi. «*D'ora in poi quindi il governo francese soltanto diverrà responsabile del mantenimento del territorio che continuerà ad essere soggetto al papa, di un sistema di governo che rende i suoi sudditi scontenti e infelici*». La presenza di truppe francesi annullava in realtà l'indipendenza del Pontefice: «*Sarebbe meglio che la sua persona fosse protetta dalle truppe di un sovrano italiano, il quale rispettasse la sua autorità spirituale e desse sollievo ai suoi sudditi temporali*» (1). Questo spunto antipapista rispondeva alla tattica di portare la discussione da un argomento controverso, quale l'incorporazione del Regno delle Due Sicilie all'Italia settentrionale, ad un altro inaspettato, quale il diritto di difesa del territorio romano da parte della nazione cristianissima? Ovvero le dichiarazioni di Garibaldi ad Elliot avevano tanto impressionato il Russell da pensar bene di cercare di sgombrare diplomaticamente la via al grande Condottiero?

Russia, Austria e Prussia erano allarmate per l'azione di Cavour e spinsero le loro proteste fino a richiamare i loro rappresentanti da Torino; il governo inglese, rifacendosi ai precedenti dell'intervento in

(1) *Correspondence*, VII, n. 93-94, 22 settembre.

Grecia nel '27 durante l'insurrezione della Morea e di quello nel Belgio per impedire al re dei Paesi Bassi di reprimere colla violenza la sollevazione dei sudditi, difese Vittorio Emanuele che andava a mettere ordine alla rivoluzione che non aveva potuto prevenire: «*The last hope for Italy lay in the success of the King of Sardinia*» (1). (L'ultima speranza per l'Italia sta nel successo del re di Sardegna).

Uno dei metodi tanto cari alla diplomazia francese era, come abbiamo visto più volte, la riunione di un congresso; esso, qualora si radunasse con celerità, poteva riuscire fatale all'azione sarda. Cavour contò sull'Inghilterra per fare abortire questa possibilità. «*Se mai la Francia o qualsiasi altra potenza, mettesse sul tappeto la questione del congresso, io spero che l'Inghilterra ne impedirebbe la riunione. È forse bene che se ne parli. Ma potrebbe divenire fatale se si radunasse ora. Il congresso sarà opportuno quando si tratterà di trasportare il Papa fuori d'Italia*» (2).

---

(1) *Correspondence* ecc., VII., n. 89-107.

(2) *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 127. Dispaccio a E. d'Azeglio del 22 settembre 1860. In questo stesso dispaccio vi è un'affermazione di Cavour che mostra in quanta maggiore considerazione che non nel passato ritenesse la politica britannica, specie in confronto alle incertezze di Napoleone III: «*L'approvazione dell'Inghilterra assicura il successo del piano che*

Durante il settembre la regina Vittoria e il Principe Consorte, accompagnati dal ministro degli esteri, si recarono a Coblenza a far visita al Principe Reggente di Prussia. Il conte di Rechberg avrebbe desiderato l'incontro della regina Vittoria con Francesco Giuseppe; ma Palmerston e Russell lo sconsigliarono con il pretesto che se ne potrebbero trarre false induzioni.

Le parole di lord John allo Schleinitz, che cercava di ottenere i buoni uffici inglesi per risolvere conformemente ai desideri prussiani la questione danese, dovettero valere efficacemente a non spingere la Prussia nelle braccia dell'Austria.

Un problema di grande importanza nella determinazione di una nuova guerra era quello cui già abbiamo accennato nel precedente capitolo, riguardante la sorte della Lombardia nel caso che si riaccendesse il conflitto tra l'Italia e l'Austria. La Francia dichiarò che l'Austria, nel caso che la conquistasse, era legata dai trattati a restituirla alla Francia, poi le due nazioni vedrebbero cosa sarebbe meglio farne (1).

L'ambasciatore austriaco a Vienna, il conte Appony, si lagnava con Russell che

---

abbiamo cominciato ad eseguire ». E il Conte fomenta dei sospetti in Inghilterra su pretese mene murattiane.

(1) *Correspondence*, VII, n. 80, 12 settembre.

si garantisse alla Sardegna la Lombardia, invitandola quasi a spingersi in una guerra in cui avrebbe tutto da guadagnare e nulla da perdere. Il segretario agli esteri rispondeva di non credere che l'Imperatore fosse vincolato a non far sentire al Piemonte il peso della disfatta; l'Inghilterra, per suo conto non prenderebbe parte ad una tale lotta, mantenendosi libera e pronta a tutte le circostanze (1).

L'incontro di Varsavia e la nota di Russell del 27 ottobre

L'incontro di Varsavia (22-26 ottobre) fra i tre sovrani di Russia, Austria e Prussia fu uno di quegli abboccamenti così frequenti nel secolo XIX fino alla conclusione dell'alleanza franco-russa, nei quali sembrava rivivere lo spirito legittimista e conservatore della Santa Alleanza. Invero ogni nazione vi portava tutto il peso delle proprie aspirazioni, spesso in contrasto con quelle del vicino convenuto, e i colloqui non si risolvevano affatto in qualche decisione, bensì non avevano che un valore formale. Tale fu l'incontro di Varsavia.

Naturalmente i cervelli dei contemporanei ricamavano intorno molte e vaste possibilità, e gli stati non rappresentati te-

(1) *Correspondence,* VII., n. 82, 17 settembre.

mevano sempre qualcosa a loro danno. Così alcuni uomini inglesi, cui ogni atto e parola della Russia mettevano subito in allarme, videro la probabilità che la Prussia e l'Austria fossero guadagnate alla politica moscovita di revisione del trattato del '56 e di isolamento della Gran Bretagna, attraverso l'unione delle quattro potenze continentali. Forse era nelle intenzioni di Alessandro di presentare dinanzi ai suoi colleghi la questione orientale sempre viva alla sua mente, ma i convitati elusero qualsiasi discussione in proposito. Si parlò delle mene napoleoniche, e su questo punto il dissidio fu manifesto fra i rappresentanti della Prussia e dell'Austria che non credevano fondata la fiducia su l'Imperatore dei francesi e il principe di Gortchakow che sostenne sufficiente l'impegno francese di non secondare la Sardegna in una guerra offensiva contro l'Austria a patto che i preliminari di Villafranca fossero mantenuti e non si parlasse più di Nizza e della Savoia.

L'Austria nel suo desiderio di giuocare una carta risolutiva in Italia, sostenuta diplomaticamente dalla Prussia e dalla Russia, fu battuta in pieno: la dichiarazione collettiva per la garanzia di Venezia all'Austria fu respinta. Le truppe ammassate sul Po e sul Mincio ebbero l'ordine di tenersi strettamente sulla difensiva.

I giorni intorno al convegno di Varsavia furono, com'era comprensibile, ultrafebbrili. Il governo di Vienna, nonostante le assicurazioni del resto sempre limitate fornite alle insistenti richieste inglesi era sempre una paurosa incognita mentre le truppe piemontesi con alla testa Vittorio Emanuele II penetravano nel regno delle Due Sicilie. Vi era sì una situazione interna difficile; ma solo gli estremisti si illudevano che ormai la monarchia asburgica si stesse rapidamente sfaldando. Cavour doveva essere estremamente preoccupato se il 22 ottobre così telegrafava al Persano che comandava la marina sarda nelle acque di Napoli: « *L'imperatore d'Austria ha fatto larghe concessioni all'Ungheria e ha nominato l'arciduca Alberto comandante dell'Armata d'Italia, col generale Benedek* (il futuro vinto di Sadowa) *capo di stato maggiore. Ciò è molto minaccioso. Dica a Garibaldi che se noi saremo assaliti lo invito in nome d'Italia ad imbarcarsi con 2 Divisioni per venire a combattere sul Mincio* ». E il giorno prima a E. d'Azeglio aveva inviato un dispaccio che a proposito delle decisioni di Vienna le giudicava indici di un progetto di aggressione immediata. « *Noi prendiamo le nostre misure per una difesa disperata* ». Il rappresentante piemontese a Londra è in moto; ha dei contatti continui con Russell e con Palmer-

ston: cerca di far balenare la possibilità di un ritorno al vecchio programma accarezzato da Cavour, un'alleanza anglo-franco-italiana; trova diffidenza e reticenze specie in rapporto all'incostanza e alle ambizioni di Napoleone; ma nel complesso i ministri britannici non erano affatto pessimisti sull'atteggiamento austriaco: l'ambasciatore inglese a Vienna avvertiva lo stesso giorno 31 ottobre che il governo austriaco aveva dato le assicurazioni più positive a Parigi di non attaccare la Sardegna.

Cavour non è affatto tranquillo; dopo il 21 c'è stato il convegno di Varsavia ed egli teme che possa essere stato concluso qualcosa ai danni dell'Italia. Così il 26 le voci di un ultimatum austriaco a Napoleone lo mettono in smanie; telegrafa a E. d'Azeglio perché cerchi d'ottenere che l'Inghilterra *agisca presso l'Imperatore affinché resista alla pressione venuta da Varsavia e agli intrighi ultramontani*. La minaccia era inconsistente; un'ultima volta il timore di un imminente pericolo alle spalle dell'esercito piemontese sparso nell'Italia centrale e meridionale era eliminato.

Il 27 ottobre lord Russell inviava il celebre dispaccio ad Hudson; e l'Ollivier nota appunto il fatto che esso fu inviato proprio l'indomani del fallimento dei disegni nutriti da Francesco Giuseppe recandosi a Var-

savia: averlo spedito pochi giorni prima sarebbe stato coraggio, il 27 significava volersi conquistare una popolarità a buon mercato. Pur ribattendo che il Russell aveva professato ormai da più di un anno gli stessi principî, è certo, che qualora l'esito del convegno di Varsavia avesse preluso ad un'azione concorde dell'antica Santa Alleanza, la condotta del segretario agli esteri si sarebbe dovuta rivolgere ad altre vie per il trionfo della sua politica e forse a corte e nel gabinetto avrebbe trovato maggiore opposizione. Comunque il 27 ottobre la situazione era ancora fluida; i risentimenti, le passioni, le velleità vivaci; non vi erano posizioni cristallizzate; l'atto di Russell fu quindi una presa di posizione coraggiosa anche se, sottoposta a un freddo esame in lontananza di tempi, non pericolosa.

Il dispaccio sintetizzava gli argomenti numerose volte esposti dal Russell ai suoi ambasciatori ed ai governi stranieri; non dice quindi cose a noi sconosciute; tuttavia, dato il suo valore di sintesi, lo riprodurremo nei suoi tratti essenziali.

« *... dopo questi atti diplomatici* (la rottura delle relazioni ufficiali tra il Piemonte e le altre potenze d'Europa), *sarebbe poco giusto verso l'Italia e rispettoso verso le altre grandi potenze di Europa se il governo di S. M. si trattenesse più a lungo dall'espri-*

mere la sua opinione. Nel fare così, tuttavia, il governo di S. M. non ha l'intenzione di sollevare una disputa sulle ragioni che sono state date nel nome del re di Sardegna per l'invasione degli Stati romani e napoletani; se il papa fosse o no giustificato nel difendere la sua autorità con leve straniere; se il re delle Due Sicilie, mentre ancora manteneva la sua bandiera a Capua e a Gaeta, si potesse dire che avesse abdicato; non sono argomenti sopra i quali il governo di S. M. propone di discutere.

Le grandi domande che sembrano ad esso degne di essere emesse sono queste. Furono le popolazioni dell'Italia giustificate nel chiedere l'aiuto del re di Sardegna per sollevarle da governi di cui esse erano scontente? E fu il re di Sardegna giustificato nel fornire l'aiuto delle sue armi alle popolazioni degli Stati romani e napoletani?

Questi sembrano essere stati i motivi che hanno indotto le popolazioni degli Stati romani e napoletani ad essersi unite spontaneamente nell'abbattere i propri governi. Il primo di essi fu che i governi del Papa e del re delle Due Sicilie provvedevano così male all'amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale e al generale benessere dei loro popoli che i loro sudditi pensarono a cacciare i reggitori

come a un preliminare passo necessario per ogni miglioramento nelle loro condizioni.

Il secondo motivo consisteva nella convinzione diffusa, dopo l'anno 1849, *che la sola maniera con cui gli italiani potevano assicurare la loro indipendenza dal controllo straniero restava nel formare un forte governo per tutta l'Italia. La lotta di Carlo Alberto nel* 1848 *e la simpatia che l'attuale re di Sardegna aveva mostrata per la causa italiana, avevano naturalmente prodotta l'associazione del nome di Vittorio Emanuele con quello della singola autorità sotto cui gli italiani aspirano a vivere. Guardando il problema da questi angoli, il governo di S. M. deve ammettere che gli italiani sono per sé stessi i migliori giudici dei loro propri interessi.*

L'eminente giurista Vattel, quando discute la legittimità dell'aiuto dato dalle Province Unite al principe di Orange allorché egli invase l'Inghilerra e gettò a terra il trono di Giacomo II dice: — L'autorità del principe di Orange ebbe senza dubbio un'influenza sulle deliberazioni degli Stati Generali ma ciò non li guidò a commettere un atto di ingiustizia, giacché quando un popolo per buone ragioni prende le armi contro un oppressore non è altro che atto di giustizia e di generosità assistere degli uomini valorosi nella difesa delle loro libertà. —

Quindi, in accordo con Vattel, la questione si risolve così: le popolazioni di Napoli e degli Stati romani presero le armi contro i loro governi per buone ragioni?

Su questa grave materia il governo di S. M. ritiene che i popoli in questione sono i migliori giudici dei loro propri affari. Il governo di S. M. non si sente giustificato nel dichiarare che il popolo dell'Italia del sud non aveva buone ragioni per respingere la sua fedeltà ai suoi precedenti governi; il governo di S. M. non può quindi pretendere di biasimare il re di Sardegna perché lo protesse. Resta tuttavia una questione di fatto. Si sostiene dai partigiani dei governi caduti che le popolazioni degli Stati romani erano attaccate al Papa e le popolazioni del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che gli agenti sardi e degli avventurieri stranieri hanno con la forza e con l'intrigo abbattuti i troni di questi sovrani. È difficile tuttavia, dopo i maravigliosi avvenimenti che noi abbiamo visto, credere che il Papa e il re di Napoli possedevano l'amore dei loro popoli. Come mai avvenne, ci si deve chiedere, che il Papa trovò impossibile di reclutare un esercito romano e che egli fu costretto a fare assegnamento quasi completamente su mercenari stranieri? Come accadde che Garibaldi conquistò quasi tutta la Sicilia con duemila

uomini e marciò da Reggio a Napoli con cinquemila? Come, se non per l'universale scontento del popolo delle Due Sicilie? ».

A questo punto lord Russell rifà la storia delle precedenti rivoluzioni e conchiude che sebbene sia un male la separazione dei legami che stringono insieme sovrani e sudditi, tuttavia non bisogna abbandonare i popoli alla tirannia di loro governanti (1).

Esaminare questo dispaccio nel valore politico definitivo delle sue teorie, significherebbe scalzarlo *ab imis*, poichè molte di quelle asserzioni che sono anche dopo e frequentemente ricomparse in una luce religiosa, per le tristi esperienze sono finite per giacere derise; ma tale può essere il compito del filosofo della storia, non dello storico, il quale, senza curarsi troppo se determinate espressioni rispondano a delle verità supreme, generali, deve inquadrarle nel momento e nello spazio in cui furono manifestate e deve misurarne gli effetti. Ebbene, la nota di lord Russell del 27 ottobre 1860 fu accolta dagli Italiani come la consacrazione di fronte all'Europa della bontà e della grandezza della loro causa. L'Hudson racconta che Cavour appena l'ebbe letto *ruppe in esclamazioni, si fregò le mani, balzò in piedi per ricadere sulla sedia e assor-*

(1) *Correspondence*, VII, n. 136.

birsi in pensieri. Quando levò la testa c'eran delle lacrime nei suoi occhi. E il Conte oltre che i ringraziamenti ufficiali inviò a Russell una lettera personale in cui lo ringraziava direttamente « *per il servizio immenso che avete reso all'Italia prendendo arditamente in mano la sua difesa nel momento in cui una coalizione diplomatica tentava di metterci al bando dell'Europa* » (1). Né ci sembrano esagerate le parole che Odd Russell scrisse da Roma a suo zio il 1° dicembre: « *Mio caro zio, dopo il vostro famoso dispaccio del 27, voi siete benedetto notte e giorno da 20 milioni di italiani. Io stesso non lo potei leggere senza profonda commozione, e, appena pubblicato in Italia, migliaia di persone se lo copiarono scambievolmente per portarselo a casa e versarci su lacrime di gioia e di riconoscenza, nel seno delle proprie famiglie, lungi da brutali mercenari e da sozzi preti.*

« *Per quanto ardua sia l'impresa che gli italiani hanno ora dinanzi a sè, io non posso non credere che essi la compiranno meglio che alcuno di noi possa sperare: perché ogni giorno più mi persuado di vivere in mezzo a un grande e reale movimento nazionale che sarà infine coronato da pie-*

(1) *Cavour e l'Inghilterra*, op. cit., vol. II, tomo II, pag. 158.

no successo, nonostante la legione dei nemici che l'Italia conta ancora in Europa» (1).

La voce di lord John suonò rivoluzionaria presso i gabinetti nordici mentre l'imperatore di Francia non poteva disapprovare apertamente quei principi di libera elezione popolare su cui ogni tanto si gloriava di poggiare la sua autorità, ma nemmeno poteva esserne troppo soddisfatto perché nel nuovo stato l'influenza inglese cresceva a danno del prestigio francese.

Nella corte di Londra la regina Vittoria e il Principe Consorte non trovarono la forza di impedire l'invio di tale dispaccio; l'opinione pubblica appoggiava troppo apertamente l'opera dei due (*of the two*) (2).

(1) B. Zumbini, *op. cit.*, pag. 361.

(2) Nel *Times* del 19 ottobre 1860 leggiamo: «*Nei nostri occhi la sola difesa del Re* (Vittorio Emanuele II) *sta in quelle leggi naturali che giacciono non scritte in ogni codice e innominate in ogni forma di governo, ma che l'intollerabile oppressione chiama fuori da una esistenza latente in una forza attiva. È l'insopportabile tirannia dei due sovrani del sud d'Italia, sono i massacri di Perugia, le prigioni di Palermo e le prigioni sotterranee di Sant'Elmo che hanno dato al popolo dell'Italia del Sud il diritto di invocare un liberatore e che hanno dato a Vittorio Emanuele, per assumere la corona di Napoli, la stessa ragione che Guglielmo d'Orange ebbe per accettare quella d'Inghilterra. Su questo principio e non su altri, Vittorio Emanuele può giustificare la sua presenza nell'Italia del sud, e con tale titolo egli sarà pienamente giustificato nel mettere fine alla guerra con un movimento decisivo*».

Ma quando l'arditezza del segretario agli esteri divenne tale da sembrare di compromettere la libertà di movimento d'Inghilterra in caso di guerra, allora intervennero energicamente. Russell aveva preparato un dispaccio da essere mandato a tutte le potenze europee che così conchiudeva: «*Il governo di S. M. crede giusto dichiarare che se qualche altra potenza tentasse un intervento con la forza, il governo di S. M. riterrebbe se stesso libero di agire in tale maniera come i diritti della nazione, l'indipendenza d'Italia e gli interessi dell'Europa possono sembrare ad esso di richiedere*».

La Regina confuta questa asserzione poiché o essa non significava nulla, e allora sarebbe poco dignitosa per l'Inghilterra, o significava la guerra e la sovrana non era decisa ad andare tanto lontano per assicurare il successo della rivoluzione italiana. Da quale nuovo avvenimento, soggiunge, era suggerita tale dichiarazione? Evidentemente da nessuna, perché erano state accettate le dichiarazioni della Francia riguardo alla condotta della sua flotta a Gaeta come soddisfacenti, e l'Austria aveva rinnovato le sue assicurazioni di non intervenire; mentre la sola potenza che colla sua azione fomentava la guerra, la Sardegna, era tenuta ad avere un eccezionale diritto perché considerata come potenza italiana. Vittoria

disapprovava anche l'espressione contenuta in quel dispaccio, della speranza che Roma e Venezia godessero presto della libertà e del buon governo del resto d'Italia.

Russell così rispose: « *riguardo alla posizione della Gran Bretagna lord Russell è dell'opinione che essa non soffrirà dal cambio delle circostanze.*

« *Dal* 1815 *al* 1859 *l'Austria governò l'Italia: se gli Italiani ebbero ragione di lamentarsi, l'Inghilterra non ebbe nulla da temere dall'uso dell'influenza austriaca contro gl'interessi britannici; ma se la Francia predominasse sulle flotte unite di Genova e di Napoli e la Gran Bretagna per timore o per apatia o per eccessivo amore di pace si limitasse soltanto a guardare, essa potrebbe tosto essere spinta a difendere i suoi possessi di Malta, Corfù e Gibilterra.*

« *L'Austria difficilmente tenterebbe alcuna nuova aggressione sull'Italia, a meno che fosse assistita dalla Francia. L'Italia deriverebbe forza dalla dichiarazione della Gran Bretagna come di un'amica disinteressata. Una lettera di lord Cowley mostrerà a V. M. i sospetti e i dubbi che esistono riguardo alla politica francese in Italia* (1);

(1) Cowley scriveva di aver udito dal conte di Metternich che l'imperatore di Francia non consentirebbe mai all'annessione di Napoli al Piemonte, che egli desiderava che il Papa rite-

tutti questi progetti sarebbero dispersi ai venti dalla parola del governo britannico» (1).

Anche in quest'ultimo periodo della crisi italiana i due indirizzi politici che abbiamo veduto manifestarsi nel '48 colle stesse persone che nel '59 sono di fronte l'uno contro l'altro; ma il fatto che l'unità della Penisola si era compiuta, senza un eccessivo turbamento dell'equilibrio europeo a favore della Francia, era la prova palmare del trionfo della politica dei liberali.

L'assedio di Gaeta

La politica inglese del non intervento dovette combattere un'ultima, minore battaglia nelle questioni sorte per l'assedio di Gaeta. Rinchiusosi in questa fortezza, il re di Napoli mediante i suoi agenti diplomatici cercava con tutti i mezzi di muovere al suo aiuto le varie corti di Europa. Ricevette parole di sincero rimpianto unite alla considerazione di non poter far nulla di positivo dai sovrani di Prussia, Russia ed Austria, mentre Russell dichiarava al conte Ludolf, ministro napoletano, che il suo pae-

nesse l'Umbria e le Marche e che la Romagna fosse uno stato indipendente.

(1) *G. V. L.*, lettere dei primi di novembre del 1860.

se non avrebbe compiuto alcun passo per ripristinare nella perduta autorità il suo sovrano; ricordava le colpe della dinastia borbonica affermando che « *non la forza dei trattati, non gli antichi diritti, non gli armamenti per terra e per mare, possono proteggere i sovrani che si affidano alle punizioni piuttosto che all'affetto del popolo* » (1).

Lo stesso linguaggio teneva in quei giorni a Rechberg il quale, volendo far riconoscere a Londra quel poco che aveva ottenuto a Varsavia, cioè la libertà di disporre della Lombardia in caso di vittoria contro la Sardegna, si lamentava perché la Gran Bretagna si mostrasse mal disposta a che il Piemonte in un'eventuale guerra perdesse la Lombardia. Lord John gli fece notare che il governo di cui egli era l'esponente non condivideva affatto il pensiero francese sulla sorte della Lombardia, da essere decisa in caso di sconfitta italiana a Parigi; ma d'altra parte temeva che dall'abrogazione del trattato di Zurigo il sentimento nazionale gallico ne fosse così eccitato da provocare una guerra generale, massimo dei mali per l'Inghilterra: piuttosto i dirigenti austriaci riconoscessero come fattore predominante la volontà dei popoli che so-

(1) *Correspondence*, VII, n. 133, 4 ottobre.

la rende duraturi i trattati. E a questo punto son dati i soliti consigli di buon governo nella Venezia e nell'Ungheria (1).

Ritornando alle lamentele di Francesco II, esse furono ascoltate da Napoleone III: alla fine di ottobre la flotta francese che si trovava nelle acque di Napoli ricevette l'ordine di prevenire ogni blocco di Gaeta e di opporsi a qualsiasi operazione dalla parte del mare. Lo scopo che si proponeva l'Imperatore con tale mezza misura presa *in extremis* appare un po' nebuloso, ma il provvedimento si spiega benissimo riflettendo alla sua indole. Combattuto da opposte tendenze nella propria nazione ed afferrando nella sua mente inquieta i vantaggi e gli svantaggi della sua politica italiana, volle con un simile atto riguadagnare la fiducia dell'elemento clericale francese (2) e nello stesso tempo affermare di fronte allo stato uno d'Italia la forza del suo prestigio, caso mai a Torino ne fossero dimentichi; altri motivi plausibili consistevano nel desiderio di permettere al re di Napoli una difesa onorevole e all'occorrenza una ritirata di-

(1) *Correspondence*, VII., n. 138, 29 ottobre.

(2) L'imperatrice Eugenia era partita per un viaggio di salute in Iscozia; il re del Belgio, Leopoldo, scrivendo alla nipote Vittoria crede invece che, almeno in parte, il viaggio sia dovuto ai dissaccordi col marito sulla questione pontificia. *Q. V. L.*, vol. 3°, 2 novembre.

gnitosa, e nella volontà di creare imbarazzi agli italiani nel mezzogiorno, impedendo loro l'esplicazione delle loro velleità annessionistiche su Roma e su Venezia.

L'Inghilterra fu naturalmente ostile a questo soccorso francese sia perché era contrario alle sue finalità politiche perseguite in Italia, sia perché temeva che qualsiasi atto francese potesse alterare l'equilibrio mediterraneo a favore della Francia; perciò Russell volle essere informato sotto quale dei due aspetti il passo dovesse essere considerato, o con lo scopo di salvare il re di Napoli dalla cattura personale o con l'intento di sposare la causa di Francesco II contro la Sardegna (1).

Il governo francese si giustificò dichiarando che a Gaeta non era stata attuata alcuna misura di carattere politico o militare; l'Imperatore voleva seguire il principio del non intervento, ma, dato che il re di Napoli aveva accettato il consiglio francese di volersi alleare nell'estate scorsa al Piemonte, sentiva il dovere di preservargli l'ignominia di una resa personale. Lord Russell, che fin dal 24 ottobre aveva comandato che una nave britannica fosse pronta ad imbarcare Francesco II, non trovava troppo soddisfacenti le date spiegazioni; ma sperava che

(1) *Correspondence*, VII, n. 141, 30 ottobre.

la questione si risolvesse in breve e continuò a raccomandare a Thouvenel di preparare una resa onorevole. Le cose andavano però per le lunghe, e, data la condotta della flotta sarda che volle evitare ad ogni costo un conflitto con le navi francesi, corsero le voci di un accordo fra l'Italia e l'Imperatore. Cavour fu pronto a smentire; Russell, impazientito, scrisse a Cowley che ormai il re di Napoli abusava delle leali intenzioni di Napoleone III, che quindi questi aveva ormai il dovere non solo di consigliare la resa, ma di por termine all'intervento (1).

Al ritiro della flotta francese dal golfo di Gaeta, oltre che la comprensione della cattiva posizione in cui l'Imperatore si era messo, contribuirono anche interessi di politica mondiale che abbiamo visto già più volte avere un'influenza notevole nelle risoluzioni delle crisi italiane.

In Cina i successi dell'azione combinata dei contingenti francesi e britannici continuavano sempre più fecondi (2); in Siria si avvicinava il termine dentro cui il corpo di spedizione francese avrebbe dovuto ritirarsi. Nonostante che le necessità di un asset-

(1) *Correspondence*, VII, n. 183, 13 dicembre.

(2) I Cinesi erano stati battuti su tutta la linea: gli alleati erano entrati a Pechino ed avevano imposto un trattato ancora più grave di quello del 1858.

to alquanto stabile delle cose richiedessero più tempo che non i sei mesi stabiliti nel settembre, l'Inghilterra era ferma nel reclamare lo sgombero della Siria entro il 5 marzo, giusto la convenzione firmata; era meglio andare d'accordo nella questione di Gaeta, ormai destinata in una maniera o nell'altra a risolversi nella sua caduta, ed ottenere un rinvio nell'occupazione libanese. Cosi avvenne; il termine fu prolungato fino al 5 giugno 1861.

Napoleone, richiamando le sue navi, mise i suoi buoni uffici per ottenere un armistizio, che invero fu concluso; ma spirato il suo termine il 19 di gennaio le ostilità ricominciarono e dopo qualche settimana, il 13 febbraio, la fortezza capitolò e Francesco II si ritirò a Roma.

Le sorti del napoletano erano ormai definite, senza che nel frattempo si fossero aggravate le nubi per Roma e per Venezia.

Col ritiro di Garibaldi a Caprera (1) considerato a Londra dal governo e dall'opinione pubblica come un atto supremo di ingratitudine, la sede papale non correva alcun pericolo; Russell, in un colloquio con

(1) Garibaldi, prima di imbarcarsi per Caprera all'alba del 5 novembre si recò a bordo dell'*Hannibal* a salutare l'amm. Mundy e a ringraziarlo per la simpatia dimostrata alla causa garibaldina, soprattutto a Palermo.

Persigny, che mostrava la necessità di mantenere il corpo di occupazione a Roma, rilevava che la sovranità temporale aveva ormai cessato di esistere; però egli non voleva adoperarsi ad affrettare una soluzione (1). Palmerston suggeriva spesso di portare la capitale a Firenze e di considerare Roma come una città santa.

In quei mesi si parlava molto della vendita della Venezia: in un *pamphlet* anonimo, intitolato « *La vente de la Vénétie* » era sostenuta la tesi che l'Austria, vendendo il Veneto, potesse compensarne la perdita, acquistando la Bosnia-Erzegovina. La storia dei successivi venti anni mostrò che se i mezzi indicati erano un po' troppo semplicistici, la previsione sul futuro orientamento dell'Austria era esatta: l'Austria cacciata d'Italia e di Germania, si volgerà *nach Osten*, verso l'Oriente.

Palmerston e Russell erano favorevoli al progetto; ma la Regina scrive notando, che, ove l'Inghilterra si sforzasse di ottenere una tale soluzione, terrebbe una condotta sleale verso l'Austria e fornirebbe alla Sardegna un fondamento di giustificazione per compiere un attacco contro la Venezia per conquistare quanto il governo inglese aveva raccomandato; era meglio tacere, tanto più

(1) *Correspondence*, VII, n. 146, 3 novembre.

che l'Imperatore, sebbene in teoria favorevole, non vedeva la maniera di riuscire nell'intento (1).

Un piccolo, larvato dissidio sorse in questi ultimi mesi tra lord Russell e il Cavour e il d'Azeglio. Trovandosi il suo cognato lord Elliot, senza alcun incarico, poiché veniva a finire la sua missione in Napoli, Russell pensò di accreditarlo come ministro a Torino, inviando Hudson a Pietroburgo. d'Azeglio, avutone sentore, fece apparire sul *Times* un articolo favorevole all'opera dell'Hudson; Russell fece buon viso a cattivo giuoco e così tutto il piano andò a monte. Elliot si sfogò dipingendo a foschi colori la situazione, certamente non lieta, del napoletano (2).

Il riconoscimento del Regno d'Italia

Compiute le annessioni dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale, Cavour ne diede comunicazione al gabinetto inglese;

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 277 e segg. Il Principe Consorte se la prende contro i due *Old Italian Masters,* come erano stati chiamati Palmerston e Russel da lady Russell, i quali per la loro filìa italica non erano allarmati dello sviluppo della cospirazione rivoluzionaria nell'Europa orientale. E gli dava buon giuoco la scoperta avvenuta su bastimenti sardi di armi dirette verso i principati danubiani.

(2) N. Bianchi, *La Politique* ecc., pag. 387.

lord Russell però scrisse ad Hudson che il suo governo non prendeva atto ufficialmente dei decreti di annessione. Era necessario innanzi tutto attendere le elezioni le quali soltanto avrebbero legittimato il nuovo stato che doveva dimostrarsi capace e pronto a mantenere l'ordine all'interno e la pace e le amicizie all'estero. Quest'ultima condizione significava il riconoscimento degli obblighi dei diversi stati l'uno di fronte all'altro e della validità dei trattati che fissano le circoscrizioni territoriali, la consapevolezza del dovere di agire amichevolmente verso i vicini con cui non si è in guerra (1).

Il Conte attese a rispondere fin dopo la riunione del primo Parlamento e procedè con cautela inviando prima la nota al d'Azeglio perché l'esaminasse. In essa si affermava che il governo era veramente nazionale e capace di mantenere l'ordine all'interno. Intorno alle relazioni coll'Austria, poiché ad esse alludevano tutte quelle frasi di Russell concernenti la necessità di lealtà verso i vicini, Cavour non nega la simpatia della nazione italiana verso la Venezia; anzi esprime l'opinione che essa debba fatalmente rientrare in seno alla Grande Madre; tuttavia non vuole che si sca-

(1) *Correspondence*, IX, 21 gennaio.

teni una guerra europea per questo fine; vi sono possibilità di pacifici accordi dato che quella regione rappresenta una causa di debolezza per la monarchia d'Asburgo. Sentimenti di ostilità sussistono, ma dalla parte dell'Austria la quale tiene sul Mincio le truppe del duca di Modena e sola si è riservata i suoi diritti sui Ducati. Il Primo Ministro di Vittorio Emanuele parlava a un convertito; il 1° marzo alla Camera dei Lords, il 4 e il 7 a quella dei Comuni si era discusso a lungo intorno alla questione italiana e le dichiarazioni del governo erano state improntate al più fervido spirito di solidarietà verso il nostro movimento.

La lettura dei resoconti di questo dibattito parlamentare ha una certa curiosità per il groviglio talvolta confuso dei sentimenti affiorati. Noi, l'abbiamo detto più volte, delle espressioni dettate da simpatia o antipatia, teniamo conto per quanto questi affetti operano; ma è necessario sempre risalire alle cause di importanza ben maggiore.

L'unità d'Italia era avversata da molti per convinzioni legittimiste e conservatrici, ma le ragioni per cui questa unità non solo veniva combattuta ma era ritenuta inconcepibile, malgrado la sua momentanea attuazione, erano due: l'impossibilità che le diverse provincie della Penisola si mantenessero strette sotto un sol governo, esse

che avevano tanti secoli di storia distinta; la credenza che il Regno d'Italia non sarebbe che un'appendice della Francia napoleonica. Queste sono le preoccupazioni dell'oratore che diversamente da ogni altro pone il problema nei suoi termini presenti e futuri, non passati, Mrs. Roebuck. I quarantamila francesi a Roma non lasciano credere a questo deputato che gli italiani sapranno liberarsi dal presunto vassallaggio d'oltre Alpe. Egli inoltre è assorbito dal timore imminente di un'alleanza franco-russa a cui era necessario contrapporre l'amicizia fra l'Inghilterra e l'Austria, il vecchio cardine della politica britannica rispondente ad una vera esigenza vitale. Infine Mrs. Roebuck conchiude ponendo come base di giudizio l'interesse nazionale anti-francese e secondo questo peso valutando il merito dei dirigenti della Gran Bretagna: « *se essi fanno dell'Italia una semplice vassalla della Francia, essi non avranno fatto del bene né per l'Inghilterra né per il mondo. Ma se l'Italia è creata realmente libera, indipendente e unita — libera dal dispotismo tanto spirituale quanto temporale — esse avranno fatto cose per cui i loro nomi saranno venerati dai posteri ed essi meriteranno i ringraziamenti di tutto il mondo* » (1).

(1) *Parliamentary Debates*, 3ª serie, CLXI, pagina 1613.

Era questo il vero nòcciolo per l'Inghilterra della questione d'Italia, ed in altre parole è espresso anche dal Principe Consorte in un memorandum privato: « *sarà l'Italia unita un contrappeso alla Francia e un elemento di pace all'Europa, o si associerà alla Francia nel promuovere cambiamenti territoriali in Europa?* »

Egli inclina verso questa seconda opinione poiché riporta senza commentarle le parole dette dal principe Napoleone all'essemblea legislativa: « *se c'è una posizione che possa rafforzarci contro l'Inghilterra è di fare noi stessi il centro di tutte le forze secondarie... Se gli italiani hanno una flotta sarà un guadagno per la Francia. Non siate ingannati su questo punto. Gli statisti inglesi lo sanno bene* » (1). Il 30 marzo invece, primo in Europa, il gabinetto inglese riceveva il marchese Emanuele d'Azeglio come ministro accreditato presso la corte di Londra.

I fatti in politica sono i migliori giudici della bontà di un'idea o di un'azione; gli avvenimenti ulteriori dimostrarono appunto che quanto più l'Italia fosse forte tanto meno risentirebbe dell'influenza francese. Tradizione e interesse, il ricordo della fratellanza d'armi nel '59 e la impossibilità di urtare di fronte il potente impero napoleonico

(1) T. Martin, *op. cit.*, vol. V, pag. 301.

per occupare Venezia e Roma, operano in modo che fino a Sédan spesso la politica italiana agisce in funzione delle direttive francesi; scemato il prestigio della vicina occidentale colla guerra del '70 l'Italia riafferma la sua piena indipendenza diplomatica culminata nell'occupazione di Roma, e i contrasti naturali fra le due nazioni si accentuano per tutto il trentennio fino al secolo ventesimo attraversando delle fasi pericolose.

Coll'Inghilterra invece, le relazioni non furono per parecchi decenni seriamente turbate; la posizione mediterranea della Penisola spingeva l'Italia a scontrarsi colla Francia rivale dell'Inghilterra su tanti fronti, secondo le previsioni di Palmerston e Russell.

Poi, poi..., è un'altra storia. Quanto è avvenuto e sta avvenendo ci mostra l'immenso cammino percorso dai tempi che abbiamo studiato in cui l'Italia era sempre considerata una pedina in funzione del giuoco di questa o quella grande potenza. Oggi siamo giunti all'Impero, che è il crisma essenziale per il riconoscimento non solo formale della nostra posizione di grande potenza. Da tale altezza si può osservare il passato colla più serena obiettività, così come ci lusinghiamo di aver condotto il nostro esame.

APPENDICE

L'AZIONE E IL PENSIERO DI BISMARCK DURANTE LA CRISI RISOLUTIVA DELL'UNITÀ ITALIANA

Seguendo il corso del nostro studio abbiamo visto di quale importanza sia stata sovente l'azione politica della Prussia e della Russia. Così anche abbiamo fatto cenno all'opera svolta dal principe di Bismarck durante il periodo delle ostilità franco-austriache. Crediamo utile per illuminare ancor meglio un aspetto del lavorio diplomatico di quei tempi e crediamo interessante, data l'eccellenza dell'uomo chiamato poco dopo a dirigere le sorti della Germania, dominatore acuto e potente di un lungo periodo di storia europea, seguire più ampiamente il futuro Cancelliere di ferro in questi anni che furono l'argomento del nostro volume.

Il Bismarck si trovava come delegato prussiano alla Dieta di Francoforte quando si udirono le prime voci allarmanti di dissidio e di lotta. Era un posto che ricopriva ormai dal 1851 e che era stato una buona scuola per la conoscenza di tutto il vasto complesso problema germanico. Le idee del '48, ed egli vi aveva partecipato attivamente, si erano dileguate; l'antagonismo dell'Austria e della Prussia, attraverso le discussioni di otto anni, gli appar-

ve insanabile, e nella crisi orientale dal 1854 al 1856 consigliò di svolgere un'azione diplomatica che, favorendo la Russia, paralizzasse la libertà d'azione dell'Austria. Egli scrivendo al barone di Schleinitz così esprime il frutto delle sue lunghe esperienze: « *da otto anni del mio incarico in Francoforte io ho tratto come prodotto delle mie esperienze la convinzione che le presenti disposizioni federali costituiscano per la Prussia un legame opprimente in pace e in guerra vitalmente pericoloso, senza però accordarci gli stessi equivalenti che l'Austria trae da essi per una disuguale, maggiore misura di movimenti all'estero. Tutte e due queste grandi potenze non vengono valutate con ugual peso dai principi e dai governi dei piccoli stati: l'interpretazione del fine e delle leggi del* Bund *si modifica secondo i bisogni della politica austriaca...*

« *Io vedo nelle nostre relazioni federali un difetto della Prussia che noi, più presto o più tardi, dovremo curare* ferro et igni » (1).

Ormai egli era proprio agli ultimi mesi della sua permanenza in Francoforte; già fin dal gennaio del '58 il principe Guglielmo lo voleva ambasciatore a Pietroburgo

(1) *Bismarck's Briefwechsel mit dem minister Freiherrn von Schleinitz 1858-1861*, pag. 11-12, maggio 1859.

ed invano egli si era opposto dimostrando quanto fosse più necessaria la sua missione alla Dieta, la volpaia di cui conosceva tutte le entrate e tutte le uscite.

Nel novembre Manteuffell fu licenziato; gli successe il principe di Hohenzollern con Schleinitz agli esteri; il conto in cui Bismarck teneva il nuovo ministro non era davvero grande; per lui era l'emanazione della volontà della moglie di Guglielmo, verso la quale nutriva un odio del resto più che contraccambiato. In un colloquio col Principe Reggente gli disse chiaro e tondo che Schleinitz era un cortigiano, non un uomo di stato.

Presentatasi come una possibilità a breve scadenza la lotta tra la Francia e l'Austria, quest'ultima aveva cercato di fare pressioni sulla confederazione perché si dimostrasse solidale con la sua politica. Il comitato militare della Dieta si era riunito, aveva votato delle spese per dei preparativi bellici e Bismarck non ne era stato affatto informato dal delegato prussiano, il quale invece si sarebbe dovuto mettere in stretti rapporti con lui, dato che la questione rivestiva un carattere preminentemente politico. In realtà si era agli ultimi di febbraio e il Principe fra poco doveva partire per la sua nuova destinazione; il conte di Rechberg, plenipotenziario austriaco, sa-

pendolo nettamente contrario ai suoi fini, pensò bene di tenerlo all'oscuro. Egli protestò altamente presso il governo di Berlino e dai suoi rapporti, sebbene non voglia darsi l'aria di dettare la linea politica del suo paese, è evidente il suo desiderio che l'Austria fosse lasciata sola a meno che essa non facesse concessioni tali che la Prussia diverrebbe l'arbitra della confederazione. Tali sono le impressioni di un colloquio con Rechberg: « *Egli non ha fatto che confermarmi nella supposizione che l'Austria provocherebbe essa stessa la guerra quando fosse sicura del nostro appoggio e che si spera di ottenere tale aiuto senza fare concessioni materiali, con ogni sorta di pressioni morali* » (1).

Il principe di Bismarck desiderava che il governo prussiano, sia pure adottando misure straordinarie, si mostrasse a ciò risoluto solo dalla propria volontà e non rimorchiato da una confederazione più o meno ligia alla rivale, l'Austria; e quando il 28 febbraio la commissione militare si radunò per esaminare le proposizioni del comitato egli si oppose ai provvedimenti richiesti ritenendo che fossero prematuri e che non era lodevole prendere iniziative in tal senso senza che la Dieta avesse invitata la

(1) *Correspondence diplomatique de M. Bismarck 1851-1859*, tome II, pag. 420.

commissione. Il Principe si adoperò per ottenere un voto di biasimo contro il comitato militare, ma vistosi appoggiato dal solo rappresentante dell'Hannover, stimò meglio non provocare alcuna risoluzione.

Il 6 marzo Bismarck lasciò Francoforte, ed il 23 Berlino per Pietroburgo. Il giorno stesso della partenza un tal barone Lewinstein, il quale era un agente segreto dell'Austria, tenuto sotto la protezione dello Schleinitz e della principessa, prima gli inviò un biglietto, poi si presentò lui stesso raccomandato dal conte Buol, per ottenere una dichiarazione scritta in cui il neo ambasciatore affermasse di non essere personalmente ostile all'Austria: patrocinasse la politica austriaca presso l'imperatore di Russia; in cambio riceverebbe 30.000 talleri annualmente. Il Principe cercò invano di avere una prova materiale di tale proposta onde valersene presso il suo sovrano; non essendogli riuscito il tiro, si tolse dai piedi l'importuno facendogli notare la ripidezza della scala e le sue forze muscolari superiori (1).

Bismarck giunse a Pietroburgo il 29 marzo, proprio allorchè la diplomazia europea era in moto per convocare il congresso che avrebbe dovuto risolvere la questione ita-

(1) *Pensieri e ricordi del Principe di Bismarck*, traduzione italiana, vol. I, pag. 202.

liana. L'invito russo diramato il 23 aveva incontrato l'opposizione della Sardegna da una parte che non voleva essere affatto esclusa, dell'Austria dall'altra che esigeva il disarmo preliminare del Piemonte. Era veramente il governo russo desideroso di giungere a questa assemblea? O invece non seguiva la tattica di Napoleone cioè di creare una difficoltà dietro l'altra in modo da trovare alfine il pretesto giusto di fronte all'opinione pubblica europea per attaccare la monarchia asburgica? Noi dalla lettura dei dispacci di Bismarck crediamo che quantunque la Russia abbia convocato il congresso per espresso desiderio dell'imperatore dei francesi che voleva liberarsi in qualche modo del tentativo di mediazione di lord Cowley, essa fosse contenta se non del suo buon esito, almeno della sua riunione: sarebbe stato il primo grande incontro dopo il trattato di Parigi del 1856 e la Russia con abilità avrebbe potuto creare imbarazzi alle due rivali, l'Austria e l'Inghilterra: i casi italiani non interessavano direttamente la Russia se non in quanto riflettendosi su tutto l'equilibrio europeo potevano modificarlo a suo favore.

La funzione capitale che l'impero moscovita doveva svolgere durante le complicazioni della crisi italiana era quella di tenere a bada la Germania e con la Germania

in particolar modo la Prussia di cui Napoleone non era troppo sicuro dopo gli ultimi mutamenti costituzionali e ministeriali. Questo aveva domandato il principe Napoleone a Varsavia, questo aveva promesso l'imperatore Alessandro II e ne era venuto fuori il trattato segreto del 3 marzo 1859. Infatti nella confederazione, appena manifestatisi i primi rumori di guerra, era risorto quel sopito ma mai sepolto odio antifrancese che l'Austria naturalmente cercava di fomentare per trarne vantaggio. Chi avrebbe dovuto opporsi per cercar di limitar l'influenza viennese e mantener quindi una certa bilancia nell'autorità dei due principali stati tedeschi, era la Prussia; così almeno l'intendeva il principe di Bismarck, il quale non era secondo a nessuno nei sentimenti ostili alla Francia, ma che già tuttavia comprendeva come il problema primo, vitale, imprescindibile per l'affermazione europea e mondiale della sua nazione era nell'assetto stesso della grande patria germanica. Da qualche fatto precedente abbiamo già osservato come non fossero di questa idea i dirigenti berlinesi; nelle sue memorie il Principe ,si lamenterà fortemente che i suoi dispacci da Pietroburgo, appunto perché in contrasto con le direttive politiche dello Schleinitz, non giungevano che di rado a Guglielmo e sempre annotati, para-

frasati in modo da distruggere la prima impressione.

Frattanto la Prussia armava e il principe di Gortchakow si lamentava di questo atteggiamento che era una delle principali ragioni che spingevano l'Austria a tenere un contegno provocante. E faceva delle obbiezioni che stentiamo a credere siano completamente del cancelliere russo tanto aderiscono al pensiero bismarckiano plasmatosi durante i suoi otto anni di ufficio a Francoforte. « *Che cosa è la Germania se non è la Prussia? Deduzione fatta dalla Prussia, resta da una parte l'Austria con cinque milioni di tedeschi, con delle tradizioni e degli interessi in ogni tempo stranieri e spesso ostili alla Germania, dall'altra un agglomerato di governi disparati la cui esistenza non sarebbe possibile fuori di una confederazione sostenuta da questa stessa Prussia che essi detestano e temono, di cui in tempo di pace ostacolano lo sviluppo e la politica federale e dalla quale nel momento del pericolo domandano il soccorso come un omaggio che spetta loro, a cui la Prussia ha il nobile dovere di sacrificarsi senza compenso* » (1).

Il Principe non può trattenersi, udendo queste cose, dal dire al cancelliere russo

(1) *Die politischen berichte auf der Fürst Otto von Bismarck*, vol. I, pag. 27 e segg.

che egli sarebbe un ottimo ministro prussiano a Francoforte; tuttavia come ambasciatore deve difendere l'operato del suo governo e cerca di dimostrare che gli armamenti erano dettati da una precauzione logica, naturale, non dal desiderio di favorire la politica austriaca o da debolezza verso i sentimenti dei minori confederati. E più oltre, nello stesso dispaccio del 27 di aprile, ritorna sul pericolo che l'Austria voglia servirsi della Germania per i suoi scopi particolari, come era stata solita nei secoli passati. « *Se l'occasione si presenti all'Austria di fare le sue guerre con le truppe e alle spese della potenza rivale in Germania, bisogna presumerne che essa vorrà profittarne senza scrupoli* ». Uno degli argomenti di cui si servivano i tedeschi del partito austrofilo per accrescere l'odio contro la Francia era quello di ostentare continui armamenti di là dal Reno; Bismarck vuole ribattere questa arma di propaganda dichiarando al Reggente che « *la decisione dell'Imperatore di mettere sul piede di guerra quattro corpi d'armata è stata susseguente ai nostri armamenti senza essere calcolata a rispondervi* ».

Nello stesso tempo presenta a colori foschi l'atteggiamento della Russia: « *Io sono convinto che ogni soccorso prestato all'Austria dalla confederazione o da governi te-*

deschi sarebbe considerato dalla Russia come un segnale per attaccare l'Austria onde ristabilire l'equilibrio in favore della Francia ».

Parlando poi con i vari ministri germanici presso la corte di Pietroburgo, il Bismarck con la consueta rude franchezza così si esprimeva: « *Coi suoi eserciti e colla sua azione sui popoli danubiani la Russia è abbastanza forte per neutralizzare essa sola i mezzi militari dell'Austria. La guerra francese resterebbe dunque sulle spalle degli altri confederati, eccetto l'Austria, le cui truppe disponibili per la guerra in Germania bilancerebbero tutto al più le forze che noi avremo distaccato contro la Russia* ».

In caso di sconfitta dubita della fedeltà dei sovrani degli stati minori: « *Quanti principi tedeschi ci saranno che vorranno accettare l'ospitalità del campo prussiano piuttosto che la restituzione delle loro sedi o della loro sovranità sul piede di una nuova confederazione renana? Noi non siamo pusillanimi al grado di crederci troppo deboli per difendere da noi soli l'indipendenza del nostro paese, ma dopo esserci riusciti, i nostri sforzi e i nostri sacrifici smisurati non avrebbero per compenso che dei ricordi militari* ».

Il 27 aprile, quando Bismarck scrisse questo dispaccio, la questione dell'immediato

intervento germanico e prussiano a fianco dell'Austria si poteva considerare sorpassata; sorgeva però, gravida di conseguenze, l'interpretazione degli art. 36 e 37 del *Bundeschlussakte*, l'atto di costituzione federale. Uno stato federale, conducendo una guerra per interessi a cui la confederazione è del tutto estranea ed essendo vinto, può ritirare le sue truppe in territorio federale con la sicurezza di essere difeso da tutti gli stati confederati? Il Principe si oppone ad una interpretazione in senso affermativo: « *È impossibile che sia stata posta nel patto federale una salda garanzia per cui gli stati che hanno possedimenti stranieri possano assalire a piacimento altri governi stranieri e, in caso di insuccesso, possano ritrarsi dietro la sicurezza del* Bund *e muoversi liberamente dentro alla confederazione per scopi strategici, mentre all'avversario improvvisamente aggredito è interdetto di entrare in territorio tedesco sotto la minaccia di una guerra federale* ».

La Prussia costituiva pur sempre il punto oscuro della situazione; essa continuava nei suoi armamenti; Napoleone non si sentiva completamente libero per spingere a fondo la guerra in Italia. L'ambasciatore francese a Pietroburgo, duca di Montebello, chiese a Bismarck in via ufficiosa se il suo governo fosse disposto a promettere la neutra-

lità in cambio della garanzia francese di rispettare i confini del Bund anche nei riguardi dell'Austria: in tal caso anche ogni timore di attacco da parte della Russia disparirebbe.

L'imperatore Alessandro ripete anche lui l'invito dichiarando che « *questa era la migliore prova che non esisteva alcun pericoloso accordo con la Francia e nello stesso tempo il miglior mezzo per prevenirlo* ».

Il principe di Bismarck domandò istruzioni a Berlino e, ponendo la questione nelle mani del Reggente, così si espresse: « *Io mi permetto l'importantissima osservazione che per mezzo di una identica garanzia fatta nella maniera suddetta, non soltanto sarà assicurato il presente stato delle nostre relazioni con la Russia, ma un nuovo elemeno sarà guadagnato nel prevenire una ostilità tra Inghilterra e Russia, la quale cosa è a mio parere di interesse nella nostra politica.*

« *L'Austria senza dubbio giuoca, se si viene ad una guerra, un giuoco molto pericoloso ma, se le riesce felicemente, il guadagno è straordinariamente grande* ». Se vincesse e giungesse coi Prussiani a Parigi, « *l'Austria avrebbe così non soltanto l'assoluta signoria sull'Italia, ma, nonostante la bancarotta di stato sempre più grave, guadagnerà una posizione così dominante in*

Germania che la Prussia per lungo tempo sarà posta in seconda linea » (e questa è la preoccupazione costante del Principe: l'Austria rafforzata in seno alla confederazione).

Stima invece che la Prussia non debba permettere che l'Austria risolva, vincendo, la questione che si è posta coll'attuale guerra e spingendo ancora più innanzi arditamente i propri ragionamenti, afferma che ove la guerra diventasse generale, i Prussiani potrebbero ritrarre un premio dalla lotta qualora non si trovassero dalla parte dell'Austria e dei suoi alleati. La conclusione è chiarissima. « *Una guerra che noi conducessimo con l'Austria e con gli stati della Germania centrale non ci potrebbe accordare affatto un degno equivalente per gli sforzi e i pericoli che essa comporta e la vittoria che noi procureremmo all'Austria svilupperebbe conseguenze in virtù delle quali noi infine avremmo a temere da parte dell'Austria e dei suoi alleati federali appena in minor grado che dalla Francia in caso di una sconfitta austriaca.*

« *Io traggo quindi la conclusione che noi dovremmo evitare di partecipare alla guerra finché noi non volessimo e non potessimo approfittarci di una vantaggiosa trasformazione dei nostri legami federali* (sicché il Bismarck non era a priori contrario ad

una guerra a favore dell'Austria; era solo questione di vantaggi); *che per il presente, la localizzazione della guerra con la garanzia della Russia e, ove fosse possibile dell'Inghilterra, contro la violazione dei confini tedeschi da parte della Francia, offrirebbe un felice risultato alla politica prussiana* » (1).

Il consiglio di accettare la garanzia francese non fu accolto e forse se lo fosse stato, il governo di Berlino avrebbe veduta ancora più scossa la fiducia dei piccoli stati confederati verso di sé; ad ogni modo le minacce continuamente riferite della Russia di intervenire per non permettere la vittoria dell'Austria dovettero essere ben ponderate prima di prendere alcuna decisione.

Verso la metà di giugno, proprio quando la crisi, per le sconfitte austriache, ridiventava più acuta, Schleinitz pensò bene di inviare a Pietroburgo in missione straordinaria il barone di Münster sia per rendersi più benevola quella corte sia per controllare il Bismarck, come questi francamente si esprime nei *Pensieri e Ricordi*. L'ambasciatore cercò di ostacolare la sua venuta presentandola, e in parte a ragione, poco gradita all'imperatore Alessandro; ma

(1) *Die Politischen berichte* ecc., vol. I, pagina 60.

invero dalla presenza del barone l'autorità delle sue informazioni ne uscì rafforzata in quanto ebbe agio di mostrargli da qual fonte le ricavasse: al Bismarck erano dati a conoscere perfino dei documenti con le osservazioni scritte a lato dallo stesso Alessandro II.

Le prime vittorie franco-sarde, frattanto, risvegliavano l'istinto indomabilmente gallofobo del diplomatico così rigido, ed egli trova quasi offensivo per sé l'entusiasmo russo per la presa di Milano e scrive a Schleinitz: « *per me è divenuta decisiva la considerazione che la Prussia in contingenze come le presenti non può mancare di un esercito pronto a colpire* ».

Il 14 giugno erano stati mobilitati sei corpi d'armata ed era stato predisposto un corpo di osservazione di sessantamila uomini; senza l'intenzione precisa di arrivare fino alla guerra, il governo prussiano, consapevole della posizione decisiva della propria nazione, voleva giungere ad imporre una mediazione fra i contendenti che certamente gli avrebbe assicurato un successo e di fronte agli stati confederati in quanto potrebbe vantarsi di aver salvato l'Austria al momento della sconfitta e di fronte all'Europa in quanto avrebbe valorizzata la funzione della Prussia baluardo anti-napoleonico.

Simile piano non poteva avere successo; sarebbe stato infatti ridicolo che gli imperatori di due fra le più grandi potenze di Europa, la Francia e l'Austria, si inchinassero alla volontà di un sovrano a loro inferiore per potenza e dignità; la *douce violence*, come si espresse il duca di Montebello, su Napoleone III poteva esser esercitata solo da un'azione comune delle tre grandi nazioni neutrali, mai dalla Prussia soltanto. Il principe di Bismarck ne fu tosto convinto e lavorò con zelo per avvicinare Russia e Inghilterra; invano, ché Russell dichiarò prematura ogni offerta di pace da rimandarsi invece al settembre, e qualificò come inaccettabili per la Francia le proposte prussiane.

Gortchakow consigliò allora di dire a Londra che le proposte non dovevano considerarsi come definitive. Siamo all'8 luglio; l'armistizio è fissato; l'11 Napoleone e Francesco Giuseppe firmarono i preliminari di pace a Villafranca.

Tutto si era compiuto all'insaputa della corte di Pietroburgo che, temendo anche di qualche accordo segreto, stimò bene di stringersi di più alla Prussia.

Una grave malattia tenne lontano il principe di Bismarck dal suo ufficio per circa 11 mesi, dal luglio 1859 al giugno 1860.

Preso da reumatismi si era quasi del tutto guarito, quando un unguento miracoloso fornitogli da un medico rinomato gli produsse una terribile intossicazione per cui furono sul punto di tagliargli la gamba e nell'inverno stette per morire.

Con la primavera si ristabilì e potè partecipare alla sessione della Camera dei Signori.

Frattanto si era avuta la crisi politica determinata dalla cessione di Nizza e Savoia alla Francia; messi in allarme dall'ambizione napoleonica, tutti guardavano con preoccupazione verso il Reno. Il Principe scrive una lettera a Schleinitz, in cui combatte lo spirito anti-francese e intravede l'alleanza col Piemonte. « *Se noi poniamo le nostre speranze sull'aiuto degli alleati di Wurzburg* (cioè gli stati minori confederati) *allora noi costruiamo sulla sabbia; essi nelle disgrazie si rivolterebbero contro di noi e sarebbero molesti e ghiotti come alleati vittoriosi.*

« *Il nostro mezzo per tagliar loro la strada verso Parigi è che noi siamo con la Francia in migliori termini di loro. Noi non abbiamo bisogno perciò di essere complici compagni della Francia in piani temerari di ogni sorta; per nostro naturale alleato, tutto sia detto a quattr'occhi, io tengo molto*

più il Piemonte capace, secondo i casi. di andar contro la Francia come contro l'Austria.

« Per il Piemonte, se si potesse appoggiare sulla Prussia, l'alleanza della Francia cesserebbe di essere pericolosa ed imperiosa » (1).

In quel periodo di tempo il cancelliere principe di Hohenzollern sollecitò presso il Reggente la nomina di Bismarck a ministro degli esteri. Fu allora inscenata una seduta in cui il barone di Schleinitz da una parte e il pretendente al suo ufficio dall'altra, avrebbero esposto le proprie direttive: il principe Guglielmo sceglierebbe quale via seguire. Così il Bismarck nei suoi « Pensieri e ricordi »: *« ... indicai come il punto più vulnerabile della nostra politica fosse la sua debolezza verso l'Austria, debolezza a cui la Prussia non si era potuta sottrarre da Olmütz in poi e particolarmente negli ultimi anni, durante la crisi d'Italia. Se noi potessimo sciogliere il nostro problema tedesco d'accordo con l'Austria, tanto meglio. Ma la cosa sarebbe possibile soltanto quando a Vienna si fosse persuasi che, nel caso opposto, non temeremmo né la rottura né la guerra.*

(1) *Bismarck's briefwechsel* ecc., pag. 58 (9 febbraio).

« Esposi che il conservare gli attuali sentimenti verso la Russia così desiderabili per la nostra politica, era tanto più facile a noi nemici *che a noi* amici *dell'Austria...*

« La politica dell'Austria verso di noi, dopo il 1856, era rimasta così piena di pretese, come era al tempo in cui aveva contro di noi la garanzia dell'imperatore Niccolò ».

Schleinitz sostenne invece che le buone relazioni con l'Austria erano necessarie contro il pericolo di un'alleanza franco-russa, l'alleanza russo-prussiana sarebbe condannata dalla pubblica opinione germanica.

Appena Schleinitz tacque, il Principe Reggente accettò la sua esposizione: l'influenza della futura imperatrice trionfava un altra volta.

Bismarck tornato a Pietroburgo trovò una pratica del gabinetto prussiano per formare una coalizione anti-francese; egli che non ne era stato affatto informato dovette simulare con reticenze ed evasioni la sua ignoranza per coprire il prestigio della sua carica e l'indelicatezza del suo governo. Invece dalla loro parte tanto il Cancelliere quanto Alessandro si sforzarono di mostrargli l'opportunità di un'alleanza tra la Russia, la Prussia e la Francia, che frenerebbe le velleità espansionistiche e rivolu-

zionarie di Napoleone e nello stesso tempo costituirebbe la migliore garanzia per le province renane. Il Principe comprese dove volessero arrivare i dirigenti russi, all'isolamento inglese, e qualche mese più tardi temette anche che la Russia e la Francia sacrificassero i loro rancori verso l'Austria, sempre con lo stesso scopo, e allora la Prussia avrebbe fatto le spese verso gli Asburgo.

Fallito il tentativo di Napoleone III di stringere a sé la politica della Germania, come aveva cercato coi colloqui di Baden-Baden del 15 giugno, si credette in Europa ad un accordo più deciso nella questione italiana tra la Prussia e l'Austria. Il 22 agosto a Toeplitz si incontravano il principe Guglielmo e Francesco Giuseppe; la stampa viennese menò vanto di patti tra le due nazioni intorno alla Venezia; Bismarck non era troppo fervido ammiratore di un tale indirizzo che avrà modo di combattere più efficacemente nel prossimo ottobre a Varsavia.

Però le sue idee sul movimento italiano in questo periodo turbinoso non sono troppo realistiche, cosa del resto non innaturale per chi non aveva studiato a fondo il problema italiano e allora si trovava tanto lontano dalla Penisola. Da alcuni dispacci appare che egli reputava le finalità di Vit-

torio Emanuele e di Cavour limitate all'Italia settentrionale e perciò credeva che questi non sarebbero stati dispiacenti di veti collettivi da parte delle potenze europee contro un programma unitario, in fondo, secondo il Principe, irrealizzabile.

Il cancelliere russo volle giovarsi della Prussia per spingere anche l'Inghilterra a protestare a Torino contro la spedizione di Sicilia; Schleinitz, rispondendo questo passo ai suoi disegni, vi si adoperò ma invano.

Ai primi di settembre, con l'occupazione di Napoli da parte di Garibaldi e l'invasione degli Stati Pontifici da parte delle truppe regie, la guerra fra l'Italia e l'Austria sembrava inevitabile. In quel momento esisteva una certa freddezza nelle relazioni tra Parigi e Pietroburgo; Gortchakow si lamentava di Thouvenel troppo proclive verso l'Inghilterra, né volle aderire al piano francese di limitare la probabile guerra e di impedire, in caso di vittoria dell'Austria, il ritorno della Lombardia sotto gli Asburgo.

Bismarck con la sua acutezza vide che la difficoltà di un accordo russo-francese non giaceva nella questione italiana, bensì in quella orientale e più precisamente nella revisione del trattato di Parigi.

Il pericolo fu superato; ma per tutto quel periodo il Principe fu attaccato dalla stam-

pa nazionalista la quale lo accusava perfino di voler iniziare trattative per la cessione alla Francia delle provincie del Reno in cambio di un ingrandimento prussiano all'interno della Germania. Anche il governo di Berlino, per tutto l'anno che corre dal suo ritorno a Pietroburgo fino al suo invio a Parigi, diffidò di lui e lo tenne in disparte; partecipò soltanto all'incontro di Varsavia, al seguito del Principe Reggente, e i suoi consigli ebbero certamente la loro influenza nel far fallire il piano dell'Austria di legare a sé la Russia e la Prussia, o almeno quest'ultima alla sua politica italiana: i pericoli dei colloqui di Toeplitz erano eliminati; l'unità d'Italia non correva ormai più il rischio di essere combattuta nel nome di una rinnovata Santa Alleanza.

Nell'atteggiamento del Bismarck è da escludersi qualsiasi simpatia sentimentale verso il movimento italiano; egli che compirà un grande rivolgimento in tutta la Germania e influenzerà tutta la politica e l'equilibrio europeo colle armate preparate da Roon e dirette da Moltke, non può comprendere la virtù dell'entusiasmo indisciplinato, popolare, impersonato in Garibaldi; di questa nuova forza che è l'Italia risorta, però saprà giovarsi in seguito senza

pregiudizi e qui è la genialità dell'uomo politico.

Egli vede dinanzi a sé nettamente i due massimi ostacoli per il trionfo prussiano: l'Austria all'interno della Confederazione; la Francia all'esterno. Mentre molti credevano che in una lotta contro il nemico secolare sul Reno poteva essere risolto il problema della supremazia prussiana sulla Germania, Bismarck intuisce che anche la vittoria sulla Francia sarebbe di massimo vantaggio all'Austria e agli stati meridionali sotto la guida di Beust e Pfordten avversari a morte della Prussia: prima era necessario battere l'Austria; esclusa l'Austria dal *Bund* sarebbe stata facile impresa sollevare tutti i tedeschi alla guerra contro i francesi, e nella vittoria, stringerli in una unità imperiale.

Un'altra considerazione importantissima a cui si apre la lettura di questi dispacci bismarckiani riguarda le relazioni della Prussia e della Russia; il Principe sente che il suo paese deve essere sicuro nella frontiera orientale prima di intraprendere qualsiasi lotta ad ovest o al sud.

Tenersi fedele all'amicizia russa fu già la sua divisa nella crisi orientale dal '54 al '56; separare la Russia dalla Francia, poiché

dall'Austria la dividevano ormai antagonismi imprescindibili, sarà la sua politica futura che in special modo per le difficoltà sorte tra Parigi e Pietroburgo durante la crisi polacca, sarà coronata da completo successo nella benevola neutralità del '70.

INDICE